MUSEO CIVICO
DI PADOVA
BIBLIOTECA
D.P.
135

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

11-12

ANNO XVI - 1970 - NOVEMBRE-DICEMBRE
un fascicolo lire mille
spedizione in abbonamento postale gr. 3° - 70% n. 11-12

APEROL

l'aperitivo che ha le chiavi di casa mia

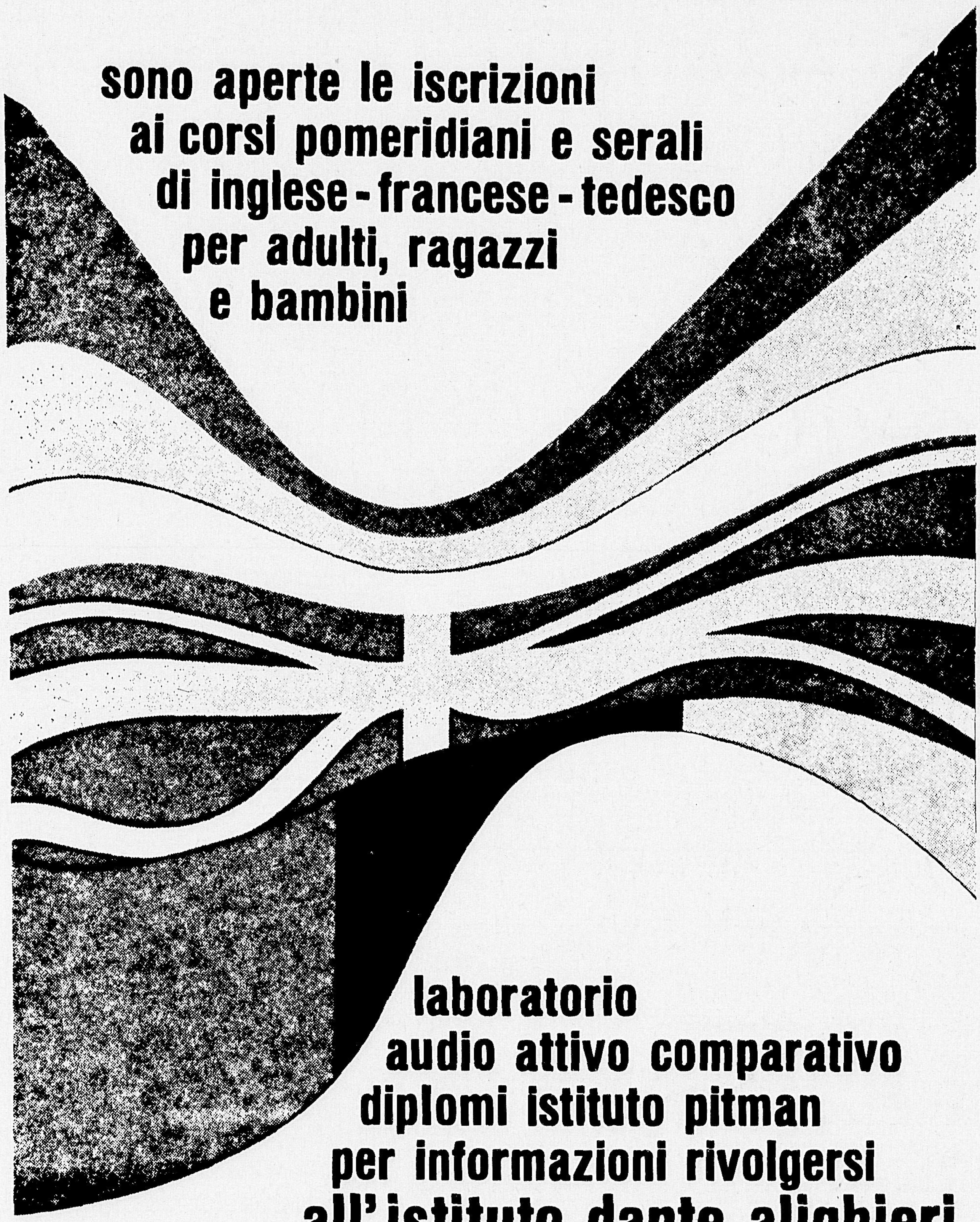
APEROL merita
le chiavi di casa vostra.
Chiedetelo ghiacciato al bar,
offritelo ghiacciato
ai vostri ospiti.

APEROL

l'aperitivo poco alcolico

cLa CENTRO LINGUISTICO AUDIOVISIVO

sono aperte le iscrizioni
ai corsi pomeridiani e serali
di inglese - francese - tedesco
per adulti, ragazzi
e bambini



laboratorio
audio attivo comparativo
diplomi istituto pitman
per informazioni rivolgersi
all'istituto dante alighieri
padova, riviera tito livio 21
tel. 23705 - 44651

CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO

sede centrale e direzione generale in Padova
75 dipendenze nelle due provincie

tutte le operazioni

di banca

borsa
commercio estero

credito

agrario
fondiario
artigiano
alberghiero
a medio termine alle imprese industriali e commerciali

servizi di esattoria e tesoreria

PATRIMONIO E DEPOSITI
250 MILIARDI

non cercate altrove...
ora ogni problema della casa
si risolve da solo. Visitate a
Mortise, la grandiosa nuova
mostra di

RADIO
TELEVISORI
ELETTRODOMESTICI
MOBILI
ARREDAMENTI *presso la ditta*

GM

Gianfranco MARCATO

MORTISE (Padova) via Madonna della Salute

telefoni n. 26763 - 54912

BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

SOC. COOP. A R. L. PER AZIONI

Fondata nel 1866 - Patrimonio sociale L. 2.239.480.800

Sede centrale: PADOVA — Sede: TREVISO

38 SPORTELLI — TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA, BORSA E CAMBIO — CREDITO AGRARIO — FINANZIAMENTI A MEDIO TERMINE ALL'AGRICOLTURA, ALLA PICCOLA E MEDIA INDUSTRIA, ALL'ARTIGIANATO E AL COMMERCIO

BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

Cassette di sicurezza e servizio di cassa continua presso le sedi e le principali dipendenze

Vi offriamo gli stessi servizi di una grande Banca
con in più l'amicizia,
perchè noi ci conosciamo "personalmente" da tanto tempo.

VANOTTI

PADOVA - VIA ROMA 15 - 19
TELEFONO 663277

visitate
le nostre
sale mostra

esposizione
imponente
completa

ingresso libero

- LAMPADARI
- ELETTRODOMESTICI
- RADIO
- TELEVISORI
- DISCHI

PREZZI CONVENIENTI - CONDIZIONI ECCEZIONALI - INTERPELLATECI

ZAMBELLI

RICOSTRUZIONE PNEUMATICI
RIPARAZIONE NASTRI TRASPORTATORI
RIVESTITURA RULLI
RUOTE IN FERRO ecc.

GOMME:
MARCHE NAZIONALI
ESCLUSIVISTI MARCHE ESTERE

BELLUNO - Via Vitt. Veneto - Tel. **39.87**
UDINE - Viale XXIII marzo, 5 - Tel. **55.350**
PADOVA - Corso Milano, 20 - Tel. **36.111**
PADOVA - Via F. Paolo Sarpi - Tel. **66.16.06**
CADONEGHE - Via Boscardin - Tel. **60.07.21**
MONSELICE - Via G. Marconi, 8 - Tel. **72.846**

fratelli **Ferraro**

costruzioni

padova via s. rosa 20 telefono 38.625

Abbonatevi alla Rivista

PADOVA

e la sua provincia

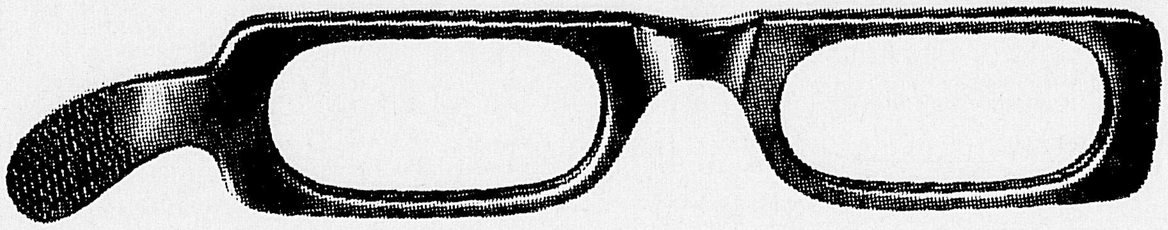
Quote di abbonamento
per il 1971

Ordinario	L. 6.000
Sostenitore	L. 10.000

c/c postale n. 9-24815

Gli abbonamenti si ricevono anche presso la

Associazione "Pro Padova„
via S. Francesco, 16/a - tel. 51991



OCCHIALI

ALDO GIORDANI

- Applicazione lenti a contatto
- Specialista in occhiali per BAMBINI
- OCCHIALI di gran moda per DONNA
- OCCHIALE MASCHILE in un vasto assortimento

35100 PADOVA - Via S. Francesco, 20 - Tel. 26.786

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE «PRO PADOVA»

ANNO XVI (nuova serie) NOVEMBRE - DICEMBRE 1970 NUMERO 11-12

Direzione ed amministrazione:

35100 Padova - Via S. Francesco 16/A - Tel. 51991

c/c postale 9/24815

Un fascicolo L. 500 (arretrato il doppio)

Abbonamento annuo	6.000
Abbonamento sostenitore	10.000
Estero	10.000

In vendita presso le principali edicole e librerie

Pubblicità - Si riceve esclusivamente presso la Soc. A. MANZONI & C. - Riviera Tito Livio, 2 - Padova (*tel.* 24.146), presso la Sede Centrale di Milano e filiali dipendenti.

Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

Direttore: *Giuseppe Toffanin junior*

Vice-direttore: *Francesco Cessi*

Collaboratori:

S. S. Acquaviva, G. Alessi, G. Aliprandi, L. Balestra, M. Ballo, E. Balmas, E. Bandelloni, C. Bellinati, G. Beltrame, C. Bertinelli, G. Biasuz, D. Bonato, G. Brunetta, O. Caldiron, G. Cavalli, S. Cella, F. Cessi, M. Checchi, C. Concini, C. Crescente, A. Dal Porto, D. Ferrato, E. Ferrato, A. Ferro, G. Ferro, G. Fiocco, F. Flores d'Arcais, G. Floriani, G. Franceschetto, N. Gallimberti, A. Garbellotto, C. Gasparotto, M. Gentile, M. Gorini, R. Grandesso, M. Grego, L. Grossato, M. Guiotto, F. Jori, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, N. Luxardo, G. Maggioni, L. Mainardi, C. Malagoli, L. Marzetto, G. Meneghini, G. G. Miari, L. Montobbio, M. Olivi, G. Oreffice, N. Papafava, G. Peri, A. Perissinotto, A. Prosdocimi, G. Pertile, L. Puppi, M. Rizzoli, F. Roberti, F. T. Roffarè, M. Saggin, E. Scorzon, M. Sgaravatti, C. Semenzato, E. Simonetto, G. Soranzo, G. Toffanin, G. Toffanin jr., D. Valeri, G. Visentin, S. Weiler Romanin, V. Zambon, S. Zanotto ed altri.

sommario

GIANFRANCO GALLO ORSI - Un professore padovano alla Corte di Torino: l'abate Giuseppe Luca Pasini . . . . pag. 3

FRANCESCO CESSI - Restaurato il ciclo delle tele di G. B. Tiepolo a S. Massimo . » 9

ANTONIO GARBELOTTO - Tartini nei ricordi di un turista inglese . . . . . » 14

G. A. - Scrittori sui Colli Euganei . . » 21

G. A. - Artisti fra i Colli Euganei . . » 23

VITTORIO ZAMBON - Ricordo di Valgimigli » 25

GIUSEPPE MAGGIONI - Frammenti di cose farmaceutiche padovane del '700 . . » 27

MARY C. BLAKISTON - Sir John Barbirolli » 33

GIUSEPPE ALIPRANDI - Raimondo Raymondi . . . . » 36

FRANCESCO CESSI - Il Museo in scatola . pag. 38

DINO FERRATO - La contestazione nel cinema » 40

Note e divagazioni . . . . . . » 42

L'Accademia dei Concordi di Rovigo . » 45

VETRINETTA (G. C. Guidi - G. Michelon - O. Stefani - Techne - Guida dello Studente - Convegno per S. Zeno - Eroi della Resistenza - La programmazione dei trasporti - Il Santo) . . . » 46

Notiziario . . . . » 50

COSTANTINO JANNACONE - Alla scoperta del mondo della pubblicità . . . » 54

Briciole - Vittorio Polacco . . . . » 56

L'Istituto «Dante Alighieri . . . . » 57

Indice 1970 . . . . » 59

IN COPERTINA - Scorcio di piazza dei Signori.

UN PROFESSORE PADOVANO ALLA CORTE DI TORINO:

l'Abate Giuseppe Luca Pasini

Torino 1713: è una data importante. Dopo oltre ventitre anni — con poche oasi di pace — il Ducato di Savoia esce dalle più spaventose guerre. La situazione è disastrosa; economicamente ci troviamo di fronte ad un paese distrutto, ma ad un popolo fiero. I sacrifici sono stati inenarrabili fin dal 1690, all'epoca cioè del primo scontro col Re Sole e con quel magnifico condottiero che fu il Catinat.

Eserciti francesi, spagnoli ed austriaci avevano percorso il Piemonte, portando distruzione e non sempre — in quel magnifico gioco e scambio di alleanze, che fu una imperiosa ed assoluta necessità dello Stato Sabaudo — gli alleati del momento si comportavano, nei confronti delle popolazionì, in modo migliore da quello usato dal nemico.

Eppure si assiste in Piemonte, in quell'epoca, ad un fenomeno meraviglioso, che non ha riscontro in alcuna parte d'Italia. Il popolo oppresso, spogliato, calpestato non verrà mai meno al suo attaccamento verso il Sovrano; nobiltà e plebe considerarono un dovere sacrificare tutto per il Duca che rappresentava o che, forse meglio, era lo Stato, ma che era anche pronto a mettere a repentaglio sé stesso e tutto quanto possedeva, per ottenere prima e salvare poi l'indipendenza del suo Paese.

Se a Torino esistono così pochi capolavori dell'arte, se le grandi famiglie non posseggono argenterie antiche da far vedere agli ospiti, ciò non è a caso. Raramente nella storia del Piemonte fu possibile — ma quando fu possibile lo si fece — il mecenatismo per le arti in genere; e l'argenteria, prima quella della Casa Regnante, poi quella dei sudditi, venne tante volte offerta per rinsanguare l'Erario.

Ma dai patimenti di una storia quasi millenaria (e derivati anche dalla stessa posizione geografica del Piemonte, che costituiva la sua forza da un lato e che provocava i continui tentativi di invasione dall'altro) sorse una razza fiera, che trovò nei suoi Duchi e nei suoi Re la massima espressione di forza.

La fine della guerra nel 1713 rappresentò una pausa sperata ed il Duca Vittorio Amedeo II, divenuto Re di Sicilia, si apprestò, con lo stesso carattere e con la stessa forza d'animo dimostrati in guerra, a ricostruire lo Stato.

Il carattere di Vittorio Amedeo II non si modifica durante gli anni di pace; accentratore, impulsivo, lavoratore senza soste, diffidente di ogni persona, egli confida solo in sé stesso, ascoltando tutti ma decidendo da solo; durante il suo Regno egli farà alcuni errori, ma le sue idee sono chiare, come chiari i suoi propositi anche se non sempre lo sono le sue azioni che alle volte devono dissimulare il suo animo. L'organizzazione dello Stato deve procedere dal Principe con ordinata compostezza. I due pilastri dello Stato sono — egli dice nella prefazione delle sue Costituzioni — le Armi e le Leggi.

La riforma legislativa è lenta e prudente, ma nel 1723 le Leggi e Costituzioni di Sua Maestà vedono la luce in cinque volumi. Queste norme, che verranno ancora riviste nel 1729, sono vagliate personalmente dal Sovrano che, personalmente, chiede spiegazioni

ai Commissari, corregge, studia e decide in conformità al suo pensiero, anticipando così il metodo di lavoro che sarà di Napoleone.

In quest'opera di ricostruzione dello Stato non era possibile, certamente, dimenticare la Cultura, che non poteva però essere libera, ma asservita all'idea del Principe: ed il Tempio della Cultura, l'Università, doveva fornire al Re funzionari preparati, alieni da discussioni inutili (bandite in special modo quelle religiose), pronti a servire il Principe: il che costituiva, per uomini di quella tempra, un onore ben più importante dello stipendio. Privilegi della Religione e Diritti della Corona dovevano entrambi essere osservati scrupolosamente ed ogni deviazione in favore degli uni o degli altri veniva repressa.

Lo stesso Re, che affronta l'ostilità del Papa e di parte del Clero nella statalizzazione dell'Università, respinge anche le lusinghe di quello che fu definito il primo illuminista italiano, Alberto Radicati di Passerano, che muore esule e povero all'Aja nel 1737 dopo aver sdegnato il Re, negando l'insegnamento della Chiesa.

Non era certo un compito facile quello di ricostruire l'Università, ed il Re vi procedette con metodo piemontese e con una munificenza inconcepibile per lui, se non si fossero tenuti presenti i grandi beneficî che egli — lo Stato — intendeva trarne sia pure a lunga scadenza.

Già nel 1710 — prima ancora (si badi!) della pace — il Re invia commissari a Padova, a Bologna, a Parigi, a Oxford, a Utrecht, a Leida, a Lovanio, a Colonia e Vienna per sapere come funzionano le varie università, come a Leida nel 1717 invierà il progetto del d'Aguirre (che con il Pensabene egli aveva portato dalla Sicilia) per la ricostituzione dell'Università.

Vittorio Amedeo già nel 1711 — imponendo alla cittadinanza di Torino di sborsare duecentomila lire — pensò ad una degna sede per l'Università ed i lavori cominciarono ben presto su disegno del Ricca e dell'ingegnere capitano (tanti erano gli ingegneri militari) Michelangelo Garove, portando a compimento in pochi anni un edificio mirabile, che ancor oggi è sede dell'Ateneo e che si ammira in via Po a Torino.

L'Università esisteva a Torino da gran tempo, ma le guerre, le carestie, le epidemie, l'avevano ridotta ad un simulacro, ancora vivente per forza della tradizione, con soli tredici professori, dei quali alcuni più non insegnavano.

Ed ecco iniziare la ricerca dei professori a Napoli, a Pisa, a Modena, a Malta, a Tolosa, a Parigi, a Padova. Molti i rifiuti: se si poteva pensare di offrire una dignità accademica con privilegi non indifferenti — quali quelli previsti dalle Costituzioni del 1720 — i maggiori scienziati erano però dubbiosi. Molte anche però le adesioni soprattutto del Clero secolare e tra i componenti di alcuni Ordini religiosi; e così vennero (fra gli altri) a Torino l'Abate Francesco Domenico Bencini da Malta, Padre Giuseppe Roma da Tolosa, Padre Bernardo Lama da Napoli ed il Canonico Giuseppe Luca Pasini da Padova: siamo nell'anno 1720.

Il Pasini era nato a Padova da «onesti genitori» il 18 ottobre 1687 (il Carutti lo dice erroneamente di Pavia ed il Garollo lo dice pure erroneamente, torinese) e nel 1698, all'età di unidici anni, era entrato nel Seminario di questa città e — ci dice un dotto commentatore — «diede del suo vivace ingegno le più lusinghiere speranze». Conseguita la laurea in Teologia, venne chiamato ad insegnare prima Lettere e poi Lingue Orientali presso il Seminario di Padova. Si scrisse che, a chiamarlo a tali incarichi, fosse il vigile occhio del Beato Gregorio Barbarigo Vescovo ma, in realtà, il Beato era già morto quando il Pasini entrò in Seminario ed un più attento esame della cronologia fa dedurre invece che protettore del Pasini sia stato il successore del Beato Gregorio, quel cardinale, dal carattere iracondo e fiero, che fu Giorgio II Corner (fratello del Doge di Venezia), il quale resse la diocesi patavina dal 1697 alla morte avvenuta nel 1722.

La carriera padovana del Pasini si svolse rapidamente; nel 1716, a ventinove anni, con i tipi del Seminario, pubblica la sua prima opera della quale mi piace ricordare il lungo titolo: «De praecipuis Biblorum linguis et versionibus polemica dissertatio, cui accedunt quaestiones aliquot ex ipsarum linguarum interpretatione ortae» che venne citata con onore dal «Giornale de' Letterati Italiani» in quell'epoca diretto dal fondatore Apostolo Zeno e stampato a Venezia appresso Gio. Gabriello Hertz.

Lo studio del testo ebraico del vecchio testamento appassionò il Pasini, che organizzò un «Pubblico cimento» in lingua ebraica con uno «scolare», entrambi parlando in ebraico. Il De Tipaldo non si trattiene dallo scrivere queste ingenue parole: «Il cimento riuscì affatto nuovo, sebbene una città dottissima — Padova — ne fosse teatro. Quella disputa non isparse fra gli uditori assai dottrina, ma vi destò, se non altro, ammirazione anzi per meglio dire la sorpresa». In effetti anche nella dottissima città di Padova non moltissimi dovevano conoscere l'ebraico.

Dopo tale pubblicazione e tale «cimento» il Pasini venne nominato canonico teologale della Collegiata di Este e poco dopo — per la rinuncia del Facciolati suo insigne e seguìto maestro — Canonico del Duomo di Padova con la ricca Cappellania dei Santi Benedetto e Cesareo.

A tale momento (1720) si inserisce l'invito di Re Vittorio Amedeo II, al quale era evidentemente giunta la fama del professore padovano. E così il Pasini si reca a Torino quale professore alla Cattedra di Sacra Scrittura e Lingua Ebraica con lo stipendio di

Giuseppe Pasini

lire duemilatrecento di soldi venti cadauna «che ha avuto principio il 5 marzo».

In seguito alle costituzioni, datate dalla Venaria il 25 ottobre 1720, di Vittorio Amedeo II (ancora per pochi giorni nominalmente Re di Sicilia), per l'ordinamento dell'Università degli Studi di Torino, quest'ultima — per decreto del Magistrato, Conservatore, Riformatore, Avvocato Fiscal Regio e Censore in Torino sedente, — venne aperta solennemente il 17 novembre dello stesso anno.

Il Pasini rappresentava invero il professore ideale per lo Studio Piemontese: elegante nella parola e nello scritto, colto quasi fino all'erudizione; ossequiente non meno all'insegnamento della Chiesa che alla Corona che continuamente lo beneficava, egli seppe trarre e dare lustro; le accuse a lui rivolte da contemporanei (ma che studiosi successivi ripresero) di plagiare il Facciolati e di abusare dell'opera dei suoi collaboratori, non hanno in realtà molto peso, se si pensa che doveva trattarsi da un lato di un uomo molto invidiato e, dall'altro, di uno dei pochi che si sottrasse, per la sua rigida ortodossia, alle critiche violente dei Gesuiti spogliati delle Scuole Dottorali. Comunque le accuse di assenza di originalità — forse in parte dovute al fatto che il Pasini sapeva trarre e valorizzare gli elementi spesso solo adombrati da altri — si spuntavano di fronte alla considerazione ed alla protezione della Corona.

Al suo ingresso nella Cattedra, il nuovo professore tenne un'orazione (oggi diremmo una prolusione) nella quale veniva spiegata la necessità di conoscere le lingue orientali in genere, e l'ebraico in particolare — era questo il migliore ringraziamento per il Re che lo aveva voluto a Torino — per una piena intelligenza delle Sacre Scritture.

L'orazione che suscitò unanimi consensi fu pubblicata con la «Grammatica Linguae sanctae institutio cum vocum omnium anomalorum indice et explicatione; cui accedit eiusdem oratio habita cum primum docendi munus auspicaretur» nel 1721 a Padova e successivamente ristampata nel 1729, nel 1756 e nel 1779.

L'opera letteraria del Pasini continua; nel 1722 pubblica a Torino le «Decem Dissertationes in Pentateuchum selectae» e la sua fama deve apparire grande quanto la sua fedeltà al Principe e la sua ortodossia, tanto che — per segno di particolare grazia del Re — nel 1729 gli viene conferita la ricca Prepositura di Santa Maria del Monte Cenisio.

In quello stesso anno 1729, il 20 agosto, Vittorio Amedeo pubblica le nuove costituzioni per l'Università, rielaborando quelle del 1720, dopo un periodo di nove anni di prova. Indubbiamente le nuove leggi sembrano rappresentare un giro di vite: il nuovo Studio era ormai conosciuto: da esso erano uscite opere im-

portanti in quasi tutti i campi; gli studenti erano raddoppiati di numero ed erano quasi duemila; occorreva rendere gli esami difficili e le lezioni severe; le cattedre vengono dichiarate perpetue e vengono sanciti diritti alla pensione dopo quattordici anni di insegnamento. Si impongono tagli severi nelle spese e così, per esempio, alla cattedra del Pasini, viene assegnato l'onorario di *lire milleduecento* (ma con Decreto 7 dicembre 1729 all'Abate padovano viene conservato ad personam il primiero stipendio).

Certo la vita all'Università non aveva, in quell'epoca, un grande sapore goliardico: proibito passeggiare nei corridoi durante le lezioni; obbligatorie le pratiche di culto per studenti e professori (quante lamentele per la processione in cappa magna per le vie della città il 15 agosto, il giorno dell'Assunta, durante la canicola!); l'organizzazione interna lasciava a desiderare: non essendoci un orologio — poi ottenuto per intervento del Re — i bidelli erano, come ora, i veri padroni dell'Università e facevano durare più o meno, a loro piacimento, le ore di lezione. Ma l'Università era, ormai, una realtà ed essa era dovuta alla forza di volontà, all'audacia ed alla perseveranza del Primo Re di Sardegna, ben cosciente dei vantaggi che sarebbero derivati da tale Faro di Civiltà.

A modo loro e sicuramente commendevole, lo erano anche gli studenti, che identificavano nell'Università l'inviolabile cittadella di Minerva, ai profani e a chiunque ne fosse giudicato indegno preclusa con qualunque mezzo, rivolte incluse. Valga l'esempio del gran caso, che passò nelle cronache dell'ateneo sotto il nome di Ballo dell'Orso, descritto poi e in prosa rovente e in versi di piglio ariostesco: infatti, nel gran tumulto all'Università di Torino avvenuto l'1 e il 2 ottobre 1759, gli studenti insorsero contro quello che sarebbe stato «l'universal disdoro» se nel cortile del sacro domicilio delle Muse — l'Università di via Po — i Cavalieri Associati dell'Opera, che pur ne avevano ottenuto il permesso, avessero potuto far effettuare il progettato ballo di un orso. Già si era eretto lo steccato tra le colonne, quando gli studenti, dato il segnale della sollevazione con la campana, lasciarono in Cattedra i professori, corsero nel cortile, sfasciarono tutte le apparecchiare ed il tutto gettarono in una profonda cisterna.

Il cronista aggiunge che, con tempesta di pugni, di calci, di spade, furono cacciate dall'Università le persone estranee non guardandosi in faccia né ad ordinanze militari, né ad officiali, né ad altre persone molto qualificate sia per onori, sia per nobiltà. E la battaglia continuò con soldati, portantini e barcaioli, finché non giunse, «in mezzo mille evviva, la lieta novella della rivocazione», voluta dal Re, del Decreto di permissione del ballo dell'orso, contrario ai privilegi della Università.

Gli studenti avevano la coscienza che, ribellandosi, anche con la forza, a qualcosa che violava i loro diritti riconosciuti precedentemente, non avrebbero potuto non trovare l'aiuto e la comprensione del Sovrano.

L'università torinese, non accettata dai nobili (anche per le consuetudini del tempo che imponevano precettori privati) venne a creare una classe borghese colta che, accanto all'Esercito, rappresentava intorno al Sovrano il nerbo dello Stato; di quello Stato sardo che, sostanzialmente indenne dalle grandi correnti di idee e dalle mollezze del secolo, doveva essere l'unico in Italia ad opporre — segno di una tradizione che non sarebbe morta — una fiera e sfortunata resistenza, nel 1796, all'armata rivoluzionaria di Napoleone con episodi meravigliosi che hanno nome Millesimo, Montezemolo, Cosseria, Bicocca di San Giacomo, Ponte di San Michele, Mondovì, nei quali rivivono tutte le tradizioni civili e militari del Piemonte.

Nel frattempo i vecchi Consiglieri del Re, tra i quali il d'Aguirre e il Pensabene, venivano allontanati, mentre sorgeva l'astro del Marchese d'Ormea destinato a reggere fino alla morte le sorti della Università e dello Stato durante il Regno di Carlo Emanuele III. E ben si comprende che le cose del Piemonte non potessero essere comprese appieno all'esterno se il Muratori (che aveva rifiutato la cattedra a Torino) scriveva al d'Aguirre «troppo è misterioso, troppo delicato, troppo agitato da tempeste il paese ch'Ella ha abbandonato. Io non vi sarei stato un momento in un paese dove si incontrano tanti venti contrari». Ed invero non doveva piacere il Piemonte al Muratori, dopo il prudente rifiuto di Vittorio Amedeo II di consegnare cronache e manoscritti per la Rerum Italicarum Scriptores.

Si dice da parte di molti storici che il bigottismo si impadronì del successore di Vittorio Amedeo II, Re Carlo Emanuele III. Indubbiamente il Re era estremamente devoto, indubbiamente impose una devozione formale ai suoi sudditi, studenti e professori compresi, ma egli aveva anche talmente alto il senso dello Stato e della dissimulazione, che oggi il suo atteggiamento può apparire allo storico come un sottile mezzo di dominio, per poter governare nonostante tutte le opposizioni laiche od ecclesiastiche. E queste ultime vennero particolarmente violente, fomentate dai Gesuiti, i veri danneggiati dalla riforma universitaria.

Dapprima le accuse furono anonime e le ricorda il Pasini nel suo manoscritto non pubblicato «Memorie storiche del Regno di Carlo Emanuele III fino al 1749»; poi assunsero una paternità formale con l'intervento del Cardinale Albani, con l'elenco di proposizioni ed asserti erronei di tre professori: il Campiani, il Mellet e il Krust. La reazione del Re è ferma; le accuse vengono respinte ed il 3 agosto dello

stesso anno (1735) confutate ufficialmente. Vero è però che i tre professori presi di mira, e viventi nell'àmbito domenicano, negli anni seguenti si allontanano dallo studio torinese, forse non sicuri della politica del Marchese d'Ormea «sempre pronto — dice uno storico illustre — a trovare materie di scambio con Roma nelle trattative concordatarie, che si erano nuovamente fatte brucianti sotto il nuovo Re».

Nel 1731 aveva intanto visto la luce a Torino, per i tipi di Giuseppe Zappata e figlio, una nuova opera del Pasini, di enorme successo editoriale in tutta Italia: si tratta del cosiddetto «Dizionario di Torino», un vocabolario Italiano-Latino che il Pasini — sulle tracce del Facciolati e con la collaborazione dell'Abate Badia — compilò, come egli disse, «mosso dal desiderio di promuovere gli studi della gioventù». Il libro, dedicato alla Maestà del Re, ebbe un numero infinito di edizioni e venne usato soprattutto nelle scuole preparatorie all'Università che nel frattempo, per iniziativa di Vittorio Amedeo II, si erano istituite in Piemonte e che erano rimaste — nonostante gli sforzi per sottrarle alla loro influenza - monopolio di alcuni Ordini religiosi.

Nel 1740 viene eretta in Torino la Stamperia Reale ed il Pasini, per lo speciale favore che godeva presso il Re, è accolto come azionista della nuova società. A quest'ultima vengono conferiti dal Re privilegi non indifferenti. Si stabilì infatti la proibizione di introdurre nel Regno Sardo opere già edite all'estero, qualora la Stamperia Reale intendesse ripubblicarle; ed, inoltre, l'esclusiva nella pubblicazione dei libri per l'Università. Fu osservato però che, mancando la concorrenza, mai, come in questo periodo, l'Università di Torino ebbe libri più scorretti e peggio stampati.

Il 1745 rappresenta l'anno culminante della carriera del Pasini, che a 58 anni viene preposto alla Biblioteca dell'Università e, con lo stesso decreto datato 5 luglio 1745, nominato Consigliere del Re. Il nostro Abate raggiunge così una posizione di primissimo piano, quale per un non nobile e non piemontese sarebbe stato follia sperare fino a poco tempo prima.

La Biblioteca dell'Università sta in quell'epoca ingrandendosi ed organizzandosi. Vittorio Amedeo II aveva incrementato l'imprecisato fondo esistente della Libreria Universitaria con i diecimila volumi della sua biblioteca privata ed i quattromila della biblioteca civica. Ad essi si erano aggiunti (1729) i volumi oggetto del vecchio lascito (risalente al 1656) dell'Infanta Maria di Savoia e, man mano, si aggiungevano quelli acquisiti per diritto di stampa, per altri doni del Re e per l'impiego della dotazione annua. La biblioteca verrà ancora incrementata nel 1748 con i volumi della biblioteca dello sventurato Pietro Giannone e poi, nel 1764, con la biblioteca del Castello di Agliè acquistato dai Savoia; essa nel 1753 contava più di trentaduemila volumi.

Il Pasini si mise subito all'opera, coadiuvato dal Rivautella e dal Berta, e nel 1749 (il 10 settembre) comparve il Catalogo dei «Codices manuscripti bibliotecae regii taurinensis Athenei» stampato dalla Regia Stamperia. L'opera, compilata sul testo del Catalogo della Marciana, con molte osservazioni critiche e con molte incisioni, ebbe il pregio di far conoscere a tutto il mondo i manoscritti esistenti a Torino; anche se fu variamente criticato, aspramente dal Claretta e dal Galleani Napione e più benevolmente dal Frati, non sfugge forse alla critica di aver utilizzato il lavoro del Bencini, non citato, anche se esso appare indubbiamente più ampio, descrivendo 2104 manoscritti con l'aggiunta anche di spunti critici e originali, accettabili o meno. Esso analizza nella prima parte 169 manoscritti ebraici e 369 greci; nella seconda parte 1184 latini, 210 italiani e 172 francesi. Il Re in persona se ne dovette compiacere perché — con Regio Viglietto — compensò i 2 coadiutori con lire 1.500 ciascuno (quanto al Pasini non ricevette un compenso specifico perché già fruiva di uno stipendio cospicuo come egli stesso osserva).

Nello stesso anno 1749 il Re Carlo Emanuele III ritenne che il Pasini fosse l'uomo più indicato per scrivere le memorie del suo Regno dal 1730 al 1749. Si tratta di «memorie», e non di storia; ciò è ben chiaro al Re e risulta dalle sue istruzioni. Le notizie debbono essere fornite giorno per giorno dai vari responsabili, se non ritenute segrete. Troppo pericoloso poteva essere scrivere una vera storia; le istruzioni sono severe; alcuni argomenti non devono essere toccati; la terribile prigionia del vecchio Vittorio Amedeo II e della moglie morganatica Contessa di San Sebastiano (una Marchesa di Spigno) e la morte del Re in cattività debbono essere taciute. Si voleva la storia, ma la si voleva ridotta ad una cronaca dei fatti notabili di quegli anni, tristi o lieti, civili o militari senza che mai si potesse argomentare dagli stessi un qualsiasi apprezzamento critico per il Re o per i suoi Consiglieri. Se l'aspetto storico è così tradito, peraltro l'opera ha una sua importanza essenziale di cronaca, ed ingiustamente è rimasta inedita anche se storici seguenti (quale il Padre Semeria nel 1831) si servirono delle ghiotte notizie ivi contenute. Vi sono però, nelle pagine del manoscritto, non solo oleografie degli avvenimenti notabili, ma anche sentimenti profondi nell'animo dei vari personaggi, il tutto filtrato dall'autore con una fedeltà d'altri tempi al Sovrano, centro della stessa vita dello Stato, quasi mente infallibile delle cose umane in Piemonte.

Nel 1749 apparve a Torino «La storia del Nuovo Testamento con alcune riflessioni morali ed osservazioni istoriche ad uso dell'uomo cristiano»: ma i casi degli altri dovettero infondere una certa dose di pru-

denza nel Pasini, che pubblicò anonime la prima e la quarta (1770) edizione a Torino, mentre le due intermedie venivano pubblicate a Venezia con il nome dell'autore.

Accanto alle opere maggiori, occorre ricordare altresì la corrispondenza tenuta dal Pasini con studiosi di tutta Europa, attestata da diverse lettere conservate alla Biblioteca Reale di Torino, nonché un curioso «Dizionario delle favole in compendio, che serve non solo all'intelligenza dei poeti, ma dei quadri ancora e delle statue i di cui soggetti sono cavati dalla storia poetica».

Il Pasini fu anche — o meglio tentò di essere — poeta, e dedicò a Madama Reale, per le nozze dell'allora Principe ereditario Carlo Emanuele con Anna Cristina Ludovica Principessa Palatina, delle canzoni poetiche, «Sentirete — avverte il Pasini nella dedica — quale sia stata in tutti i secoli dei Vostri Avi la gloria e lo splendore; quanto alla Vostra Reale Famiglia, debba l'Italia, debba il Mondo, debba la Chiesa tutta».

Si tratta di un'opera giovanile ed in vario metro l'Autore racconta la meravigliosa epopea sabauda, chiamando a testimoni le Ninfe e le Muse, non certo componendo un capolavoro poetico, ma scrivendo con animo sinceramente devoto: ove la devozione non si confonde con il servilismo ma si inserisce, con un certo contrasto, in un'epoca, nella quale l'adulazione era costume e la cultura e l'erudizione non erano la norma.

La dedica a Madama Reale non è forse senza causa, in quanto era nota l'avversione di Carlo Emanuele alla poesia in genere: si raccontava l'aneddoto secondo il quale ad un poeta, che gli offriva dei versi, egli avrebbe risposto, accogliendo il pensiero, ma dicendo che avrebbe ancor più gradito delle righe intere anziché delle mezze righe, come egli definiva i versi.

L'8 settembre 1764, sentendo avvicinare la fine dei suoi giorni, il Pasini, scrive il suo lungo testamento. Dopo aver vissuto, conclude un suo commentatore, vita innocente ed avveduta ed usato del suo sapere e delle cose del mondo non apprezzandole per più di quello che valgono; il 7 luglio 1770 a 82 anni, mesi 8 e giorni 19 alle ore 2 di Francia pomeridiane il Pasini moriva.

Pasini fu, e questa è la conclusione alla quale sono giunto dall'esame della sua opera e della sua vita, un uomo colto del suo tempo in Piemonte.

In un Piemonte severo, un po' bigotto, conformista ma ancora pieno di dignità e di tradizioni, ove la Chiesa aveva grande importanza ma non doveva neppure formalmente ledere i diritti della Corona, il Pasini si trovava a suo agio.

Non visse il Pasini tra le splendenti meraviglie dell'arte veneta, ma nel sobrio stile piemontese, perché secoli così mossi come il Seicento e Settecento vengono filtrati a Torino attraverso un atteggiamento distaccato e grave di un popolo guerriero, che non poteva spendere molto per l'arte, ma che l'apprezzava quando essa era conforme al suo animo.

In uomini come Pasini non si notano avvisaglie dell'epoca che sta per giungere: il vivere ordinato e civile non permette l'entrata nel regno Sardo delle nuove idee che avrebbero poi rivoluzionato il mondo; esiste solo il volere del Sovrano — giudice imparziale ed onesto, e che gode la fiducia del popolo, di qualsiasi controversia.

Siffatto atteggiamento dovette sembrar del tutto naturale al Pasini, e gli era probablimente anche congeniale. Di lui, è conservato a Torino un ritratto, nel quale compare in sembianze alquanto giovanili e donde promana una sensazione di elegante placidità. Trascorrere la vita fra libri di pregio e codici vetusti, fra interpretazioni e commenti di testi ebraici, biblici od evangelici, a che poteva indurlo, se non ad una dotta quietudine, che gli facilitava senza sforzo alcuno favori ed amicizie? Il suo patrimonio personale di cultura si accresceva di pari passo con quello pecuniario, che rafforzava gradualmente la propria consistenza, come risulta anche dalle cifre indicate nel testamento, e lasciate sia ai familiari, sia (sebbene in misura molto inferiore) ai poveri, inclusi quelli di Polverara, non lontana da Padova, legata all'incarico di una cappellania.

Con assennata moderatezza, il nostro Abate non cercò fasti né pompe (che, per altro, il Piemonte era del tutto alieno dall'accordare): per i propri funerali chiese la massima modestia, con ciò intendendo — per sua esplicita disposizione testamentaria — l'accompagnamento di 24 Figlie dello Spedale della Carità, 6 sacerdoti, ed 8 Torchie portate da altre 8 Figlie della Carità; il tutto contornato da un susseguirsi, oltre alla messa solenne, di 500 messe basse in suffragio (il che potrebbe non essere senza significato ammonitore ed indicativo, ove si consideri che la disposizione proveniva da un esperto di teologia e di esercizi spirituali).

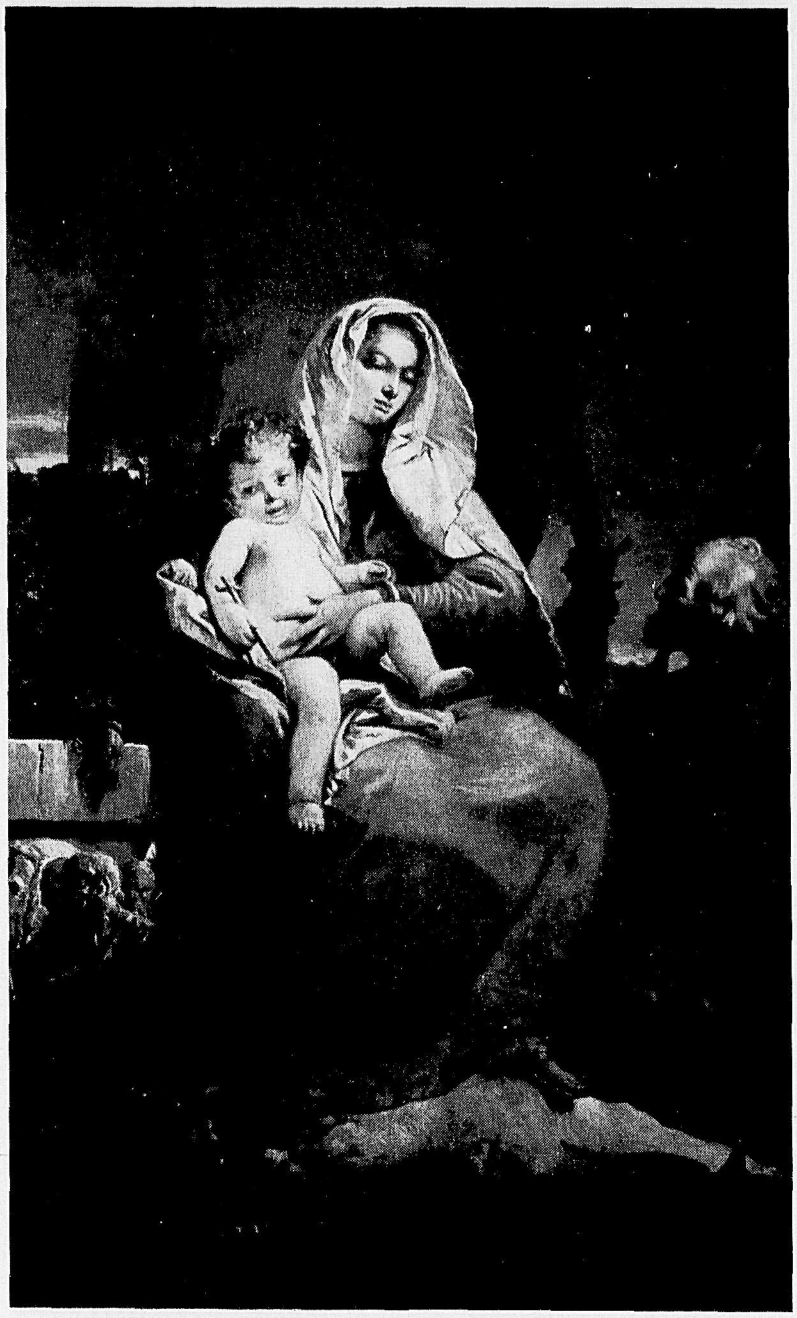
Fu sepolto nella chiesa della Madonna degli Angeli a Torino: ne fa tuttora fede la menzione nell'epigrafe, sulla quale si legge: «— Dicinarum Literarum — — et Hebraicae Linguae — Professor — Postea Bibliotecae Praefectus — Regi a Consiliis — ob Eximiam Eruditionem Doctrinam Religionemque — De universa Literaria Republica — Optime Meritus». Sono espressioni parche, adatte alla figura del Pasini che, nel ricordo degli studiosi piemontesi di ier l'altro, di ieri, di oggi è il nome d'inizio della Biblioteca Nazionale Torinese e, quindi, di letture dilettose o severe, ma sempre gustevoli per chi ami nutrire, con la sapienza degli antichi e con la dottrina dei contemporanei, il proprio spirito, alimentandolo nella ricerca del bello, del giusto, del vero.

GIANFRANCO GALLO ORSI

RESTAURATO IL CICLO DELLE TELE DI GIAMBATTISTA TIEPOLO A SAN MASSIMO

Siamo nell'anno bicentenario, come si sa, della morte di Giambattista Tiepolo, il pittore che, nato a Venezia nel 1696, dopo la nota operosa fortunatissima carriera, morì a Madrid, superato dai tempi, inattaccato il suo genio, nel 1770.

Non fu certo l'occasione celebrativa che pose, come altre volte, la nostra Rivista alla testa di un doveroso ripensamento sulle condizioni di abbandono e distruzione per consunzione di un ciclo d'opere ad olio del grande artista. Nel numero 7 del 1969, infatti, il nostro Direttore siglava un articolo su «*La chiesa di S. Massimo*» e lanciava un appello, a quanti fossero in dovere o in possibilità, al fine di salvare la vecchia chiesa (benchè rifatta e più volte restaurata, fino a non molto fa; ma minata dal *cancro dell'abbandono,* spesso più nocivo di tanti altri malanni per i complessi monumentali del passato) di San Massimo. Rinnovava con maggior vigore questo intervento quello, ormai dimenticato, da noi steso col fine di invitare i concittadini a riconoscere la loro e nostra città, non solo dalle sue *attrattive* culturali universalmente riconosciute, parecchi anni or sono nella quasi fissa rubrica «*Padova minore*» (intestazione volutamente polemica ma fin da allora tutt'altro che compresa!) sulla «*Gazzetta del Veneto*» — Padova — del 3 gennaio 1957 (anno VI - n. 3 - pag. 3) col titolo «*San Massimo*». E la nostra Rivista e l'ormai scordato articolo sul quotidiano locale, l'una denunciando l'altro indicando lo stato di abbandono del complesso ecclesiale di San Massimo, puntavano soprattutto a muovere l'attenzione verso le tele di Giambattista Tiepolo che il parroco Giuseppe Cogolo, morto nel 1745, aveva commissionato al già ben noto pittore. Che tali tele fossero in stato deplorevole d'abbandono e di conservazione è fuori dubbio, benché nel 1957 fossero passati appena dieci anni dal loro (fino a quel momento ultimo) restauro o ripasso. Dodici anni dopo la situazione si presentava ben più grave e l'allarme esteso alle strutture e ad altre opere d'arte della chiesa (su cui nei prossimi numeri della Rivista parzialmente torneremo) era più che giustificato. Non solo per aggiornare la già minuziosa bibliografia in proposito (estesa anche alla stampa quotidiana) fornita dall'Arslan (V. Arslan «*Inventario degli oggetti d'arte d'Italia, VII, Provincia di Padova, Comune di Padova*», Roma, 1936) e richiamata in parte dal Morassi («*A complete Catalogue of the paintings of G.B. Tiepolo*», Londra, 1962), riteniamo di poter aggiungere al contributo di Anna Pallucchini («*L'opera completa di Giambattista Tiepolo*», Milano, 1968), in cui delle tele di San Massimo partitamente si tratta, il nostro «*Tiepolo*» (Firenze, 1970 - scheda 37), ma, meglio, ai fini nostri, gli articoli che l'intervento di questa Rivista provocò sulla stampa quotidiana: «*Opere d'arte da salvare a Padova - Vanno in rovina a San Massimo le tele del Tiepolo*» di Walter Tuzzato («*Il Gazzettino*», 2-7-1969); «*Intervento del Lions in aiuto del Tiepolo — Impegno del Club padovano per il restauro di due tele della*

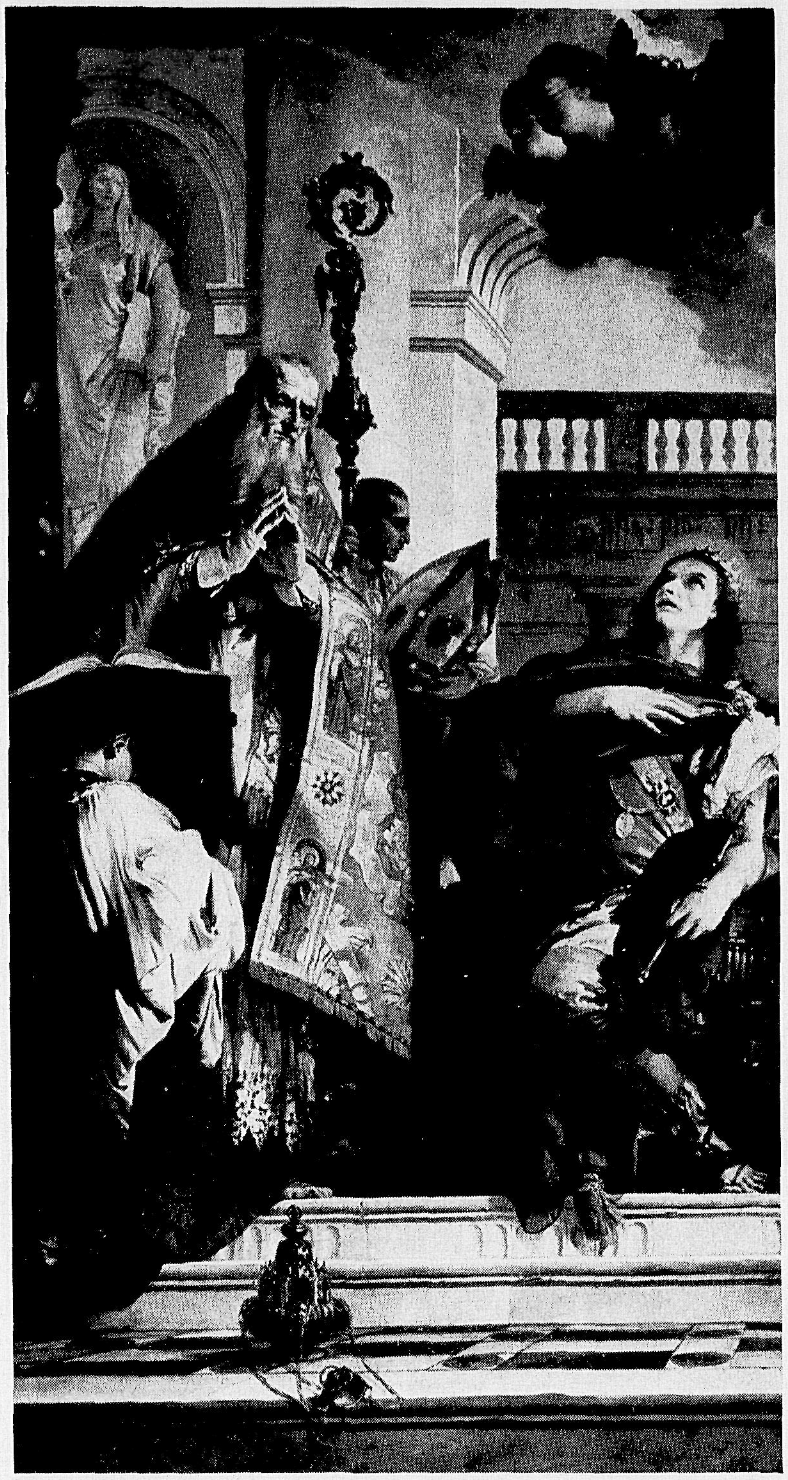


«Riposo nella fuga in Egitto» prima e dopo il restauro.

chiesa di San Massimo» («Il *Resto del Carlino*» — Padova, 20-7-1969); «*Il Lions provvederà a restaurare due tele del Tiepolo a San Massimo*» («*Il Gazzettino*», 20-7-1969).

Da ultimo, e non solo per giusta successione cronologica, citiamo: «*Tentano di rubare dipinti del Tiepolo*» ne «*Il Gazzettino*» - Padova, 18-9-1969.

Due quindi, prima di proseguire, le considerazioni: innanzitutto l'accoglimento (con consegunente finanziamento) da parte di un Club cittadino notoriamente sensibile a simili intraprese, dell'allarme giustamente lanciato dalla nostra Rivista (e, diciamolo subito, l'altrettanto sollecita adesione della Soprintendenza alle Gallerie e alle opere d'Arte di Venezia, competente per territorio, ad accogliere l'offerta, ad indicare nel prof. Antonio Lazzarin il restauratore competente, nonchè la consueta cordiale ospitalità del Museo Civico di Padova per la temporanea custodia delle opere, passate da due a tre, cioè alla totalità, malgrado le incertezze sulle condizioni di una di esse col San Giovanni Battista nel deserto); in secondo luogo la tentata ripetizione per queste opere della disavventura ladresca loro occorsa (salvo che per la pala dell'altar maggiore) agli inizi del secondo decennio di questo secolo, disavventura finita sì col recupero delle opere (ne diede notizia la stampa dell'epoca, per non dilungarci, rimandiamo al precitato Catalogo di E. Arslan, 1936), ma anche con lo sfregio di esse, specialmente del San Giovanni Battista. Ciò sottolineamo per raccomandare che, dopo l'ormai pressoché concluso lavoro di restauro, prima di riporre eventualmente le pale al posto loro, ben si provveda a preservarle da due nemici, gli uomini e l'umidità; il che può farsi solo tenendo la chiesa debitamente arieggiata, aperta cioè, e custodita. In



«S. Massimo e S. Osvaldo» prima e dopo il restauro.

caso di impossibilità s'abbia il coraggio di considerarla chiusa con tutte le conseguenze che ne potrebbero derivare (e già abbiamo preannunciato, su altre opere della chiesa medesima, altri nostri interventi e riproponiamo quanto scritto dal nostro Direttore nel n. 7 del 1969).

Ma veniamo ai dipinti, ora praticamente, fino al limite dell'onestà di un restauro filologico quale la moderna tecnica e critica ammettono e concedono, godibili nella misura più prossima all'originale.

La pala di *San Massimo e Sant'Osvaldo* (per l'altar maggiore) è, come le altre, eseguita ad olio su tela, nelle misure di cm. 200 di base per 370 di altezza. Rappresenta San Massimo in piviale riccamente decorato e con gli attributi vescovili mentre impetra la benedizione sul re sassone Osvaldo di Northumbria (eptarcato della Britannia nel VI secolo).

Poichè questa come le altre due tele, s'è detto, vanno senz'altro cronologicamente contenute fra il 1742 (post) e il 1745, l'unica considerazione da avanzare riguarda eventualmente la differenza di *qualità* (o di *impegno*) del Maestro in momenti contemporanei o addirittura lontani sia pure a diversa (si intende dire indifferentemente anteriore o posteriore) opero-

«San Giovanni Battista» prima del restauro.

sità fra questa ed altre tele (non comprese o comprese nel ciclo della Chiesa di S. Massimo). Fra le estranee al ciclo, ma non lontane cronologicamente, citiamo anche, per certa affinità compostiva, *Il miracolo di San Patrizio d'Irlanda* del Mueso Civico di Padova, firmato ed eseguito forse verso il 1746 per il Convento dei Gesuiti, poi passato in San Giovanni di Verdara (Morassi, Catalogo, 1962) e di lì nel 1866 al Civico Museo; esemplare certo di superiore vigore estetico e per migliore felicità compositiva e per l'accuratezza *modernissima* dei particolari, anche apparentemente secondari (ad esempio la bottiglia in ombra a destra del plinto che sostiene la figura del Santo, presso il miracolando, portato a destra in basso con un audace primo piano).

Tornando alla pala di San Massimo, non vi si possono non notare un certo cromatismo meno *veronesiano* e certa fretta nel condurre particolari altre volte (vedasi il già ricordato *Miracolo di San Patrizio*) curatissimi, quali le figure di Santi ai bordi del piviale, accanto a soluzioni genialissime e superbe come la figura del Santo Vescovo, il monocromato con la statua entro nicchia sulla sinistra di chi guarda, il gioco dei bianchi sulla figura del chierico sorreggente il libro sacro in primo piano ancora a sinistra.

Ci sembra indubbiamente che non solo il sicuramente posteriore (benchè derivato) *Miracolo di San Patrizio* dei Gesuiti, e poi a San Giovanni di Verdara, abbia fatto tesoro di questa esperienza, ma che questa, preceduta a sua volta dai bozzetti Ruzicka (Zurigo), in cui solo la figura di San Osvaldo è evidentemente studiata in positura opposta a quella poi realizzata, e, con seri dubbi, perché limitata alla corrispondente positura del solo San Massimo, della National Gallery di Londra (Catalogo Lewey, 1956, n. 1192, pag. 92), possa rispecchiare un momento di notevole collaborazione del Maestro con la bottega, alla quale il primo, sia pure riservandosi il diritto consueto di surpevisione e di realizzazione per le parti (evidentissime) di maggiore prestigio, avrebbe fornito la traccia (più volte come si disse, abbozzata) concedendo più che altrove libertà esecutive. Ciò spiegherebbe non solo il già accennato più spento cromatismo (rispetto anche al certo coevo *Riposo nella fuga in Egitto* della stessa Chiesa), ma potrebbe essere a sua volta spiegato dalla scritta «*Regalo fatto dal padre a Giovanni Dom. Tiepolo*» apposta (postuma?) a tergo di una teletta in realtà per buona parte dissimile quale soggetto (al Morassi, infatti, 1962), compresa dubitativamente fra le preparatorie per i Santi Massimo ed Osvaldo di Padova e ora da Anna Pallucchini assai più giudiziosamente giudicata «*da considerare tutt'al più una prima idea poi abbandonata*»; per noi assai più prossima al bozzetto coi *Santi Procolo, Fermo e Rustico*, pur mancandone uno, delle Gallerie Carrara di Bergamo, Nazionale di Londra e Drey di New York (Morassi, nn. 137-139).

Qualunque sia infatti la datazione ed il significato della scritta opposta al retro della teletta Moscovita («*Catalogo del Museo Puskin*», Mosca, 1961, n. 2696), se essa risultasse, come non abbiamo modo di dubitare, autentica, corrisponderebbe più che a un dono dell'opericciola, ad una concessione su tema da svolgere con libertà estrema e, naturalmente, con il concorso di quanti altri erano parte in quel tempo (di uno almeno d'essi diremo a questo e ad altro proposito in diverso momento) della bottega tiepolesca.

Per inciso, ci par giusto notare che dal 1744 è nota l'attività di Giandomenico quale pittore, il che, non contrastando con le date proposte, verrebbe indirettamente a confermarle: 1742-1745.

Veniamo ora al *Riposo nella fuga in Egitto* (olio su tela di cm. 150x240).

Nulla da eccepire — a nostro avviso — con la cro-

nologia qualche riga più sopra anche per altri (certo discutibili) motivi ribadita; piuttosto, quanto a qualità, tutto è a vantaggio di una maggiore autografia tiepolesca (di Giambattista intendiamo) in un momento in cui (riprendendo qui le parole del Morassi, estese a tutto il ciclo di San Massimo - 1962) il Maestro ha toccato, se non il vertice, davvero uno dei più evidenziati motivi della sua componente classica nella trattazione di temi religiosi. Ciò diciamo non solo per lo stupendo inserto monocromo del rilievo antico sulla sinistra, e per la soave compatezza del gruppo della Vergine col Bambino, ma soprattutto per quella luce che traspare dallo sfondo (specialmente sulla sinistra), tra il motivo del fogliame, luce di derivazione classica, se per tale intendiamo, nel Veneto, l'inventiva di certo Tiziano più e diversamente da quella del Veronese, al quale anche i critici e cultori d'arte contemporanei a Giambattista non ingiustamente facevano risalire molti dei suoi spunti tematici anche di luminosità atmosferica. Un Tiepolo, dunque, a nostro avviso, questo del *Riposo* della padovana chiesa di San Massimo, venezianissimo ed altamente originale, si direbbe quasi unico anche per certi stupendi inserti di naturalismo; dalla quasi cruda ed umanissima immagine del San Giuseppe (retrocesso rispetto al piano principale, sulla destra) alle notazioni tutt'altro che manierate di oggetti, foglie, frutta sul piano base. Malgrado le non poche, ma — a quel che pare — non fondamentali, lacune allo stato attuale, dovute alle disgraziate vicissitudini del dipinto, esso ci sembra, dei tre che compongono il ciclo di cui si tratta, il più notevole ed il più scopertamente e pienamente tiepolesco.

Ed eccoci all'ultima tela, il *San Giovanni Battista giovanile,* non certo nel deserto, dato lo sfondo alberato ed il primo piano di base cosparso con la consueta prestigiosa abilità dell'artista da elementi vegetali; pur nella situazione attualmente deficitaria del pigmento originale (restauri o alterazioni avvennero nel secolo scorso e nel presente anche non troppi decenni fa) è chiara la matrice tiepolesca, per la particolare luminosità dello sfondo, legato al *Riposo in Egitto,* di cui sopra e per la figura del Santo, risolta in struttura efebica, collegata a precedenti esperienze, quali (è proposta di Anna Pallucchini, 1968) il ciclo veneziano dei Carmini.

FRANCESCO CESSI

NB.: 1) Per ulteriore aggiornamento bibliografico ritengo indispensabile citare:

A. Pallucchini - «*La Pittura Veneziana del Settecento*», Venezia-Roma, 1960.

Martini - «*La Pittura Veneziana del Settecento*», Venezia, 1964.

L'on. Luigi Gui ha comunicato alla Rivista «Padova e la sua provincia» che il Ministero della Pubblica Istruzione, vivamente sollecitato in merito, ha stanziato la somma di dieci milioni di lire affinché la Soprintendenza ai Monumenti di Venezia possa provvedere al restauro della Chiesa di S. Massimo. I lavori di restauro, che verranno quanto prima iniziati, acquistano particolare importanza in quanto la Chiesa ospita la Tomba di Giambattista Morgagni, e nel 1971 si celebrerà il secondo centenario della morte del più insigne Maestro della Facoltà Medica padovana. La Rivista «Padova» è fiera di aver sollecitato la pubblica attenzione per salvaguardare il pregevolissimo monumento.

TARTINI

NEI RICORDI DI UN TURISTA INGLESE

Padova commemora con grato ricordo uno dei più grandi talenti musicali che vanti la Storiografia musicale, in uno con la Scuola Padovana: il «Maestro dei Maestri», il «Maestro delle Nazioni», il più dotto violinista del sec. XVIII, resosi celebre nella pratica-musica, come nella teorica.

Quattr'anni fa, rievocando su queste colonne (1) le glorie di «Padova musicale», negli appunti di turisti stranieri, tutti interessanti, incastonati nel bel sec. XVIII, si notò che «barocco e barocchismo», sono due termini compiuti nel trionfo d'un viveur incipriato e tutto sorrisi, in uno strato sociale che si definiva, per se stesso, lento cedimento a principi-impalcatura provenienti dal lontano Rinascimento, fuorviati da elementi eterogenei di varia natura, rispecchiantisi in un mondo del tutto diverso, che sulle ruine d'una nuova Atene dava l'aspetto d'un secolo abbellito, quello spiccatamente definito: il melodioso settecento musicale.

Nutrito di eccellenti spiriti, quando nella Sicilia dominava ancora l'esprit delle infatuazioni spagnuole, e nel Lombardo-Veneto ancor quieti e sommessi, da un lato, filosofi, storici, liberi pensatori, dall'altro faceva contrasto una bella scia di artisti, musicisti, compositori melodrammatici, cantanti, tra i quali, figure d'una certa entità, passati alla storia con il nome di «evirati», erano l'idolo delle platee, tiranni del femminino sentimentalismo. La purezza del canto delle origini, come si ebbe in taluni, gloriosi talenti (2), non era più che uno svanito ricordo. Una perversione nell'Arte del bel canto (3), oggi non concepibile nè spiegabile, a cui non sottrassesi nè pur la Chiesa (4), con il suo rigorismo morale, qui fattosi immorale.

Tale congerie, era un po' la forma mentis del Settecento in musica, o più propriamente nel Canto Melodrammatico. Era d'ordinaria amministrazione, nella vasta produzione librettistica, trovare personaggi maschili impersonati da donne o viceversa (5).

Al melodramma, s'alternavano forme cameristiche: Cantate, Duetti e Madrigali, questi già evoluti, come ne insegnava il Sommo Claudio, in uno stile asciutto e più aderente al testo, ormai lontano dalla ricercatezza espressiva della Rinascenza. I componimenti settecenteschi hanno un'ariosità che richiamano il melodramma: quanto alla forma e quanto agli stessi accenti poetici del testo. Non che in tale lieve appunto debbasi considerare le generalità. Talenti e ingegni lottavano contro corrente, per reazione all'andazzo comune, o più per convincente musicalità. Gli Scarlatti impersonarono un'epoca, come i Bach in Germania; anzi, il Bach sommo di tutta la dinastia, è studioso e profondo ammiratore di un Frescobaldi e di un Vivaldi, mentre prenderà la penna per dire come dovessero essere sviluppati temi di Corelli, di Legrenzi e di Albinoni.

Giuseppe Tartini
(busto di L. Soressi nella Basilica del Santo)

Di quel tempo è Giuseppe Tartini.

Confrontando le date tra lui e Vivaldi, se ne deduce una certa qual contemporaneità.

Vivaldi «maestro de coro» e poi maestro di violino nell'Ospedaletto della Pietà in Venezia (1703): Tartini, maestro di violino dal 1726 in poi, studioso di proprie ricerche in Padova. Se a Venezia andò (6) per sentire Francesco Maria Veracini (1685-1750), con il quale, non tanto rivaleggiò come s'ebbe a scrivere, cercando piuttosto d'emularlo, brillò per non comuni doti di bravura.

Vivaldi - Tartini son due geni a sè: compositore ed abilissimo esecutore l'uno, uomo di musica e scienza musicale l'altro. Si saranno conosciuti?... Le storie non parlano d'un loro incontro. Certi incontri sembrano non avvenire per misteriosi destini, come Bach, andato a Lubecca per ascoltarvi il famoso Buxtehude e non s'incontra con Haendel, suo coetaneo e corregionale.

Era a Venezia, certamente, Vivaldi quando nel 1714 Tartini vi si porta per sentire Veracini. Non sarà stato tra i presenti in casa del Doge?

Ma, è già ora di conoscere il turista inglese che, di passaggio a Padova, parla del grande Tartini con ammirazione e con figliale pietà: Carlo Burney (1726-1814), nome (7) noto agli studiosi di cose musicali, il quale, in una sua operetta (8), descrive con diligenti particolari, ciò che fu più caro nella sua visita alla città (9).

Ed eccoci con lui a Padova.

«Questa città non si è resa meno famosa in questi ultimi tempi per la residenza che vi ha fatto Tartini, grande compositore (10) ed esimio violinista (11), di quanto la sia stata nell'antichità per aver visto nascere il profondo storico Tito Livio. Tartini morì pochi mesi prima del mio arrivo (12), e questo avvenimento fu tanto una sventura particolare per me, quanto una perdita per tutto il mondo musicale; era un Maestro che io desideravo moltissimo sentir suonare, e sarei stato orgoglioso pur di udirlo conversare. Visitai la strada (13) la casa dove visse, la chiesa e il sepolcro dove fu sepolto; vidi il suo busto (14), il suo successore (15), l'esecutore testamentario (16), e ogni cosa, per quanto minuziosa e comune essa fosse, che mi potesse dare anche la più piccola notizia sulla sua vita e sul suo carattere. Osservai tutto con lo zelo d'un pellegrino della Mecca e, quantunque dopo la sua morte tutti questi particolari ritenga diventati puramente storici e non appartenenti più al *presente stato della musica* (17), io li avrei ugualmente descritti ai miei lettori, con uno schizzo biografico. Ma i libri e le carte, raccolti nello Stato Veneto, fra cui sono i materiali riuniti a Padova concernenti Tartini, non mi sono ancora pervenuti (18). A ogni modo dirò soltanto che il gran Maestro nacque a Pirano d'Istria, nel 1692. Nella sua prima giovinezza, avendo mostrato d'essersi innamorato d'una giovane che si riteneva non degna d'imparentarsi con la sua famiglia, suo padre lo fece chiudere in una casa di correzione (19). Il giovane Tartini, per distrarvisi come poteva, cominciò a divertirsi con degli strumenti musicali; e fu così, per un puro caso, ch'egli scoprì in se stesso i germi del suo talento, che in seguito portò a un punto così alto di perfezione.

Il signor De Lalande dice (20) d'aver udito dalla sua bocca stessa l'aneddoto seguente, singolarissimo, che mostra a qual segno la sua immaginazione fosse infiammata dal genio del comporre.

— Una notte dell'anno 1713, Tartini sognò d'avere stretto un patto col diavolo, che gli prometteva i suoi servigi in ogni occasione.

Durante la sua visione tutto gli riusciva secondo i suoi desideri: i suoi pensieri erano prevenuti, e le speranze sempre avverate per l'ausilio del suo nuovo servo. Infine, gli sembrò ch'egli porgesse al diavolo il suo violino, per conoscere che genere di musicista fosse. Con sua gran meraviglia sentì suonare un a solo così stranamente bello, eseguito con un gusto e una precisione così sublimi, che sorpassarono quanto avesse mai udito o concepito nella vita. La sorpresa fu

sì grande, e il piacere sì delizioso in quel momento, che gli fecero mancare il respiro. Si svegliò per la violenza di quella sensazione e afferrò subito il suo violino, nella speranza d'esprimere ciò che aveva udito. Ma invano; tuttavia fu allora ch'egli compose il pezzo che forse è la migliore di tutte le sue opere, e che intitolò «La sonata del diavolo». Pur la trovò così *inferiore a ciò che il suo sogno aveva prodotto* che dichiarò che, se avesse avuto un altro mezzo di sussistenza, avrebbe spezzato il violino, e abbandonata la musica per sempre (21).

Si ammogliò presto con una vedova, della natura di Santippe (22), che nelle cose della vita gli fece sperimentar una pazienza veramente socratica. Non ebbe altri figliuoli all'infuori dei suoi allievi, per i quali ebbe cure paterne. Nardini, il maggiore d'essi e suo pupillo preferito (23), arrivò espressamente da Livorno per visitarlo quando egli s'ammalò, e assisterlo negli ultimi momenti con una devozione e una tenerezza davvero filiali. Negli ultimi anni della sua vita suonò raramente, eccettuato nella chiesa di S. Antonio di Padova, alla quale s'era dedicato tanto presto che, nel 1722, quantunque il suo salario fosse di 400 ducati l'anno, la sua presenza non era più domandata se non nei giorni di gran festa. Ma egli era animato da così vivo fervore per quel Santo, suo patrono, che raramente lasciava passare una settimana senza offrirgli tutto ciò che ancora poteva trarre dalle sue dita storpiate dalla paralisi.

Morì rimpianto da tutti i cittadini di Padova ch'egli aveva lungamente deliziato col suo ingegno e edificato con la sua pietà e con le sue opere buone. Lasciò in testamento al Conte de Tour-Taxis di Venezia (24), suo scolaro e protettore, i suoi manoscritti di musica (25), al Padre Colombo, che per lunghi anni era stato suo amico e consigliere, la cura delle sue opere postume, fra le quali quella sulla teoria del suono (26), che ne forma la parte principale, quantunque sia la più matematica (27).

Gli fecero un pubblico funerale a Padova, il 31 marzo 1770, e l'abate *Francesco Fanzago* pronunziò il *suo elogio funebre* (28): *dopo fu cantata un'antifona*, composta appositamente dal Maestro di Cappella *Valloti* (29).

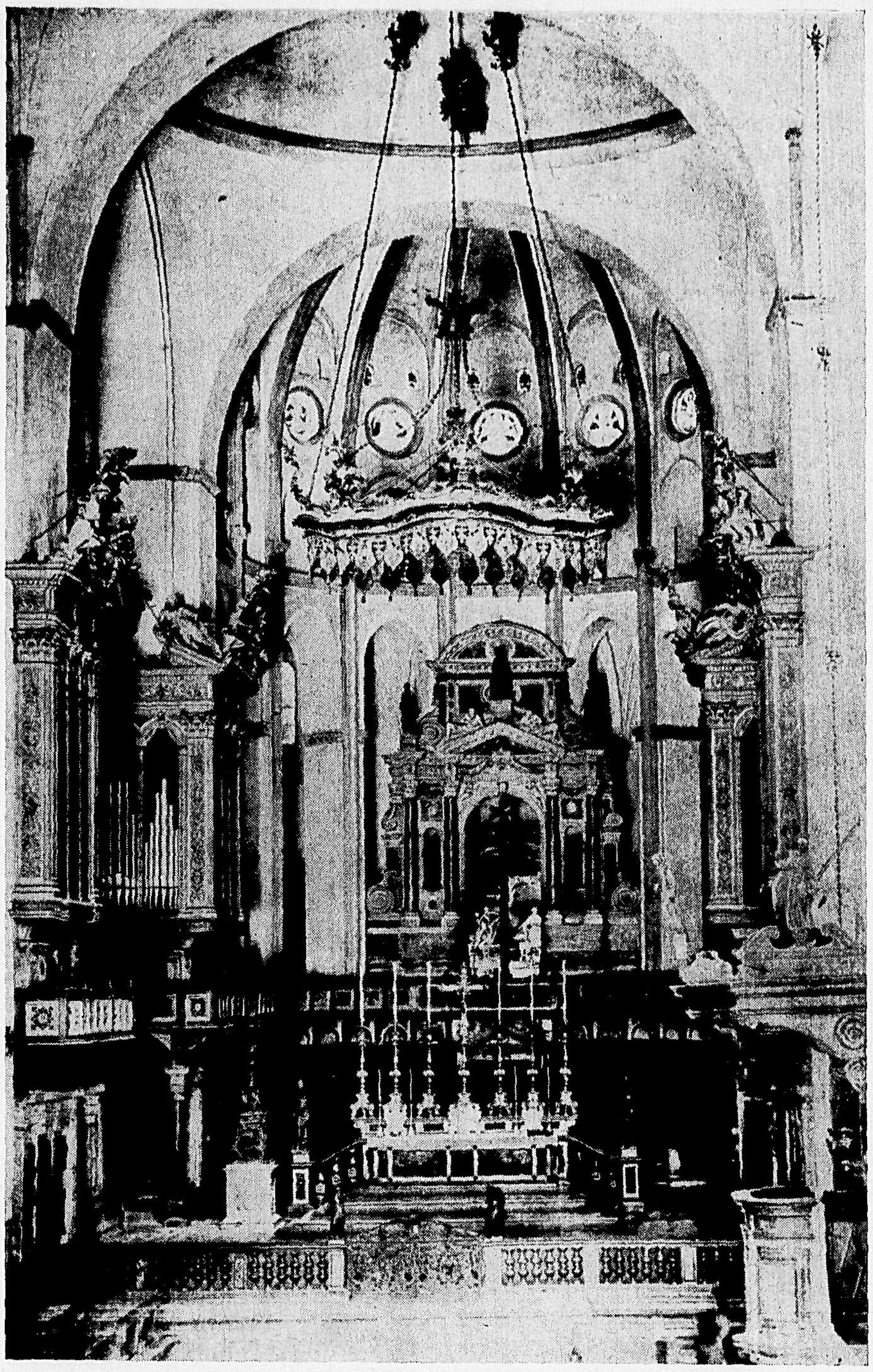
Il suo merito, sia come autore che come interprete, è troppo conosciuto perché qui io ne faccia l'elogio; dirò solo che, come compositore, egli era del piccolo numero dei geni originali del secolo che tutto attingono dalla propria fonte; che la sua melodia era piena di fuoco e di fantasia, e che l'armonia sua, per quanto sapiente, rimane semplice e pura. Come esecutore, i suoi movimenti teneri provano il suo gusto e la sua espressione: come i movimenti vivaci la forza della sua mano. Fu il primo che comprese e insegnò il valore dell'archetto (30), ed egualmente provò la pratica che ne aveva del manico con mille bei passaggi delle sue opere (31), che da essi soli possono aver

Il Dottor Carlo Burney

risalto. Il suo scolaro *Nardini*, che m'ha suonato parecchi dei suoi migliori a solo e, secondo il mio parere, in un modo magistrale sia per la precisione che per l'espressione, m'assicurò che il suo amato e venerato maestro, come lo chiama sempre, era tanto superiore a lui nell'esecuzione di quegli stessi *a solo*, nel patetico e nel brillante, quanto egli lo è rispetto a' suoi odierni scolari.

Quanto ai rimproveri che gli fanno i suoi lettori volgari sull'oscurità del suo trattato sulla musica (32) *e sull'abuso delle matematiche, del quale* l'accusano quelli del mestiere (33), sono cose che io non credo sia il caso di discutere qui. Forse non si può tracciare un disegno più esatto di quest'opera, se non seguendo Rousseau (34) che dice: «Se il sistema del celebre Tartini non è quello della Natura, almeno è quello i cui principii sono i più semplici, e in cui tutte le leggi dell'armonia sembrano zampillare in modo meno arbitrario di quel che si riscontra in ogni altro trattato pubblicato fin'oggi» (35).

Attraverso il velo dell'oscurità s'intravede che il suo sistema è pieno di idee nuove e ingegnose che non possono sorgere se non da una profonda cognizione della sua arte. Il suo amico, P. Colombo, mi spiegò questa oscurità e questo bisogno apparente di scienza vera che vi si sentiva, confessandomi che



Presbiterio del Santo con il vecchio organo prima del 1893

Tartini, anche facendo mostra di figure e soluzioni di problemi matematici, non era un matematico, anzi non comprendeva nemmeno troppo bene le prime regole aritmetiche. Nondimeno, egli aveva scoperto più di quello che potesse esprimere con dei termini (36) o dei principi presi a prestito da qualche altra scienza; quantunque non fosse nè un geometra, nè un algebrista, aveva facilità, e un metodo di calcolo particolare a lui solo, per mezzo del quale soddisfacendo il suo spirito, egli supponeva d'istruire gli altri. La verità è questa: riguardo ai misteri della scienza, che Tartini pare abbia conosciuti per intuito, egli riesce talvolta inintelligibile, e altre volte diverso da sè stesso. Ma io ho tale opinione della penetrazione e della sagacità di Tartini nelle sue ricerche musicali che, quando egli è oscuro, suppongo che la causa ne vada ricercata nel suo troppo studio di concisione nell'esprimersi, facendo servire l'insufficienza del linguaggio comune a delle idee non comuni; oppure perché egli si eleva al di sopra dei miei pensieri, e in questo caso son disposto ad applicare a lui quello che Socrate diceva ad Euripide, quando il poeta gli domandò il suo parere sugli scritti d'Eraclito: «Quello che ne comprendo è sublime, cosa che mi fa credere che quello che non ne comprendo non lo sia meno».

Tartini è stato sostituito nella chiesa di S. Antonio dal suo allievo Giulietto Tromba, giovane di gran merito. Omissis.

La vigilia della mia partenza da Padova (37), andai a visitare il signor Tromba, allievo e successore di Tartini. Egli volle farmi sentire vari pezzi del suo Maestro, e soprattutto due ch'egli aveva *composti* poco prima di morire e dei quali io gli chiesi copia, considerando questi ultimi suoi scritti come la reliquia sacra d'un genio così grande e originale».

DR. CARLO BURNEY - ANTONIO GARBELOTTO
(Trad. dall'inglese di V. Attanasio)

NOTE

(1) «Padova e la Sua provincia», a. XII (n.s.), 1 gennaio 1966, n. 1.

(2) Si ricordino Giulio Caccini, storiografo del primo melodramma e segretario dell'accolta fiorentina in Casa Bardi, virtuoso di Bel Canto e la gentil sua figliuola, Francesca, sulle orme paterne divenuta acclamatissima cantante e compositrice.

(3) Trattati di Bel Canto in quegli scorci del Seicento, vanno ricordati a felice memoria: Giacomo Carissimi (1605-1674), Ars Cantandi, in ed. tedesca (Asburgo Jak. Koppmayer, 1639), e in ed. italiana (Roma, Psalterium, s.d.), rev. di L. Werner; Pier Francesco Tosi (1647-1727), Opinioni de' cantori antichi e moderni o sieno osservazioni sopra il canto figurato (Bologna, 1723), tradotto in diverse lingue, ristampato a Napoli nel 1894 e a Bologna nel 1938.

(4) Lo stesso M° della Cappella Sistina, Domenico Mustafà (1829-1921), era nel novero di questi. E agl'*inizi* del presente secolo, ancor vivevano a Roma, qualcuno di quel tristemente famoso ruolo di «Sopranisti e Contraltisti», così denominati.

(5) In un Intermezzo assai celebrato di Paisiello, rapp. al Teatro Valle in Roma, «Le finte contesse», i personaggi di Lenina e Lauretta erano interpretati da due uomini, di cui uno d'indiscussa fama: Venanzio Rauzzini (1747-1810).

(6) Una permanenza di Tartini in Venezia (ca. 1714-1716), è dai biografi taciuta e quasi sfiorata. E pure, la vicinanza della città antenorea a quella dei Dogi, collegate dal canale Brenta con il classico «Burchiello», e i grandi talenti musicali colà operanti negli Ospedaletti, deve portare a convinzione che Tartini fu ai Mendicanti, come se ne fece dimostrazione (in «Padova» *cit., pag.* 9 *in nota), insinuando che la dialogante* ne «L'arte dell'arco» fosse realmente allieva nell'Ospedaletto dei Mendicanti. Oggi lo riaffermo con attestazione dello stesso Burney, che con piacere dice d'aver udito proprio ai Mendicanti la famosa Lombardini-Sirmen, «cresciuta in questa casa». E' sua affermazione.

(7) «Lo scompigliato Burney» lo chiama il Requeno. Nato a Shrewsbury nell'aprile del 1726, morì al Chelsea College il 12 aprile 1814. Dopo avuti i primi insegnamenti di musica da un tal Baler, a 18 anni si portò a Londra, dove, sotto la guida del Dott. Arne, studiò Armonia, divenendo dapprima organista della chiesa di S. Dionigi, poi strumentista al Teatro Drury-Lane. Lasciò, dopo breve tempo Londra per Lynn, stabilendovisi per nove anni. Qui concepì il disegno della grande storia generale della musica che è suo titolo d'onore. Nel 1760 tornò a Londra, dove riesumò con entusiastico successo «Le devin du village» di Rousseau. Sei anni appresso è nominato «dottore in musica» all'Università di Oxford. Nel 1770 inizia i suoi viaggi e le sue ricerche di musica, di cui restano due voll. pubblicati nel 1771 e nel 1773. Dal 1776 al 1789 compaiono i quattro voll., dedicati alla Regina d'Inghilterra: «A General History of Music from the earliest ages to the present period - by Ch... B... Mus. D.F.R.S., London, printed for the Author etc. 1789». Poi, una «Vita d'Händel», «Memoirs and Letters of Metestasio», Sonate per violino, violoncello e clavicembalo, Concerti per organo, Concerti per violino, Canzonette a due voci in Canone su versi del Metastasio». La sua operetta «The present state of Music in France and Italy» ebbe versioni in francese da Ch. Brack; in italiano, da Virginia Attanasio, per la Collezione settecentesca di Salv. Di Giacomo, Palermo, R. Sandron, 1921, versione qui seguita (cap. IV, pag. 53 e sgg.).

(8) «The present State of Music in France and Italy» (Swo, London, 1771), *primo* saggio di lui come turista in Italia.

(9) Tali son le città da lui visitate e di cui porge descrizione: Torino, Milano e Brescia, Verona e Vicenza, Padova, Venezia, Bologna, Firenze e Siena, Roma, Napoli. Il Burney, con il suo viaggio, aveva in animo di raccoglier materiale per la sua grande «Storia della Musica». La permanenza in Italia durò due anni: giugno 1770-1772.

(10) Si potrebbe chiederci: a qual punto stanno la Bibliografia e la Letteratura musicale tartiniana?... Il Capri, ultimo studioso e biografo, ha portato ottimo contributo su tal argomento. (Milano, Garzanti, 1945).

(11) Tartini, eccellente violinista e caposcuola, ebbe l'appellativo «Maestro delle Nazioni»; dovunque accorsero a lui allievi. Tra gl'italiani: Alberghi, Pasqualino Bini (n. 1720), Giuseppe Antonio Capuzzi (1740-1818), Carminati, Domenico Dalloglio, Domenico Ferrari (m. 1780), Co. Giustiniani, Maddalena Lombardini (poi M. Syrmen, considerata rivale del Nardini), Manfredi, Alessandro Marcello (1669-1747), Giulio Meneghini (denominato «Tromba»), Morigi, Carlo Ignazio Nappi, Pietro Nardini (1722-1793), Nazari, G.F. Nicolai, Pagni, Andrea Roberti degli Almeri, Signoretti. Tra gli Esteri: Johann Gottlieb Graun (1701-1759), Pierre Lahoussaye (che lo chiamò «Maestro dei Maestri»), Gian Amadeo Naumann (1741-1801), Pagin, Schmitt, Touchemoulin.

(12) Non dice nei suoi appunti il Turista, quando pervenisse a Padova. Egli, però, può esservi arrivato alla fine del mese di luglio (1770), quattro mesi dopo la morte del famoso Violinista. Ciò si è indotti a credere dalla data «2 agosto», da lui citata verso la fine della sua permanenza a Padova, essendosi portato alla Basilica del Santo per udirvi la Messa solenne feriale del cosidetto «Perdon d'Assisi». (2 agosto).

(13) Oggi: Via Cesare Battisti. Trovasi in tale via, prima di giungere allo sbocco in Via dell'Ospedale, la piccola Chiesa di S. Caterina, ove, a destra di chi entra, scorgesi la pietra sepolcrale del Tartini. Una volta, tale chiesa era delle Monache Agostiniane, dette «Illuminate», attualmente ricovero per giovani. «Non è da trasandare, scrive il Rossetti nella sua «Città di Padova» (ivi, per il Conzati s.d., ma 1786, pag. 119), una cosa osservabile circa il terreno, ch'è di color rossiccio, di questa Chiesa, poiché ha tal qualità, che conserva i cadaveri, che vi si seppelliscono, incorrotti ed intatti».

(14) Il Burney non dice di più. Sulla iconografia tarti-

niana non v'è molto. Quello veduto dal nostro Turista fu inciso in Padova da Carlo Calcinoto, con il solo nome «Joseph Tartini», eseguito nel 1770. Busto di profilo a sinistra, entro cornice ovale, con musica e violino. E, per completare la nostra conoscenza iconografica, ricorderemo qualche altra opera. Lo stesso ora indicato, è nel volumetto «A Letter from the late Signor Tartini to Signora Maddalena Lombardini (Now Signora Sirmen) Published as an important lesson to performers on the violin. Translated by Dr. Burney. London, by George Bigg, 1779. Reprinted 1913 by William Reeves. L'ovale, con profilo a sinistra, è senza alcun segno musicale. «The celebrated Tartini», Scheemer dis, e inc. il 15 ottobre 1787. Busto di profilo a sinistra su base, conviolino, fondo tondo, entro cornice rettangolare. Inc. granito. «Le Songe de Tartini», dis, da L. Boilly nel 1824 a Parigi, litogr. di Delpech. Tartini vi è rappresentato mentre, dormente, nel ripiano sopra il diavolo gli suona il «Trillo del Diavolo». Tali opere si trovano nella raccolta di Stampe e Disegni, al Castello Sforzesco, in Milano. Un busto in bronzo, su base rettangolare, in posizione facciale, con violino e penna in mano per comporre, è nell'antico Chiostro, detto «dei Musici», nella Basilica di S. Antonio in Padova, a lato destro di chi vi accede, opera dello scultore Luigi Soressi.

(15) E' Giulietto Tromba, allievo del Maestro, forse padovano, che ebbe l'onore di sostituirlo al Santo come Capo degli otto violini. Di lui non son giunte notizie di rilievo. Solo si sa che il vero cognome era Giulio Meneghini, e fu appellato «tromba», per la potenza di suono che egli sapeva trarre dal suo strumento.

(16) Il Burney, cita più innanzi un certo P. Colombo, professor di fisica all'Università di Padova, il quale non riuscì portar a termine il lavoro affidatogli dall'amico deceduto, perché la morte lo colse innanzi tempo. Dei lavori, restò così sospesa la stampa, e affidati all'Archivio Musicale della Cappella Antoniana, dove tuttora si trovano ancor gelosamente custoditi.

(17) Titolo dell'operetta burneyana, cit. più sopra, a nota 8.

(18) Da buon «baccelliere e dottore in musica», il Burney affidò il bagaglio suo al corriere, onde gli fossero recapitati in Londra.

(19) Su tal punto, il nostro Turista non sembra bene informato. Tartini, lasciati gli studi universitari, fondò a Padova una scuola di violino e di scherma. Invaghitosi della figliuola del primo cocchiere del Card. Giorgio Cornaro Vescovo di Padova, Elisabetta Premazzone, e segretamente unitisi in matrimonio, divisarono la fuga, sapendo il non-consenso del padre e dello stesso Cardinale. Ricercati ovunque, ripararono ad Assisi e dal Minorita P. Cernohorscki, ebbe lezioni di violoncello, finchè nel 1721 fa ritorno a Padova, dov'egli dividerà la sua attività tra la grande scuola violinistica padovana da lui fondata e il servizio al Santo, come primo violino. L'atto con cui Tartini veniva invitato ad accettare il posto che doveva tenere fino alla fine di sua vita, è così stilato: «Avvertito pienamente dalla V.A. Congregazione di condurre il Sig. Giuseppe Tartini sonator singolare di Violino co'l stipendio annuale di Fiorini 150 e di dispensarlo dalla Prova p. la sua notaria eccellenza in tal professione. 3 aprile 1721. (Parti ed Atti. vol. XXVI, pag. 32).

(20) «Viaggio di un francese in Italia nel 1765 e 1766».

(21) Tale episodio è avvenuto in Assisi, non come vorrebbero alcuni in Ancona, allora ventiduenne.

(22) La frase è del contemporaneo amico suo Ab. Vincenzo Rota: «Ebbe la pazienza di tollerare una moglie riottosa, non dissimile da Santippe».

(23) Pietro Nardini, livornese (1722-1793). Violinista e compositore. Studiò a Padova con Tartini, soggiornando, poi, alle corti di Vienna, Stuttgart, Dresda, Brunswick. Acclamato a Napoli e a Roma, si fermò a Firenze, presso la corte del Granduca Pietro Leopoldo di Toscana, fondando una celebre scuola con i nomi di Campagnoli, Cambini, Moriani. Scrisse Concerti e Sonate per il suo strumento. I suoi «Adagio» erano d'una grande soavità e godettero fama veramente eccezionale. Venuto a conoscenza che il suo Maestro a Padova era prossimo a morire, vi arrivò per accoglierne gli ultimi respiri.

(24) «Egli è della stessa famiglia dei principi tedeschi, annota il Burney, di questo nome, ma è più noto in Francia e in Inghilterra col nome di La Tour-Taxis». Giovane compositore di Messe e Oratorii, è assai provetto nel suonare il clavicembalo. Lo sentii lungamente preludiare, continua il Burney, «e m'ha provato d'essere assai profondo nell'arte di modulare, e degno di figurare proprio in prima linea nella scuola di Tartini». [Si noti, che nell'accezione più comune per i Francesi, preludiare vuol dire «improvvisare»]. Passa, poi, a descrivere lo strumento, «costruito a Berlino, alla presenza del Re di Prussia. Somiglia per la forma, a un grandissimo clavicembalo e ha parecchie varietà di registri, in modo da poter essere, a volontà, arpa, liuto, clavicembalo o pianoforte; ma la sua particolarità più interessante è che, tirando la tastiera, i martelli si trovano posati sotto altre corde: cosa che dà il mezzo di trasportare un pezzo di musica...».

(25) Non è il caso di elencare qui tutti i Mss. tartiniani, ancor oggi conservati nell'Archivio Musicale della Cappella Antoniana in Padova. Ne dettero catalogo il Tebaldini («L'Archiv. Mus. della Capp. Ant. in Padova, ivi, Libr. Ant., 1895, pp. 140-144), e, recentemente, Ant. Capri, nel suo vol. Tartini cit. Di tutti i Quartetti e Concerti inediti, un solo Quartetto fu pubblicato da Em. Pente: Quartett D-Dur, Leuckart, s.d.) e 4 Concerti pubblici in Padova dall'ed. e Zanibon. Le «Sonate», produzione maggiore di Tartini, furono stampate, vivente l'autore, presso Michele Carlo Le Cene in Amsterdam, poi in molte edizioni moderne. Quanto ai Trattati d'Armonia pubb. a Padova, 1754 e 1767, si hanno copie in molte Biblioteche italiane e straniere. A nota 14, s'è fatto riferimento alla «Iconografia tartiniana». Ora, non sembri del tutto estraneo, citare pure l'Epistolario. La lettera, per eccellenza, è quella cit., indirizzata alla Maddalena Lombardini Sirmen su l'arte dell'arco, che il Vieuxtemps voleva affissa in tutte le scuole di violino. Lettere autografe sono a Bologna (Civ. Mus. Bibl. Mus.), indirizzate a P. Martini: dal 1736 al 1769 e un vol. pubb. dall'Hortis: Lettere di G... T...., vol. X, 1884.

(26) Tartini G., Memoria intorno alla scoperta del «Terzo suono» e l'altro: «Regola del terzo suono» coll'aggiunta dei precetti sull'armonia e sul contrappunto. Mss. autografi inediti, oggi al Civ. Museo Bibl. Mus. di Bologna, in «Miscellanea». (Sfr. Gaetano Gaspari, Catalogo della Bibl. del Liceo, vol. I, Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, 1890, pag. 162).

(27) «E' chiaro che in questo lavoro egli s'è proposto d'evitare le oscurità, spiegando le difficoltà delle quali l'avevano accusato nei suoi primi trattati». La presente nota è dello stesso Burney.

(28) Tartini morì in Padova il 26 febbraio 1770 e i funerali imponenti gli vennero tributati o nella Basilica del Santo, ch'egli in vita onorò così nobilmente, o nella Chiesetta di S. Caterina, dov'ebbe degna sepoltura. Il Burney, dicendo «gli fecero pubblico funerale il 31 marzo», scambia l'ufficio in Die Depositionis con quello di Trigesimo, come appunto era quello ricordato dalla data. L'Orazione pronunciata dall'Ab. Fanzago, poi pubblicata dalla Stamperia Conzatti, con ritratto del Tartini inc. in rame, dice essere stata recitata nella Chiesa dei RR. Serviti, cioè ai Servi. Ciò collima perfettamente con quanto detto.

(29) Alla cerimonia, intervenne al completo la Cappella del Santo, diretta da P. Francescantonio Vallotti (1697-1780), eminente teorico e studioso. «Egli è stato eccellentissimo suonatore come ora è compositore eccellentissimo e vero maestro dell'arte sua», lasciò scritto nel suo trattato di musica il Tartini.

(30) Argomento molto importante della didattica violinistica tartiniana: quasi un «punto fisso» dell'estro suo creativo. Dopo il matrimonio, ha occasione di sentire a Venezia (o a Padova?...) un concerto del violinista Francesco M. Veracini. All'istante, intuisce che l'arco deve avere una sua prerogativa arti-

stica: maneggio, leggerezza nell'appoggio sulla corda, flessuosità per ottenerne più velocità, ampiezza d'arcata con bella cavata. Davvero originale quanto egli soleva ripetere che «saper ben cantare vuol dir saper ben sonare». Veracini va ad Ancona: egli lo segue, ha con lui uno scambio d'idee sulla tecnica dell'arco, e al rientro a Padova, pensa ancor più al suo principalissimo argomento, e dà il via ad una lettera immaginosa, indirizzata alla sua allieva dell'Ospedaletto dei Mendicanti di Venezia, Maddalena Lombardini-Syrmen, ove, con brevi norme didattiche, fissa i principî tecnici dell'arco. E' nata una stella sul firmamento dell'arte violinistica. Il Canal, nella sua Bibl. Mus. di Crespano Veneto, ne teneva manoscritto (autografo o copia?...), datata: Padova, 5 marzo 1760. Il romano Nicolai, di lui allievo, ne possedeva copia con titolo: «Regole per ben suonare il Violino» (V. in «The Musical Quarterly New York, gennaio 1961). La prima stampa si ebbe «in Venezia, 1770. Dal Libraio Colombani all'Insegna della Pace». Nel 1779, comparisce un'edizione inglese, dovuta al Dr. Burney (London: 1779), con testo inglese di fronte a quello italiano. Pure londinese è quella dell'ed. Longmann Boderip, senza data, di cui trovai copia alla Bibl. Comunale di Forlì, lasciato Piancastelli. Edizioni francesi quelle del Cartier e del Choron (nei «Principes de Composition», Paris, Le Duc, II vol.), a cui aggiungasi la moderna dell'ed. Senart, del 1918. Edizioni italiane, in «La Musica Popolare», a. IV (Milano), 15 luglio 1885, n. 7, pag. 107, e in Bonaventura (Violino - Violinisti, Milano, Hoepli, 1933, pp. 273-279).

(31) Non so, se così dicendo, il Burney alludesse ad una opera tartiniana divenuta, oggi, piuttosto rara, dal titolo: «L'Arte dell'Arco» o siano cinquanta variazioni per violino, e sempre collo stesso basso composte dal sig. G... T... sopra alla più bella gavotta del Corelli, opera V. In Napoli appresso Luigi Marescalchi Editore Privilegiato con Privativa da S. M. (D.G.), s.d. etc. «Tale edizione la ritengo postuma, di cui si conosce esemplare al Museo Musicale della Repubblica di S. Marino. Francamente, nella lettera più sopra cit., si dice «... sarà ottima cosa, che suoni ogni giorno qualche fuga del Corelli tutta di semicrome», e queste fughe sono tre nel l'Opera quinta a Violino solo, anzi la prima è nella prima sonata per Dlasolrè». Ma, tale antologia era già composta quando Tartini la proponeva all'allieva, o fu composta dopo il consiglio dato dal Maestro?... Ciò ritengo più probabile.

(32) La critica odierna riafferma e sottoscrive tale giudizio dato dagli studiosi contemporanei .

(33) Francesismo: métier, nel valore più alto dell'espressione, cioè «professione». Sarei d'opinione che le accuse venissero rivolte al Tartini, particolarmente, da quelli che si dedicavano alla musica pratica, diversamente dai matematici, che ripetevano il loro insegnamenti sempre sulla scia pitagorica o metafisica.

(34) In «Jean-Jacques Rousseau, Dictionnaire de Musique, s.n.i. (A Motiers-Travers, le 20 Décembre 1764)», fonte non cit. dal Burney. A tale giudizio, ecco la «Risposta di un anonimo al celebre Sig. Rousseau circa al suo sentimento in proposito d'alcune proposizioni del Sig. G... T..., Venezia, 1769». L'anonimo è, secondo alcuni, lo stesso Tartini; secondo altri è il Co. La Tour-Taxis, allievo ed amico.

(35) «Dopo che questo viaggio è stato stampato, si è pubblicato un libro che ha per titolo: *Dei principii e del potere dell'armonia.* Quest'opera m'ha dato il più gran piacere che possa procurare un'esposizione così chiara ed elegante. E' un lavoro da maestro; non ne conosco l'autore, ma sembra ch'egli comprenda perfettamente i principii di Tartini, e abbia reso giustizia al suo genio, senza parzialità per i suoi difetti». Tale nota è dello stesso Burney.

(36) Si ricordi la sua invenzione: il «Terzo suono o suono differenziale». Ne trattò diffusamente il Crotti (in «La Musica Popolare» cit., pag. 103): «I terzi suoni di Tartini, e i suoni detti *Risultanti Differenziali* del signor Helmholtz». Fu una trovata che gli venne più dalla perizia consumata d'esecutore, che dalla scienza fisica che poco possedeva. Di fatto, è dello stesso avviso il Burney, laddove più oltre afferma che «Tartini pare abbia conosciuti *per intuito*» i principi scientifici, e quindi le teorie esposte, non sempre molto intelliggibili. Forse... erano oscuri pure a lui, che con vivo interesse ne cercava l'interpretazione più chiara e più accessibile, arrivando, così, a non essere né chiaro, né facile. E' quanto lo stesso Burney ammette in sede storica. Piuttosto v'è a dire, che nel 1714, mentre trovavasi in Ancona, ospite del suo allievo Carlo Ignazio Nappi, ebbe la ventura di scoprire tale fenomeno, che da lui prese nome e da lui ricordato nei suoi «Principi dell'Armonia Musicale contenuta nel Diatonico Genere...». In Padova, 1767. Nella Stamp. del Seminario.

(37) Fu il 3 agosto 1770.

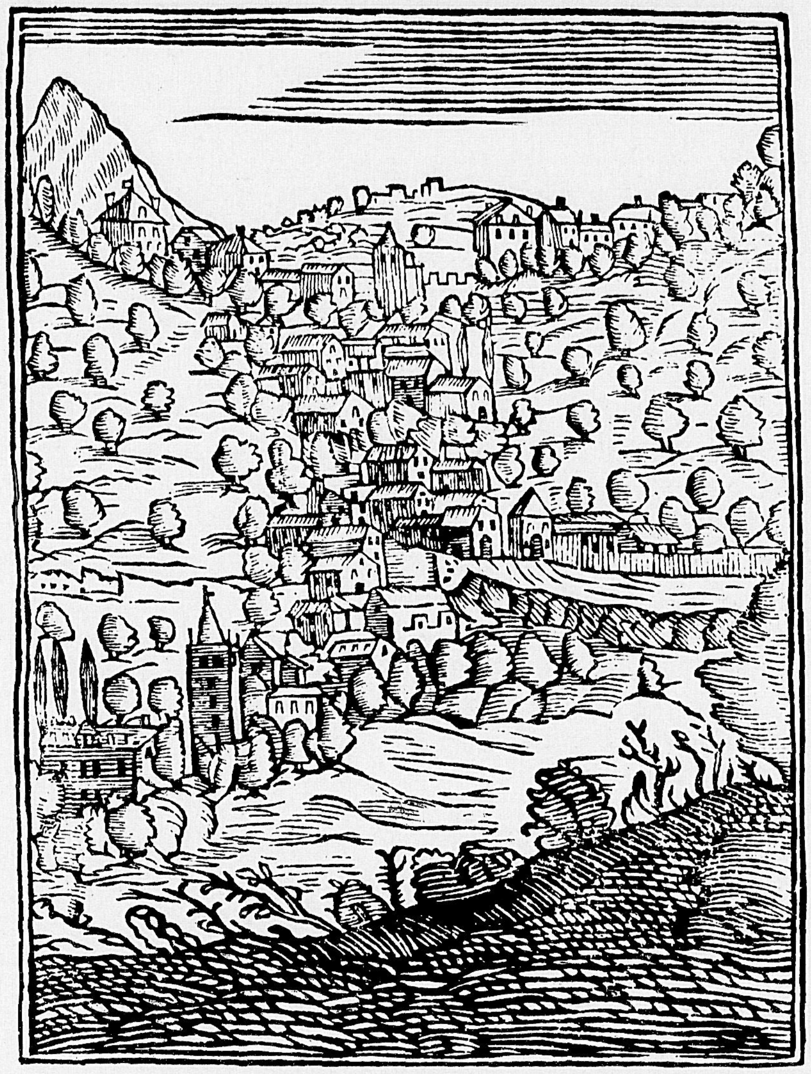
Scrittori sui colli Euganei:

LETTERATURA E VINO

I Colli Euganei non hanno soltanto il segno della scampagnata, della passeggiata fatta con la famiglia o con gli amici, della sudata lungo i sentieri in salita e del riposo finale da «Giulio» o da «Mario» davanti al piatto di «sopressa» e al litro di buon vino. Non hanno soltanto il senso della natura perduta durante la permanenza più o meno prolungata in città, la scoperta da parte dei nostri figli degli insetti, delle foglie dei fichi selvatici o segalini, *delle more, delle castagne, delle fragole, dei funghi, con il messaggio di una comunicazione diretta, con la non-intenzionalità del buono o del cattivo tempo, il codice gestuale degli animali, il sistema semiologico del dialetto, così rude e così espressivo, nelle leggende e nei proverbi, con tutta la nomenclatura connessa, dai soprannomi allo studio naturale delle differenze con la lingua, un mondo in cui niente è arbitrario, in quanto fa parte di un sistema antichissimo non privo di incubi, superstizioni e fantasmi pur se aperto — lentamente — alle innovazioni. I colli sono una fucina di storia e ovviamente anche di storia letteraria. E giustamente il sottosegretario Fernando De Marzi, che i colli li ama da ragazzo, desidera che la proposta, da lui presentata, di una* Strada del vino dei colli, *(un vino eccellente che urge segnalare ai consumatori, perché non ha proprio niente da invidiare a quelli di altre regioni, assai più famosi soltanto perché più reclamizzati) sia connessa, non per subordinazione ma per coordinazione, con la gratitudine verso coloro che, nei secoli, hanno contribuito, con i loro scritti, a dare un senso e un valore alla terra euganea. Si va da Catone a Stefano Bizantino, da Tito Livio a Sofocle, da Polibio a Silio Italico, da Claudio Claudiano a tutti i biografi di Cesare (che ricordano il presagio della vittoria di Farsalo fatta dall'augure Cornelio «Cesare hai vinto») a Ennodio, Servio, Virgilio, Cassiodoro (che raccomandò all'architetto Aloysius di restaurare le terme), da Tacito al suo personaggio di XV capitoli degli Annali, Trasea Peto, a Marziale che dedicò gli epigrammi a una signora di Calaone, da Strabone, Albertino Mussato, Paolo il Diacono, Pietro d'Abano che rinnovò gli studi della medicina dal 1250 al 1315 a Dante che cantò «Livio che non erra» e forse fu ospite degli Scrovegni nel palazzo dell'Arena a Montegrotto (Torre del Lago) e lì forse compose le* Pietrose *contro Pierina degli Scrovegni, che l'aveva rifiutato non garbandole il volto grifagno del grande poeta (ragione non ultima forse della rabbia con cui tratta gli Scrovegni nella* Commedia*); da S. Prosdocimo, il protoepiscopo evangelizzatore della gente euganea, al Petrarca che fu più volte fra gli Euganei, dopo la prima visita a Padova nel 1348 e poi si stabilì come ognuno sa, ad Arquà, negli ultimi due anni della vita dal 1372 al 1374; da Giovanni Dondi ad Angelo Beolco, il grande Ruzante, che trasse ispirazione, per le*

sue opere di teatro, dalla gente euganea e dalla situazione sociale in cui si dibatteva la medesima; dal Montaigne, che dedicò ai fanghi di Abano una pagina bellissima (anche se fece l'errore di non gradire il vino che il servo gli propinava annacquato) al Belzoni che partì dalla natia Monselice verso l'Inghilterra e l'Egitto, al Cesarotti che si costruì una villa in quel di Selvazzano; dall'Alfieri («O cameretta») a Shakespeare che parlò di giovani signori padovani con grande rispetto; dal monselicense autore del Conte Bacucco, *composto in dialetto prima del* Giorno *pariniano al Tommaseo, che ci lasciò una splendida pagina su Arquà, a Shelley che, ospite di Byron, compose ad Este uno splendido poemetto sulla bellezza degli Euganei; da Proust, che visitò Padova ed Abano, nel primo viaggio in Italia, nel corso del quale stranamente non andò a Venezia, al Fogazzaro che aveva nel convento di Praglia una loggetta nella quale sostò così spesso e volentieri che i frati ancora la chiamano col suo nome; dallo Zanella che scrisse una bella poesia sui resti di un antico convento sul Venda al Foscolo, che alle Feriole e a Monticelli, s'ispirò per la composizione delle* Lettere a Laura, *divenute successivamente* Le ultime lettere di Jacopo Ortis; *da Ojetti, Simoni e Rubino che a Monterosso, Abano e Tramonte s'incontravano per compilare «La tradotta» (Ojetti scriveva anche le «Cose viste») a Marchesi che soggiornò più volte al convento sul Rua; da Gabriel Nuncius a Valgimigli che godeva andare a pranzo dal suo sosia Ballotta a Torreglia, fino a Comisso, Gaudenzio, Valeri e Buzzati, che dedicarono pagine acutissime ai colli. L'elenco dei nomi non finirebbe mai: Carducci, Toffanin, Callegari, Goldoni che scrisse un'opera giocosa o balletto dal titolo «I bagni di Abano», la Rodella che andò in cerca delle leggende euganee nella sua villa di Lozzo Atestino, lo storico Cessi, gli anonimi e non sempre veritieri narratori delle storie di Speronella Dalisminiani, sposa a quindici anni di Jacopo da Carrara, rapita dal conte Pagano, messo imperiale e chiusa nel castello di Rocca Pendice; tutti coloro (e sono legione) che scrissero sul Petrarca e la sua casa in Arquà; tutti gli autori di egloghe e commedie rustiche, lazzi, mariazi, dialoghi, che le compagnie di comici rappresentavano nei piccoli teatri delle ville venete sui colli nell'epoca veneziana e asburgica. Tutti nomi che fanno, per associazione, dei colli non solo un fenomeno naturale, ma anche un valore culturale eccezionale. Questa non è la sede per parlare diffusamente di tutti né di trattare del lessico euganeo, che ha avuto la sua ultima celebrazione nel romanzo di Ferdinando Camon «Il quinto stato». Abbiamo voluto soltanto ricordare senz'ordine cronologico i nomi di alcuni scrittori, che si sono occupati direttamente o indirettamente della terra euganea, che, sebbene abbia delle innegabili relazioni di sostituibilità con Padova, abbiamo cercato di mantenere separati dalla città, perché altrimenti l'elenco sarebbe infinito. La co-occorrenza c'è nella cultura. E sarebbe bello che* la strada del vino *di imminente progettazione fosse divisa per itinerari (cinque o sei) con partenza e ritorno ad Abano, ognuno; e che i vari settori degli itinerari stessi fossero intitolati a nomi di poeti famosi che hanno amato i colli (e indubbiamente, anche se qualcuno non l'ha detto) il loro buon vino, dal Moscato nero di Arquà al Moscato bianco di altre zone, dal Tokai al Cabernet, dal Merlot al Savignon fino all'umilissimo Friularo e all'ancor più negletto, ma gustoso Clinton, che i contadini euganei separano da un vino diverso e consimile, il Crinto o Fragola. Parole e vino si traformerebbero in articolo o nome, o meglio in lettura e interiezione di ammirato stupore, senza indulgenza alcuna — sia bene inteso — verso i beoni, i quali si sa, sono degli esseri volgari, che tracannano tutto e sono la rovina delle famiglie, della psichiatria, della società e, di conseguenza, anche dei produttori di buoni vini.*

G. A.



ARQVADAE COLLIS VICVS
ET PETRARCHAE DO-
MICILIVM.

Artisti fra i colli Euganei

Il turista che vada in cerca di opere d'arte fra i colli euganei è raro, anche perché la maggior parte delle persone che lasciano la comoda abitazione patavina lo fa per prendere una boccata d'aria o per cenare in un locale caratteristico, più che per ragioni culturali; d'altronde è risaputo che i clienti numerosissimi di Abano sono malati, bisognosi delle cure termali. Spesso si fermano pochi giorni e in gran fretta ripartono per altri luoghi, se si eccettuino i pochissimi (inglesi e tedeschi che s'innamorano del luogo e, dopo essere venuti sempre più spesso, non ripartono più).

E' curioso che l'affresco più antico, esistente fra i colli euganei, dimostri quelle nozze fra arte e vino che l'on. De Marzi, sottosegretario al lavoro, desidera opportunamente celebrare con la progettata Strada del vino dei colli *(e speriamo che la proposta induca i produttori a non fare più quell'ibrida mescolanza di tipi diversi, che pare ormai essere divenuta la squallida abitudine locale; si producono uve eccellenti, Tokai, Savignon, Cabernet, Pinot, Riesling, Moscato bianco e perfino il rarissimo Moscato nero, eppure, quasi dovunque, le uve vengono buttate nel tino insieme, dopo una rapida macinata al torchio meccanico, con la conseguenza che il prodotto viene svilito, privato di tutte le caratteristiche e anche del valore di mer-*

*cato). Sono nozze che non esitiamo a definire dolorose: si tratta di un affresco del Trecento, rappresentante S. Giuliano che uccide per errore i genitori, lo si vede sulla parete di un'osteria ad Arquà, in uno stabile, che, una volta, era la casa del vicario. Si tratta di un avvenimento casuale e, per fortuna, unico, dato che altrove le opere d'arte sono custodite con cura. Sempre ad Arquà, in ordine di tempo o meglio, quasi contemporanea, viene la serie degli affreschi, vagamente bizantineggianti, attribuiti a Jacobello da Fiore. Fanno bella mostra di sè nel duomo romanico accanto all'*Assunzione *di Palma il Giovane, all'*Annunciazione *del Rizzi (provenienti dal Rua) e al* Polittico *di Jacobello Bonomo. Dato che ad Arquà ci troviamo, non scordiamo nella casa del poeta le stampe antiche di Avignone, Valchiusa e Laura, alcune delle quali davvero preziose.*

Viene poi la chiesetta della Salute a Monteortone, ricostruita, da altra preesistente, nel 1435, su progetto di Tullio Lombardo. Contiene affreschi di Jacopo da Montagnana, del Damiani e un crocefisso di Palma il Giovane.

Ricordiamo che il Varotari progettò nel Cinquecento villa Emo in cima al piccolo colle di Montecchia e che la chiesa di Praglia, attigua al monastero benedettino, fu ultimata nel 1548 su progetto di Tullio Lombardo, ancora. Contiene tele del Varotari, del Barten, dello Zelotti, di Palma il Giovane. Dato che siamo a Praglia non scordiamoci di ammirare la porta lombardesca del refettorio, le sculture lignee sopra i seggi dei frati (del Biasi) e gli altri quadri dello Zelotti, nonché lo splendido Cristo deposto *del Montagna, dai toni verdastri, cadaverici, nel coretto invernale.*

Altra cittadina, che contiene opere d'arte di cospicua importanza è, come tutti sanno, Este. Nel Duomo c'è la splendida S. Tecla che implora la liberazione dalla peste *del Tiepolo. Nello stesso duomo opere dello Zanchi, dell'Amigoni, di Luca da Reggio. A Villa Cornaro si noti l'arco del Falconetto, adattato al giardino dallo Jappelli. Nel palazzo del Municipio una tela dello Zanchi. A S. Maria delle Grazie una Madonna bizantina su tavola, statue dello Zandomeneghi e del Brustolon. Agli Zoccoli una delle cose più valide che vi siano fra i colli: una* Madonna con Bambino *di Cima da Conegliano. Nella Chiesa della Madonna della Salute tele dello Zanchi. Al Tresto (dove si fa ogni anno la famosa sagra), la splendida* Madonna con Bambino *forse di un Bellini. A Monselice è progetto dello Scamozzi il Santuario delle sette chiese e di villa Duodo, opera iniziata nel 1592 e terminata nel 1791. Di Andrea Tirali è invece il corpo antistante.*

A Valnogaredo, a villa Contarini (già Rota, ora Piva) ammirevole la sala del primo piano, con affreschi di Jacopo Guarana (allegorie del matrimonio).

Nel convento sul Rua importante il S. Romualdo di Palma il Giovane. A Montegrotto, nell'Oratorio della Madonna, uno crocifissione di Luca da Reggio, che fece degli affreschi anche a villa Selvatico, a Battaglia. Lo Scamozzi forse costruì villa Emo a Rivella, mentre nel castello del Catajo (che deriva da catare, trovare la strada, dato che lì c'era un incrocio di sentieri) si possono osservare quadri e affreschi dello Zelotti; nella chiesetta attigua una tavola del Guariento. Un affresco del Campagnola si può vedere nella parrocchiale di S. Giustina a Teolo mentre una tela attribuita al Veronese si osserva nella chiesa di Castelnuovo. A villa Rosa, in quel di Tramonte, opere del Piazzetta e del Brustolon. A Luvigliano, nella parrocchiale, una tavola che si pensa sia di Jacopo da Montagnana. Sempre a Luvigliano ricordiamo che forse fu iniziata dal Falconetto e certamente continuata da Andrea della Valle la villa dei Vescovi (oggi di proprietà Olcese). E' dello Jappelli il parco di villa Tolomei a Torreglia, che rinnovò anche l'hotel Orologio ad Abano e fece pure la colonna a Francesco d'Austria, inaugurata il 20 agosto 1825 a spese di Moisé Trieste. Il duomo di Abano fu rifatto, su quello preesistente, nel 1780, su disegno di Domenico Cerato, l'architetto del Prato della Valle e dell'Ospedale centrale di Padova, autore anche della chiesetta del Montirone. Terminiamo con Alessandro Papafava, che progettò personalmente la villa di Frassenelle, dove si trova uno dei ritratti del Canova eseguiti dal Reynolds.

E' un elenco di nomi e di opere che diverrà vita soltanto mediante la partecipazione dei visitatori e l'interesse dei padovani verso gli artisti che hanno onorato la loro terra.

G. A.

RICORDO DI VALGIMIGLI

La cosa avvenne quando ero matricola al Bo'. Erano gli anni immediatamente prima della seconda guerra mondiale, quando la Facoltà di Lettere padovana poteva considerarsi la prima d'Italia. C'erano, infatti, Concetto Marchesi, Manara Valgimigli, Diego Valeri, Natale Busetto, Aldo Ferrabino, Carlo Tagliavini, Giuseppe Fiocco, Carlo Anti, Roberto Cessi, Ramiro Ortiz ed altri maestri ancora. Nomi di critici, di filologi e di storici che diedero dei contributi notevolissimi alla cultura italiana del Novecento.

Seguii con entusiasmo (mi si permetta di usare la prima persona) i corsi universitari del primo anno, tra cui quello di Valgimigli su Sofocle. Affascinavano gli studenti di allora le sue lucide interpretazioni dei personaggi sofoclei, le felici intuizioni delle situazioni umane e poetiche, le acute puntualizzazioni della poesia come fatto musicale, come tono.

Non ricordo come fu che non riuscii ad avere la sua firma attraverso le vie normali. Si avvicinava intanto il tempo degli esami e così decisi di chiedergliela direttamente. Lo trovai un giorno nel cortile antico del BO', mentre stava discutendo con un laureando un argomento di tesi. Si stava avviando verso la libreria Draghi.

Mi invitò cortesemente a seguirlo. Così mi accodai a lui mentre continuava una vivace discussione con lo studente. Entrato nella libreria, con mia sorpresa si volse di scatto verso di me chiedendomi: Ma lei che cosa vuole? — Non apersi bocca e fattogli un brusco inchino me ne andai giurando a me stesso che non avrei più sostenuto l'esame di greco. Addio Sofocle! Addio Valgimigli!

Ma le cose non andarono davvero lisce. Giunto al quarto anno, ebbi l'amara sorpresa di essere bloccato da un piano di studi che imponeva a tutti i laureandi che non lo avessero fatto, di sostenere l'esame di greco. Dovetti riprendere in

mano le tragedie di Sofocle e in particolare l'Elettra. Valgimigli fu molto severo nei riguardi dei laureandi che non avevano fatto l'esame con lui nel primo biennio. Imbronciato e come offeso, dava voti molto bassi. Non so per quale merito di musa protettrice, io gli presentai con opportuni riferimenti e nitidezza di valutazioni estetiche la figura di Elettra: ebbi in particolare il suo consenso nel commento che feci della commossa monodia che precede il parodo commatico. *Fu la riconciliazione del Maestro con la ex matricola che aveva quasi osato sfidarlo.*

Durante la guerra, e subito dopo, insegnai a Ferrara a Gorizia e a Stradella di Pavia. In quelle mie peregrinazioni scolastiche, conobbi uomini di cultura e scrittori ai quali bastava che facessi il nome di Padova, di Marchesi e di Valgimigli perché mi offrissero rispetto e considerazione. Ricordo, tra gli altri, Giuseppe Ravegnani che pubblicò nella terza pagina del Corriere Padano *(allora una delle più autorevoli d'Italia) alcune tra le mie prime poesie; e ricordo anche un fervido incontro al Collegio Borromeo di Pavia con Cesare Angelini, il finissimo interprete del Manzoni, l'innamorato ricercatore del Foscolo «pavese». Si parlò di Renato Serra e, ovviamente, del grande Manara.*

Per Valgimigli, quegli anni furono tra i più fecondi della sua vasta produzione filologico-umanistica. Cito soltanto Il canto di Nausicaa *(Milano, 1940),* Il canto di Euriclea *(Milano, 1940),* Il canto della pazzia *(Milano, 1941),* Eutifrone, Apologia di Socrate, Critone, Fedone, Teeteto di Platone *(Bari, 1942),* Saffo e altri lirici greci *(Vicenza, 1942),* Il canto di Polifemo *(Firenze, 1946),* L'Orestiade di Eschilo *(Firenze, 1948). Contemporaneamente, o subito dopo, uscivano* Il mantello di Cebete *(Padova, 1947),* La mula di don Abbondio *(Bologna, 1954) e* Colleviti *(Milano, 1959). Libri mirabili che collocano Valgimigli tra i classici della prosa italiana del Novecento.*

Ripresi i contatti col Maestro negli anni intorno al sessanta. Scrissi qualche articolo sulla sua opera di splendido esegeta e scrittore e n'ebbi sincera riconoscenza. In quel tempo avanzato della sua forte vecchiaia, quando egli poteva ancora fare la passeggiata quotidiana tra la sua casa e la libreria Draghi, spesso lo incontravo (io uscivo dall'Istituto «Belzoni») nei paraggi di piazza Duomo. Allora tornavo indietro, lo scortavo nell'attraversamento del pericoloso incrocio di via Barbarigo e lo salutavo davanti al condominio di via Vescovado nel quale era il suo appartamento. La breve conversazione era punteggiata di battute spiritose. Non di rado echeggiava sotto i portici la sua fragorosa risata. Così mi piace ricordare Manara Valgimigli, ancora vegeto nonostante il peso dell'età e sprizzante vivida intelligenza dalla maschia faccia, ora che da cinque anni egli riposa sul verde colle di Asolo.

VITTORIO ZAMBON

FRAMMENTI DI COSE FARMACEUTICHE PADOVANE DEL '700

DALLA CRONACA MANOSCRITTA DELL'ABATE GENNARI ESISTENTE NELLA BIBLIOTECA DEL SEMINARIO VESCOVILE DI PADOVA ([1])

L'Abate Giuseppe Gennari ([2]) che ci lasciò un vero patrimonio di notizie di storia locale nei suoi molti manoscritti depositati nella Biblioteca del Seminario Vescovile di Padova, tra l'altro, scrisse in due volumi una cronaca quasi giornaliera dei fatti successi in Padova tra il 1739 e il 1800, fonte inesauribile di avvenimenti di cronaca, di notizie politiche, di maldicenze dell'epoca. Da questa abbiamo stralciato tutte quelle notizie riguardanti gli speziali e le spezierie del tempo e i fatti inerenti ad essi, quale contributo, sia pur modesto, alla conoscenza della storia della nostra arte in Padova. Ho potuto aver notizia di questo manoscritto e consultarlo liberamente soltanto perché Monsignor Ireneo Daniele, Direttore della Biblioteca del Seminario della nostra città è un uomo di dottrina e di ampie vedute e mi è stato consigliere e amico nelle ricerche.

SPEZIERIE

Tomo I° - pag. 6 - gennaio 1967.

... *Addì 20 questa mattina con universale sorpresa si vide fatto nottetempo un ponte in pietra alla spezieria della Sirena rimpetto a Santa Giuliana, e così levate le scale, su le quali salendo o scendendo qualcuno sempre cadea. Gli ebrei avendo perduto l'uso di quella viuzza vennero poi alla deliberazione di alzare le vie del Ghetto...*

E' la farmacia sita ora in Via San Martino Solferino che porta ancora l'insegna alla Sirena. Al tempo del Gennari doveva trovarsi allo sbocco dell'attuale via San Martino Solferino in Via Roma perché proprio di fronte sorgeva la chiesa di Santa Giuliana o Santa Apollonia. Alla fine del '700 la farmacia si trovava all'angolo dell'attuale via G. Prati (anticamente via della Gatta) prospicente lo slargo che ivi viene a formare via San Martino Solferino, detto un tempo Piazzotto delle Animette. Verso il 1931 la farmacia passò ad occupare i locali di quella che un tempo fu la famosa «Cafeteria Gobbato» i cui padroni, marito e moglie sono ancora effigiati in due formelle di terracotta sulla facciata della casa. Notizie di una spezieria all'insegna della Sirena si hanno da data antichissima ([3]), ma essa non era nella località sopra indicata. Nel 1767 era speziale ivi Giovanni Battista Nicoli «speziale alla Sirena nella contrà di Santa Polonia» ([4]).

Tomo I° - pag. 89 - giugno 1771.

... *Noterò ancora che i Sigg. Presidenti alle strade lastricarono di grossi macigni squadrati que' pezzi di strada scoperta tra un portico e l'altro, tra la bottega dell'orafo, e il Cimiterio di San Canziano; tra il portico de' fiori, e quello del Droghiere Panighetti; tra il portico del Cappellinaio e quello del fornaio alla Madonetta; e andando avanti quell'altro passaggio, ch'è sul canto al Gallo tra la bottega del pizzicagnolo, e l'altra dello speziale...*

La spezieria doveva sorgere proprio al Canton del Gallo ed aveva l'insegna della Madonna (al Canto del Gallo da tempo molto antico si trovava infatti una piccola immagine della Madonna); era anche detta spezieria in contrà dei Porteghi Alti, ed era di proprietà della famiglia Coletti, che contemporaneamente possedeva un'altra farmacia, sempre all'insegna della Madonna sita al Ponte di San Giovanni alle Navi. Nicolò Coletti dirigeva quella ai Porteghi Alti, Stefano quella al Ponte San Giovanni.

Nel 1757 troviamo però una annotazione sul libro delle visite alle farmacie: Adì 25 settembre fu visitata la spezieria alla Madonna diretta da Battista Leoni

Farmacia «all'Imperatore»

per la ditta Coletti (5). Sempre al Canto del Gallo anticamente vi era una spezieria, probabilmente da droghe, ossia una specie di Farmacia di seconda classe, se così si potesse dire, all'insegna del «Milan». Sulla facciata della bottega era affrescata la città di Milano, così almeno dice un anonimo cronista del secolo XVIII (6).

TOMO I° - pag. 91 - agosto 1771.

...In questi dì le Monache di S. Stefano fecero a loro spese il selciato, ch'è tra il portico dello speziale, e quello di San Lorenzo, alzando il livello antico, e dando esito all'acqua piovana della loro corte per un condotto...

Il Gennari si riferisce all'antica spezieria all'insegna del Sant'Antonio, ora scomparsa e che si trovava al di là del ponte San Lorenzo (ora interrato) dalla parte della cosidetta tomba di Antenore, vicino alla chiesa di San Lorenzo. Di questa farmacia si hanno notizie fino al 1887. Nel 1771 esercitava quivi Alessandro Bettanini, per molti anni deputato alle visite delle spezierie a fianco del Protomedico. In questa stessa spezieria ai primi del '700 esercitò quell'Anzolo Righetti che nella sua bottega faceva le esperienze per Michele Viero (7) impegnato nella ricerca della «pietra filosofale» con gli inconvenienti che si possono facilmente immaginare. Il Viero stesso, in un suo diario manoscritto, così descrive uno di questi accidenti: «adì 2 aprile 1726. Nel marzo prossimo passato ho fatto fare l'acqua suddetta delli cinque ingredienti. Ma lo speziaro di San Lorenzo, che la fece, distillò in storta lutata posta sui ferri del fornello a fuoco, e culo scoperto, per la prima distillazione stette salda non so come, ma alla seconda andò in pezzi, ed empì tutta la casa e il vicinato di fetore intollerabile... (8).

TOMO I° - pag. 98 - ottobre 1771.

...Anche i Governatori del Monte fanno rinnovare il selciato davanti i Monti Vecchi, e dicesi che lo livelleranno per guisa, che si possano comodamente tor via due gradini, per cui ora si scende sotto il portico della spezieria dè due Gigli...

L'odierna farmacia all'insegna dei «due gigli» è sita all'angolo di via Dante con Corso Milano. Nel '700 era in «Stra» o «Stra Maggiore», la principale via di Padova, l'attuale via Dante. Come si può capire dal testo del Gennari, i suoi locali si trovavano sotto il portico del palazzo detto dei Monti Vecchi, un tempo Monte di pietà e ora sede della Banca Popolare di Padova e Treviso. Si chiamò a seconda delle epoche, spezieria al «zigio» (giglio), ai due gigli, ai due gigli bianchi, ai due gigli d'oro. Al tempo del Gennari era speziale quivi Pasqualin Calorgo. Le origini di questa spezieria, che fu quasi sempre nella stessa posizione, sono molto antiche: nelle elezioni a massaro della fraglia degli speziali del 1584 troviamo nell'elenco dei candidati un Gerolamo al zigio (9).

TOMO I° - pag. 311 - dicembre 1781.

...In questo mese il sig.r Paolo Zaborra fece fare un marciapiede di macigno davanti certe sue case allato i Sigg. Valvassori fino al Canto dello Struzzo, così chiamato dall'insegna di uno Speziale da medicine...

E' l'attuale farmacia allo Struzzo d'oro, in Piazza Garibaldi. Farmacia da medicine di antica origine; nel 700 era sita nell'angolo dell'attuale Via Santa Lucia con Via Cavour, l'antica via dei Morsari o dei «frenai».

Ai primi del '700 esercitava un Antonio Olivieri «allo Struzzo in piazza della paglia», verso il 1770 la spezieria era già denominata in «piazza dei noli». L'insegna della farmacia era rappresentata da uno struzzo con un ferro da cavallo nel becco. Il sigillo si conserva tutt'ora nella raccolta Bottacin annessa al Civico Museo di Padova (10).

TOMO I° - pag. 365 - settembre 1782.

...Ne' primi giorni di questo mese fu fatto alle spese di alcuni particolari il passo tra il portico detto del Lion d'oro, e il vicino che porta alla Piazza delle Erbe, passo noi chiamiamo quel pezzo di strada sco-

perto, che interrompe la continuazione de portici. In tale occasione fu anche selciata porzione della stradicella vicina, cioè quanto tira la casa de sigg. Calvi, ov'era la spezieria de' due pomi d'oro, presentemente affittata al sig.r Antonio Berzi, mercatante setaiolo, e fabbricante di nastri...

Fino al 1778 la spezieria ai due pomi d'oro, il cui proprietario era Antonio Salieri (11) era sita sull'estremo angolo della piazza delle erbe, in quella zona che anticamente si diceva piazza del vino, vicino alla prigion delle debite nel palazzo che occupa tutto il fronte tra via delle Caneve e l'attuale via Gritti. Dopo il 1785 non si hanno più notizie di questa farmacia mentre un Giuseppe Salieri era droghiere all'insegna del Cavalin d'oro in piazza dei Signori.

TOMO I° - pag. 500 - luglio 1784.

...Mons.r Arnaldo Speroni vescovo di Adria, che teneva a pigione il palazzo fu de' Barisoni a S. Agata, posto in necessità di lasciarlo, pensò di accomodarsi una casa sua situata rimpetto ai Co. Zabarella dalla Pietra, ov'è una vecchia spezieria da medicine. Fece interamente fabbricare la scuderia, e la rimessa, ed alzare parte della casa, perché lo speziale colla giunta della nuova fabbrica resti risarcito di ciò che viene a perdere di comodo per uso del Vescovo...

La farmacia esiste tuttora nella stessa località ed è quella all'insegna della Vittoria, nuova denominazione che dal 1918 sostituisce quella antichissima dell'Imperatore. Nel 1784 era speziale Antonio Gradenigo, Priore della Fraglia, forse l'ultimo prima della soppressione. Vicinissima a questa farmacia si trovava quella all'insegna del Sant'Antonio, sopra ricordata e quasi di fronte quella all'insegna del San Carlo in contrà della veraria (12).

TOMO I° - pag. 607 - febbraio 1786.

...In questo mese tre passi, come qui si chiamano, furono fatti di macigno lavorato; uno presso la spezieria alla Romana, non lungi da S. Lucia....

Spezieria che era situata all'inizio di Via Belleparti, e della quale si ha notizie in qualche visita alle spezierie del 1687, quando questa era diretta da Pietro Rizzi, ma scorrendo i verbali si può vedere come fosse una spezieria piuttosto malandata con pochi medicamenti e piuttosto scadenti. Dopo di questa data non troviamo più menzione di essa. Uno storico padovano, contemporaneo, trascrive una pagina di un cronista anonimo del secolo XVII che dà l'esatta ubicazione della farmacia: «Belle parti comincia dalla speciaria alla Romana, e tirandosi verso Aquilone si travoglie fino a Strata alla spetieria del Giglio tenendo in questa parte a lato destro l'Hospitaletto di Treviso...» (13).

Farmacia «Alle due pigne d'argento»

TOMO I° - pag. 891 - febbraio 1790.

...Sul ponte Altina' rimpetto alla bottega dello speziale i Rati muratori, rifecero la facciata della loro casa...

Il cronista accenna alla farmacia all'insegna delle «Due pigne d'argento» tuttora esistente in via Altinate n. 13. Già si può leggere nel libro degli statuti dell'arte (14) che un Joannes a Discheto era speziale circa il 1380 nei pressi del ponte Altinate. Nel '600 la spezieria era segnalata con la sua insegna, ed era situata ove attualmente si trova la libreria Rossi al n. 4 di Via Altinate, con un lato sulla via «comuna» e l'altro fianco prospicente il canale che fino a non molti anni fa scorreva al posto dell'attuale riviera dei Ponti Romani. Dal 1706 al 1797 si successero due speziali Francesco Pedrinelli e Bortolo Zangarin. La farmacia dai primi del '900 si spostò un po' da pertutto nei paraggi della porta e del ponte Altinate. Fu infatti all'attuale n. 6 di detta via, dove per un certo tempo fu denominata anche farmacia all'insegna della «Man d'oro» perché ivi anticamente esisteva un'antica osteria. Qualche tempo dopo passava all'attuale n. 8 al piano terra dell'antico albergo all'insegna dell'Aquila Nera, per passare nel 1956 all'attuale posizione sotto il portico del palazzo Vasoin già palazzo Valdezocco.

TOMO II° - pag. 1290 - luglio 1794.

... a S. Leonardo furono fatti di macigno riquadrato due passi, uno di qua del Ponte tra il portico e lo speziale; l'altro di là sino al sagrato della chiesa suddetta...

Nel 1794 in contrà di S. Leonardo esistevano due farmacie, una di Silvestro Crestani all'insegna della

Farmacia «al Leon d'Oro»

Palma d'oro, l'altra di Gasparo Zoccolari all'insegna del San Giorgio, tutte e due erano spezierie da medicine, ma già ai primissimi dell'800 si trova la sola farmacia alla Palma d'oro, tuttora esistente, sita in via Savonarola esattamente di fronte allo sbocco del ponte San Leonardo (15).

TOMO II° - pag. 1523 - dicembre 1796.

...la fabbrica dello spedale nel corso di quest'anno si è ridotta ad ottimo stato. Le due infermerie furono interamente compiute, quali ora si vedono. S'è fatta la cucina, e il luogo della Spezieria...

Come si può chiaramente capire dalle parole del cronista, la spezieria dell'ospedale civile che stava sorgendo sui luoghi, un tempo dei Gesuiti, fu terminata nel 1796. Essa può considerarsi l'erede dell'antica spezieria che si trovava all'interno dell'ospedale di San Francesco Grande. I farmacisti dell'ospedale per un certo tempo furono stipendiati dall'ospedale medesimo; nel 1796 era speziale Bortolo Vanzo (16). In seguito la farmacia fu data in appalto a terzi, e alla fine, circa la metà dell'800 tornò ad essere gestita dall'Ospedale. Fino al 1968 la farmacia era situata in una «dependance» del vecchio corpo dell'Ospedale, dal 1968, completamente rimodernata nei mobili e nell'attrezzatura, passò nel corpo centrale del monoblocco Ospedaliero.

TOMO II° - pag. 1577 - maggio 1797.

...nel convento de' Padri Domenicani di S. Agostino con grande spesa della città si è formato uno spedale fornito di buoni letti, e di biancheria con la sua spezieria e ieri si è cominciato a trasferirvi gl'infermi ch'erano a San Francesco...

Si fa menzione alla trasformazione in Ospedale del Convento di S. Agostino avvenuta il 21 maggio 1797 ad opera dei francesi che in quell'epoca avevano occupato Padova. Come si vede una delle preoccupazioni principali era stata quella di fornire questo ospedale, per quanto improvvisato, della farmacia (17).

FARMACISTI

TOMO I° - pag. 133 - giugno 1772.

...a questi dì parimenti avvenne, che un ebreo di questo Ghetto, della famiglia dei Dina, comodo e agiato de' bene di fortuna, non si sa da che spirito mosso, si gettò nel fiumicello di Vanzo, e vi si annegò. Tre giorni appresso fu trovato il cadavere in un sotterraneo d'una casa presso lo speziale Cavallini al Prato, che comunica con detto fiume...

Antonio Cavallini speziale era proprietario della spezieria all'insegna del Leon d'oro in «punta al prà della valle». Questa farmacia rimane all'angolo dell'attuale C. Umberto con via Acquette fino al 1956, quando traslocò più a nord di fronte alla chiesa di San Andrea. Sul lato di via Acquette esisteva sull'architrave una bella insegna della farmacia in pietra rappresentante un leone che appoggia una zampa su una palla. Su quel fianco passava il «fiumicello» che andava a gettarsi nel ramo più grande del Bacchiglione tra il ponte della Morte e il ponte del Businello. E' molto probabile che quel piccolo corso d'acqua avesse qualche comunicazione con le cantine della spezieria del Cavallini e quivi fu trovato il cadavere dell'ebreo. I Cavallini erano famiglia di speziali, infatti un Giuseppe era proprietario della farmacia all'insegna delle «Tre Stelle» in Borgo Santa Croce dove lo troviamo fino al 1734, dopo di questa data pur restando padrone della su nominata spezieria dirige quella al Leon d'oro. Egli esercita fino al 1750. Dopo questa data riscontriamo nelle carte della Fraglia il figlio Antonio, che nel 1795 ebbe una brutta avventura giudiziaria per un caso di veneficio per sublimato (18).

TOMO I° - pag. 179 - giugno 1740.

...Nel 1740 addì 1 de giugno fece la sua prima pubblica lezione nella Università il Sig. Ab. Angelo Schiavetti canonico di Monselice eletto alla cattedra di Logica e Metafisica. Egli è uscito di una famiglia di speziali de dimora della Battaglia...

Sulla famiglia Schiavetti della Battaglia siamo riusciti a mettere insieme i pochi dati che qui sotto elenchiamo: Nel 1735 Stefano, Andrea, Giovanni Schiavetti, farmacisti, sono coinvolti in un processo a carico di Andrea Cardin detto il «medico rosso» ma in realtà solo chirurgo, per aver spedito ricette di questo, il quale come chirurgo non era autorizzato a ricettare. Furono assolti (19). Nel 1737 per un censimento della teriaca esistente nel territorio, Stefano Schiavetti afferma che egli era solito comperarla a Venezia a Rialto, probabilmente alla Farmacia all'insegna della Testa d'oro, famosa spezieria teriacante (20). Nel 1734 è speziale nella villa della Battaglia Giovanni Schiavet-

ti che il 19 marzo di detto anno dovette esibire il suo privilegio in un piano di riassetto di tutto l'apparato sanitario. Di questi abbiamo notizia fino al 1771, anno in cui fu fatta una visita alle due farmacie di Battaglia, una delle quali era appunto di proprietà dello Schiavetti.

TOMO I° - pag. 443 - ottobre 1783.

...addì 8 oggi dopo i vesperi raunatisi i sig. Canonici elessero loro concanonico il sig. Ab. Lorenzo Zuecca, gentiluomo padovano con 14 *voti favorevoli... L'abate Zuecca nasce da una famiglia che è delle più antiche popolari di questa città; quali furono per esempio i Pimbioli e i Salvatici, sebbene a dire il vero trovo che i Zuecca ebbero onori nella rep.a Padovana prima di quelle case ora ricordate perché fin dal* 1278 *Benedetto Zuecca é stato uno degli statutari. Sul principio del* 1400 *Giovanni era speziale e in questo medesimo tempo era speziale in Codalunga anche Andrea Salvego o Salvatico...*

Io ne' miei anni giovanili ho conosciuto in villa a Cortelà, dove soggiornavo, un vecchio di questa casa, per nome Solimano con un paio di mostacchi canuti, ed era stato ne' tempi suoi «uomo già di sangue e di corrucci» come dice Dante...

Qui si accenna alla famiglia Zuecca che ebbe tra i suoi membri speziali di valore. Nel libro degli statuti dell'arte (21) troviamo infatti un Magister Joannes Solimanus che contribuì con i colleghi a sostenere le spese del Comune nel 1382. Nel 1415 Zuane de la Zueca è deputato alla fiera di Santa Giustina, egli viene nominato indifferentemente ora come Solimano ora come Zuecca fino al 1425. Dal 1425 troviamo un Alvise Zuecca speziale fino al 1467 e nel 1484 un Antonio Zuecca, speziale. Sempre nello stesso brano si accenna ad altra antica famiglia, di speziali e di medici illustri, quella dei Salvatico, un tempo detti anche Salvego. Sempre negli statuti dell'arte a carta 44 in una polizza di speziali del 1426 troviamo accomunati Zuane Suliman e Andrea Salvathico in «Coalonga».

TOMO I° - pag. 552 - aprile 1785.

....Il sig. Giuseppe Salieri, droghiere di questa città avendo preso a livello quella casa incendiata rimpetto alle prigioni de debitori, la fa in bella forma rifabbricare insieme con la umile sua casetta, sotto la quale ha la sua bottega...

Giuseppe Salieri era speziale da droghe, nella località dove un tempo doveva essere esistita la spezieria alla Luna, circa 1500 (22). La sua bottega è citata più volte dal Gennari come quella di cittadino che partecipava di buon grado alle manifestazioni pubbliche con addobbi e luminarie, in occasione di particolari festività e ricorrenze, come era costume in quell'epoca. Lo troviamo in un elenco di speziali che tenevano la loro spezieria aperta nel 1789 (23).

Pagina miniata dello «Statuto degli speziali»

TOMO I° - pag. 750 - febbraio 1788.

... La pia fabbrica del nuovo Spedale era sul punto di sospendersi non essendoci denaro nelle casse per continuare il lavoro, e non volendo i Presidenti aggravarsi di debiti. Antonio Classer Aromatario Nunzio del Coll.o de' Legisti, e Bidello dell'Acc.a e fattore benemerito della fabbrica, esponendo la cosa al Co. Giordano Capodilista, ricco gentiluomo, n'ebbe una sovvenzione di 200 *ducati, colla quale si tirò innanzi... Il Classer parlò a Mon.r Vescovo, promotore di si bell'opera, e gli parlò con tale energia* (!), *che gli cavò mille e più lire. Perché è da notarsi che il Vescovo è divorato da' suoi, e non ha mai* 100 *zecchini all'uopo...*

Antonio Classer oltre ad avere tutte le incombenze su nominate aveva anche la cura della spezieria al «Soccorso» che era sita in via San Francesco anticamente appunto in quel tratto detto Via del Soccorso, quasi di fronte a Via Santa Caterina, nei pressi dell'opera pia del Soccorso. La spezieria era anche detta all'insegna del San Gaetano. Essa è la farmacia che attualmente sta all'angolo di via Ospedale con Via San Francesco.

TOMO II° - pag. 1301 - settembre 1794.

...Questi (Marco Fanzago) essendosi ammogliato colla Sig.ra Concordia Fabris, figlia di Giovanni Battista Fabris speziale alla Crosara del Santo...

Giovanni Battista Fabris era speziale nella farmacia all'insegna dell'Aquila Nera (24) alla Crosara del Santo. Si diceva Crosara del Santo, l'incrocio dell'attuale via del Santo con Via Rudena. Quindi il Fabris doveva essere proprietario di quella farmacia che corrisponde all'attuale farmacia al «Santo». In altro punto il Gennari dice: «G. B. Fabris ricco speziale da medicine, che avea bottega al crocicchio del Santo».

VARIE

TOMO II° - pag. 1585 - giugno 1797.

... S'è veduto un proclama del Comitato di Sanità che ingiunge ai Medici e Chirurghi della Città e del territorio che debbano presentare i loro privilegi e vi si contengono de' buoni ordinamenti per gli speziali...

E' un «momento» in cui Padova è sotto l'occupazione francese. E' noto che fu una delle principali preoccupazioni di quel governo il riveder i privilegi di coloro che esercitavano le arti sanitarie: medici, chirurghi, speziali, perché in tal periodo di transizione e di incertezza non erano poche le persone estranee alla medicina e alla farmacia, specie nelle campagne, che si erano inserite esercitando abusivamente, fiduciose dello stato di estrema confusione.

TOMO I° - pag. 47 - luglio 1769.

(Paolo Brazolo)... tentò ancora se potea privarsi di vita coll'oppio, e fece scrivere una ricetta da un chirurgo, ma non trovò speziale volesse darglielo...

Ho riportato questo frammento che sembra di nessuna importanza; mentre é molto interessante in quanto che conferma come gli speziali non potessero spedire ricette se non di medici. Nei numerosi documenti dell'Ufficio di Sanità troviamo molti processi contro i trasgressori di questa legge. Così capitò allo Schiavetti della Villa di Battaglia (25), così ad Antonio Salieri (26), così al Cavallini (27).

GIUSEPPE MAGGIONI

(1) Notizie giornaliere di quanto avvenne specialmente in Padova dall'anno 1739 all'anno 1800 e scritte di pugno dal Sig. Abate Giuseppe dr. Gennari. Parte I, Parte II. Codice 551 dei mss. della Biblioteca del Seminario Vescovile di Padova.

(2) Nato a Padova il 10 novembre 1721, laureatosi in scienze teologiche, spese tutta la sua vita in una instancabile attività nell'indagare e scrivere gli avvenimenti di Padova antica e a lui contemporanea. Diede alle stampe «Gli annali della città di Padova» (postumo), un'appendice al codice diplomatico del Brunacci; centinaia e centinaia di lettere a lui indirizzate da personaggi dell'epoca sono conservate nella biblioteca del Seminario con i due volumi sopra nominati. Una sua storia su Padova, manoscritta, andò purtroppo perduta. Morì il 31 dicembre 1800 e fu sepolto nella chiesa di San Pietro.

(3) - Nel 1471 un Francesco Cartolaro alla Serena era deputato alla fiera di Santa Giustina. Biblioteca Civica. Libro degli statuti dell'arte. XIV-XVI. Coll. BP 940.

(4) Archivio di Stato di Padova. Ufficio di Sanita' Vol. 142. pag. 1020.

(5) Archivio di Stato di Padova. Ufficio di Sanità. Vol. 142, pag. 908.

(6) Scorzon E. Vecia Padoa. Ed. Il Gerione 1969.

(7) Michele Viero, nato a Pianezza di Marostica il 13 ottobre 1645, morì a Padova 18 febbraio 1735. Insegnò Teologia e Scienze nel Seminario, studiò astronomia, matematica e specialmente chimica. Credette di aver scoperto la pietra filosofale, disperdendo nelle ricerche tutto il suo patrimonio. Nonostante tutto fu molto stimato negli ambienti universitari sì da esser chiamato a ricoprire la cattedra di logica presso l'Università. Nel 1726 pubblicò uno «Specimen chimicae artis». Si ritirò dall'insegnamento nel 1732. Fu sepellito nella chiesetta Antoniana dei Colombini in Via Papafava.

(8) Biblioteca del Seminario Vescovile di Padova. Mss. n. 302.

(9) Archivio di Stato. Corporazioni soppresse. Fraglia degli speziali. Tomo III (1580-1658).

(10) Rizzoli L. I sigilli del Museo Bottacin. I-IX. Padova. Salmini 1900-1903. Estr. dal Boll. del Museo Civico di Padova 1899.

(11) Maggioni G. Processo intentato contro uno speziale padovano del 1773. Estr. Il Farmacista 1952.

(12) Archivio di Stato di Padova. Ufficio di Sanità. Vol. 142.

(13) E. Scorzon. Vecia Padoa. Ed. Il Gerione 1969.

(14) Biblioteca Civica di Padova. Statuti degli speziali sec. XIV-XV. Coll. BP. 940.

(15) Biblioteca Civica di Padova. Ruolo ossia Catalogo delli Signori specieri di medicina o di drogheria che tengono le loro speciarie apperte(!) in Padova l'anno 1789. Coll. BP. 24/1038.

(16) Archivio di Stato. Ufficio di Sanità, vol. 370.

(17) Gasparotto C. Il Convento e la chiesa di S. Agostino dei Domenicani in Padova. Ed. Memorie Domenicane. Firenze 1967.

(18) Archivio di Stato di Padova. Ufficio di Sanità, vol. 425.

(19) Archivio di Stato, Ufficio di Sanità, vol. 149, pag. 325.

(20) Archivio di Stato, Ufficio di Sanità, vol. 145, pag. 205.

(21) Bibl. Civ. Statuti della Fraglia degli Speziali sec. XIV-XVI. Coll. BP. 940.

(22) Fabris G. Padova culla delle Muse maccheroniche. Padova 1933.

(23) Biblioteca Civica. Ruolo ossia Catalogo delli Signori speziali di medicina o di Drogheria che tengono la loro speciaria apperta(!) in Padova l'anno 1789. Coll. BP 23/1038.

(24) Archivio di Stato. Ufficio di Sanità, vol. 143, pag. 741.

(25) Archivio di Stato, Ufficio di Sanità, vol. 149, pag. 325.

(26) G. Maggioni. Processo intentato contro uno speziale Padovano del 1773. Estr. Il Farmacista 1952.

(27) Archivio di Stato. Ufficio di Sanità, vol. 425, pag. 47.

SIR JOHN BARBIROLLI

(una sinfonia latino-anglosassone)

La mattina del 29 Luglio 1970, Radio Londra annunciò: «Alle ore 6 di questa mattina è spirato Sir John Barbirolli». Poi continuava, non ad intessere gli elogi di Sir John quale illustre direttore era, ma a richiamare l'affettuosa cordialità che regnava fra lui ed i suoi suonatori, tanto che essi lo chiamavano 'Dad!' cioè 'Papà'. La prima e più forte impressione colta dall'annuncio nazionale sembra quindi essere stata: la morte di un padre.

Ma chi era questo uomo dal quale i suonatori si sentivano amati come da un padre e che essi amavano come un padre? Vediamo.

Luigi ed Elisabetta Storani

Barbirolli Giov. Batta = Maria Zamboni
n. Rovigo 1836 — di Padova

Barbirolli Antonio = Rosa Corletto
n. Rovigo 1839
m. Londra 1907

Lorenzo = Luise Ribeyrol
n. Padova 1865

Giovanni Battista (Sir John) = Evelyn Rothwell
n. Londra 1899
m. Londra 1970

Scrive Daniel Barenhoim nel Sunday Telegraph, Aug 2 1970: «Abbiamo qui un Italiano, un Francese ed un Inglese ed il suo nome è Sir John Barbirolli, una meravigliosa combinazione dei lati Francesi ed Italiani della sua famiglia» con il genuino Anglosassone che era lui stesso. Sir. John seppe riunire in sè il meglio delle tre nazionalità.

Barbirolli quindi, proveniva da una famiglia italianissima, più precisamente Veneta, ed aveva un grande amore per l'Italia e per le cose italiane. Per giunta la sua era una famiglia di eminenti musicisti. Tanto suo nonno Antonio, quanto suo padre, Lorenzo, suonarono ambedue come violinisti nell'orchestra che accompagnò la prima rappresentazione dell'«Otello» di Verdi alla Scala di Milano. Sua sorella, Rosie, era pianista, suo fratello, Per suonava la viola in una orchestra Londinese, mentre la sua seconda moglie era la famosa oboista, Evelyn Rothwell, che aveva sacrificato la propria carriera per assecondare quella del marito.

Sir John Barbirolli (da una foto dell'Evening Standard del 29 luglio 1970). Il cappello è dello stesso modello di quello che usava Giuseppe Verdi. Fu donato a sir John dopo un concerto di grande successo, ed egli disse: «Sì ma ci vuole anche un viso italiano sotto».

«Sir John», scrive il suo biografo Charles Rigby, «da buono inglese adorava il cricket» ed aveva da giovane anche partecipato al gioco; ma dal buon Veneto che era, fu sommamente orgoglioso della sua perfetta padronanza del dialetto Veneziano, il luogo d'incontro di spiriti argutissimi, per quanto sempre benevoli il quale dialetto sembra, serviva a strappare al dramma la sua tragicità senza privarla della realtà di cui dev'essere intriso e riflettendosi acusticamente in una combinazione ugualmente scintillante di suoni carichi ad un tempo di musicalità insuperabile e di inimitabile comicità. Prendiamo, come piccolo esempio, dalla commedia Goldoniana «La puta Onorata» il versetto: «Entra per la porta il giovanotto ed esce per la finestra la riputazione».

Quando si diceva a Sir John che era «inglese quanto una braciola di montone» egli rispondeva con quella sua voce rude ma buona: «Sapete, io sì sono molto inglese, ma sono anche molto italiano!»

Egli amava la cucina italiana ed era un eccellente cuoco. Da piccolo, quando aveva finito i suoi esercizi, correva in cucina ad aiutare sua madre a preparare i pasti e più tardi amava presentare agli amici la sua versione di «spaghetti alla Milanese». Spesso portava all'albergo le sue pentole per poter preparare i propri pasti all'italiana.

Sir John incominciò molto giovane a suonare il violino; ma, mentre si esercitava, camminava da una stanza all'altra infastidendo chi vi abitava. Suo padre, Lorenzo, allora vi trovò un rimedio. Gli comprò un violoncello che l'avrebbe costretto a star seduto e gli diede un esperto maestro: Pablo Casals. Il rimedio fu efficace. Costrinse il giovane irrequieto a star fermo ed a concentrarsi, mentre dall'altra parte apprezzò profondamente il Maestro che adorava. Ma l'affetto (ed il rispetto) erano mutui. Anche Casals stimava ed amava il precoce allievo. A soli 12 anni fece la sua prima comparsa come solista suonando in un concerto per violoncello alla Queen's Hall.

Dopo la prima guerra mondiale a cui prese, l'ultimo anno, parte, comprese che doveva guadagnarsi la vita. Ma lo voleva fare senza per nulla sacrificare la sua indipendenza. Rifiutava molte offerte di aiuto, ma accettava di suonare nelle orchestre di cinema, negli alberghi, nei concerti sinfonici ed in opere, pur di non rinunciare alla sua indipendenza.

La sua ambizione, però, non era quella di diventare un bravo strumentalista. Il suo sogno era sempre stato quello di diventare direttore d'orchestra. Ed ecco che, nel 1924, egli formò la propria piccola orchestra di 12 suonatori dedicandosi alla musica da camera.

E fu allora che lo udì Federico Austen, capo della British National Opera Company, e prontamente, malgrado la sua giovane età, 24 anni, l'invitò a dirigere una serie di opere. Entro un anno Barbirolli dirigeva al Covent Garden, centro delle maggiori rappresentazioni di opere in Inghilterra. Fu John stesso ad insistere che i libretti d'opera fossero tradotti in inglese, altrimenti, diceva, come potevano il pubblico ed i cantanti apprezzare le sottigliezze di Falstaff e l'umorismo brillante del Barbiere di Seville.

Barbirolli passò a Londra da un successo all'altro e, quando gli venne offerto di condurre l'orchestra Scozzese accettò e dedicò tre anni di intenso lavoro a questo nuovo compito. Fra i suonatori di questa orchestra era la celebre oboista, Evelyn Rothwell, che qualche mese più tardi divenne sua moglie.

Quando Arturo Toscanini si dimise dalla New York Philharmonic Orchestra, Barbirolli era ancora poco conosciuto in America, dove non era ancora stato. Nessuno fu più sorpreso di lui, quindi, quando un giorno arrivò un cablogramma da Arthur Judson invitandolo ad accettare un contratto provvisorio di direttore per gli anni 1936-37, assieme ad altri famosi direttori, fra cui Stravinsky e Rodzinsky.

Barbirolli fece il suo debutto a New York al famoso Carnegie Hall il 5 Novembre 1936, quando dunque non aveva che 36 anni. Dopo quel primo concerto il critico Gilman scrisse nel New York Herald: «egli

si è guadagnato il rispetto di tutti gli esperti fra il pubblico Americano che senza dubbio si era raccolto in un umore garbatamente scettico, molti fra loro disperando di udire mai musica come era stata presentata da Toscanini».

Un altro critico scrive: «Mr. Barbirolli è venuto da noi sconosciuto... e si è rivelato un musicista pieno di fuoco, di finissimo sentimento, elettrico, vitale, dinamico. A 36 anni è già un direttore di autorità impressionante».

Dopo la prima settimana di concerti il suo successo era così sicuro che la direzione non aspettò oltre per annunciare la sua nomina come direttore musicale e permanente per le tre stagioni susseguenti. Così Sir John Barbirolli fu il primo direttore, ad orario completo, da quando Josef Stransky aveva occupato quel posto nel 1921. In una notte era diventato una celebrità, proprio come aveva fatto 10 anni prima a Londra. «Egli — scrivono i critici — scuoteva letteralmente la musica fuori dai suoi uomini, raggiungendo effetti sensazionali».

La carriera di Sir John è stato meteorica senza che egli fosse mai viziato dal successo avuto; si è sempre rifiutato di diventare un «leone sociale». Egli attribuisce il suo successo all'indole buona dei Nuova Yorkesi. «Non dimenticherò mai, dice, la lealtà e l'affetto con cui il pubblico americano mi ha accolto tutti questi anni».

Ma poi, nel 1943, venne un telegramma da Manchester dicendo che la grande orchestra aveva urgente bisogno di lui. Accettò. Quando annunciò a Carnegie Hall che questo era l'ultimo concerto che avrebbe diretto, il pubblico ed i cantanti si alzarono in piedi a cantare «Auld Lang Syn».

Barbirolli quindi tornò in Inghilterra su una leggera imbarcazione — era il momento del massimo furore degli U-Boats — ma arrivò sano e salvo e si mise subito al lavoro di addestramento e rinnnovo dell'orchestra Hallé, che era stata fondata da Charles Hallé, un organista Luterano di Hagen, Westphalia.

«Spero — disse Sir John — di poter rendere il futuro di quell'orchestra brillante come è stato il suo passato». E così grande fu il suo successo che il Daily Mail londinese scrisse il giorno della sua morte: «E' morto l'uomo che fu l'orchestra Hallé».

Nel 1949 fu insignito del titolo di baronetto dalla regina ed ebbe in seguito anche altre alte onorificenze dal Capo dello Stato. Così anche quella di C. H. «Compagno d'Onore».

Scrive, fra altri, Sir William Glock di lui: «Suo senso innato della musica... lo rendeva uno dei più fini conduttori del suo tempo, la sua qualità predominante essendo, fino in ultimo, la modestia». E questa modestia era basata sulla sua profonda gratitudine verso Dio che gli aveva fatto il dono più prezioso del mondo — quello della musica, diceva.

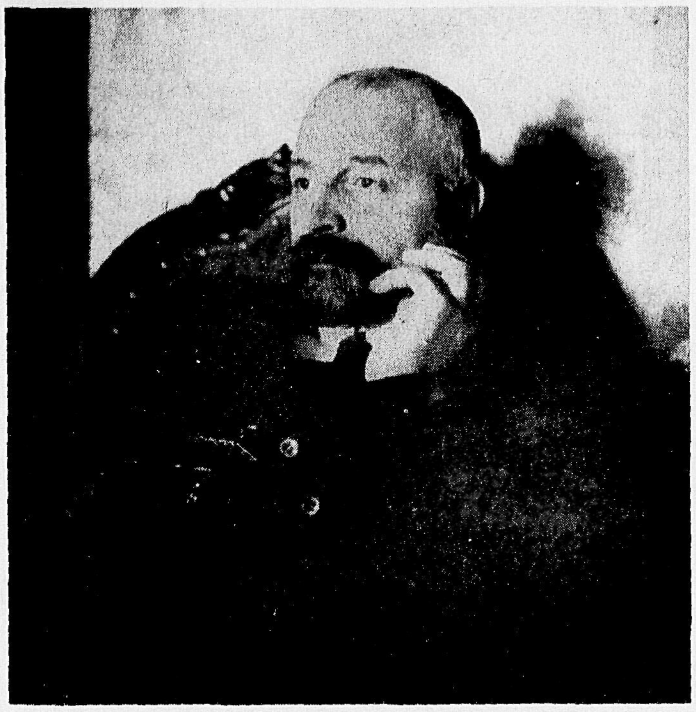
Il giorno della sua morte la Regina Madre mandò da Buckingham Palace un telegramma esprimente il suo dolore:

«Profondamente addolorata dalla notizia della Vostra tragica perdita con molti ricordi riconoscenti di quei meravigliosi e felici concerti a Kings Lynn mando la mia sincera condoglianza in questo momento di grande dolore.

Elizabetta R. Queen Mother».

Era morto quel giorno un figlio d'Italia, apprezzato in pieno dalla sua patria nativa ed amato da ambedue i paesi d'origine quasi come un testimonio di quanto può raggiungere l'unione del migliore dei due paesi: Italia ed Inghilterra.

MARY C. BLAKISTON



RAIMONDO RAYMONDI

In questi tempi sconvolgenti che non mantengono a lungo la notorietà di una persona pur di qualche merito, se non sono amici fedeli, i centenari sono — per gentilezza d'animo — motivo di richiamo alla memoria dei minori che pur ebbero vita studiosa meritevole di postumo elogio.

Questo scriviamo pensando a Raimondo Raymondi, nel centenario della nascita.

Primo di cinque fratelli, orfano giovanissimo del padre, intraprese la carriera amministrativa (segretario comunale) per aiutare prontamente la famiglia. Ottenuto il diploma di insegnante fu assegnato nelle scuole agrarie di Grumello del Monte (Bergamo) e di Padova. Impiegato al Comune di Padova vi rimase fino ai limiti di età, come segretario ai lavori pubblici e, per qualche tempo, in servizio all'acquedotto.

Si fece presto notare per l'interessamento ai libri e fu chiamato a ordinare la Biblioteca Pedagogica. L'ambiente lo portò ad una frequente collaborazione a riviste italiane e straniere, con recensioni che non erano — come oggi — frettolose e generiche, ma frutto di attenta e completa lettura dei libri da segnalare a lettori esperti.

Continuando nella tradizione familiare che si era creata una biblioteca notevole per numero di volumi e significativa per titoli, ampliò la doviziosa raccolta casalinga e contemporaneamente gli interessi culturali. La lettura rappresentava il conforto a chi dopo le «pratiche» da evadere e le «scartoffie» da archiviare approfittava del «tempo libero» per continuare gli studi personali.

Chiuse le parentesi estive allietate da qualche saggio pittorico, tornava al lavoro coscienzioso dell'ufficio ed alla vita letteraria personale, di cui ricordiamo: L'erma dell'eremo, L'eremo fatale, Albe e tramonti, Rispetto ai vecchi, La morbosità dell'amor paterno, Dalla bambina alla madre, I principi di una filosofia spicciola, L'Ignota (romanzo), I vili (romanzo).

Parte degli scritti furono pubblicati con lo pseudonimo Espero Sannita. Siamo venuti così ad un aspetto della vita letteraria che rende il Raymondi poco conosciuto.

Tante volte sfogliando vecchie riviste o scorrendo giornali dell'Ottocento ci si imbatte nelle iniziali di un collaboratore, ai suoi tempi notissimo, così conosciuto da bastare due lettere alfabetiche per identificarlo: come potrebbe essere oggi in «I.M.» o in «P.M.» che si traducono facilmente in Indro Montanelli o Paolo Monelli. Ma quanti sanno che «g.p.» o «r.s.» furono critici teatrali famosi del «Corriere della Sera» oppure che il «Conte Ottavio» era senz'altro «Tantalo», l'elzevirista di «Cose viste»?

Orbene per il Raymondi identificare questi «autori» mascherati divenne in breve più che dialetto occasionale, continuata passione, per sciogliere una sigla, chiarire un anagramma, precisare uno scrittore di fama provinciale o nazionale.

Era un aspetto grafico dell'Ottocento che in secoli precedenti si presentava in modo diverso. C'era l'Arcadia ed il vezzo per i diversi accademici di assumere pseudonimi strani, ma significativi: chi penserebbe oggi ad una diva del teatro di presentarsi come L'Accesa *o a un personaggio dello schermo come «L'agitato»? Oggi qualche fiamma borghesuccia del varietà o del festival assume un nome esotico che fa «internazionale» o abbrevia il cognome che suona volgare alle orecchie dei patiti delle canzonette.*

Il Raymondi lentamente amplia la sua ricerca. C'era un saggio famoso di «Pseudonima» che in una «Tavola alfabetica» elencava nomi «finti o supposti» ma il libro di Vincenzo Lancetti risaliva al 1836. Un libro vecchiotto ma utile ancora, conservando i nomi oscuri di personaggi del tempo, accanto a quelli di «chiara fama», una documentazione che serve ancora come i vocaboli antiquati non entrano nei dizionari moderni ma sono studiati da chi segue l'evoluzione della lingua.

Raimondo Raymondi non si è limitato a identificare i personaggi ma ha completato l'indagine con appunti anagrafici e bibliografici, sfogliando con certosina pazienza opuscoli occasionali e memorie accademiche.

Le «schede» si moltiplicavano ma non si trovò l'editore mecenate, ed il materiale non è disperso solo per le amorose cure del figlio Giacinto che ha per i genitori scomparsi il culto della memoria e la sensibilità degli affetti non perituri, così cari in certi tempi avidi e contestatari.

Il 16 dicembre 1948 scompariva la consorte, Maria Tedeschi, che per tanti anni diede alla Scuola passione didattica e cultura pedagogica, necessaria premessa per consentire agli scolari di affrontare l'istruzione superiore con salda preparazione di base.

E poi la vita attiva.

Virtù personali che furono apprezzate — allora — con la Medaglia d'oro dei benemeriti della Scuola. Giusto e doveroso riconoscimento pubblico!

Il marito continuò, pure nella dura solitudine, scrivendo e leggendo, ordinando schede e compulsando documenti; lontano dagli indirizzi stravaganti ed appartato dai Convegni, non ebbe la notorietà consentita oggi ad autori protetti da editori nazionali.

Ma le carte scritte, con ferma grafia, attestano una vita laboriosa ed una attività tenace; le schede — aggiornate — potrebbero essere utilizzate per nomi che sfuggono alle biografie monumentali. Sono le faville che completano il quadro di una cultura che non è fatta solo dai grandi nomi ma anche da quelli modesti, che sovente sono quelli che cerchiamo (e non troviamo) nel «Dizionario biografico degli italiani» che dedica decine di pagine a Dante ed a Petrarca, quando vorremmo una colonnina per un qualche «Carneade» non manzoniano, ma la cui conoscenza faremmo volentieri per una ricerca minuta.

A questo nostro «raccoglitore» paziente, abbiamo voluto dedicare una pagina, doverosa per chi dopo l'usata diligenza in ufficio continuava con eguale passione nel lavoro personale.

Cenno biografico in questa rivista che si intitola a questa Città che fu sua per lavoro e per studio.

E per la famiglia formatasi all'ombra delle cupole del Santo.

Nel tempo stesso sottolineare un nome che rammenti ai nipoti — con duratura venerazione — un esempio di dedizione alla vita dello studio ed alla affettuosità per la Famiglia.

GIUSEPPE ALIPRANDI

IL MUSEO IN SCATOLA

Il Museo Civico di Padova e la Biblioteca, con tutti gli annessi e connessi, per decisione della Giunta Comunale saranno presto a tempo indeterminato in scatola: questo è lo straordinario, che a deciderlo è stata quella stessa Giunta che a suo tempo, confortata dal parere del Consiglio, aveva rifiutato, a torto o a ragione è cosa sempre opinabile, per il Museo lo *scatolone* o *scatola a sorpresa* del progetto Sacripanti.

I fatti sono noti né vorremmo rivangare polemiche sepolte dalla polvere obliante delle vacanze estive ormai più che superate.

Meraviglia, e non lo possiamo tacere, la laconicità burocratica della deliberazione presa dalla Giunta Municipale nella seduta del 18 agosto 1970 col n. 1997 di Reg. e col seguente oggetto: «*Rilascio dell'immobile ove attualmente hanno sede il Museo, la Biblioteca Civica e gli uffici* (sic!) *dell'Archivio di Stato a favore della Santa Sede*». Meraviglia (e favorevolmente) che, a quanto pare, per l'Archivio di Stato la delibera in questione non ponga alcun obbligo di «*rilascio*» dei locali da esso occupati in quanto che al punto 1 della deliberazione è preso l'impegno di rilascio entro il 20 novembre 1970 di tutto il piano terra dell'immobile in piazza del Santo ora sede del Museo Civico, Biblioteca e Archivio di Stato eccettuati «*l'abitazione del custode, l'abitazione del Direttore del Museo e i locali attualmente occupati dall'Archivio di Stato*»; al successivo punto 4) si chiarisce che «*entro il 20 novembre 1970 l'Amministrazione Pontificia prenderà accordi con la Direzione dell'archivio di Stato circa l'uso e l'affitto dei locali occupati dall'Archivio stesso*».

Ora (ed è una fortuna!) l'Archivio di Stato è in grado di patteggiare con l'Amministrazione Pontificia e con ciò di salvare, ci auguriamo, il suo patrimonio inestimabile dall'inevitabile catastrofe di un duplice (e per altri settori plurimo) trasferimento in attesa della realizzazione della sua nuova sede; ciò però non è concesso al Civico Museo.

Il contratto 15 gennaio 1966 tra Comune e Amministrazione Pontificia per la cessione dell'ex Caserma «*del Santo*» (cioè del complesso dell'attuale Museo e Biblioteca) deve proprio non essere superabile se al 31 *marzo 1971* dovranno essere ceduti (è sempre detto nella delibera citata, al punto 2) i locali della Pinacoteca e del Museo Bottacin; il 30 giugno 1971 saranno poi *sfrattati* dalle loro abitazioni di servizio il custode e il Direttore (punto 3), mentre la Biblioteca dovrà sgomberare, concludendo l'operazione, entro il 31 dicembre 1971. Per quest'ultimo caso il punto 5) lascia qualche speranza di possibili trattative per ottenere una dilazione dei termini in quanto vi si accenna che «*saranno presi ulteriori accordi*»(1).

Ci sembra che stando le cose come oggi sono l'inscatolamento del Museo sia inevitabile, ma perché?

Non vogliamo rivangare il passato: è stato perduto del tempo, è vero, e le polemiche hanno contribuito ad aumentare questo svantaggio anzichè a chiarire le idee, anzi hanno sottovalutato il pericolo del disastro (non vogliamo essere tragici, ma la situazione al momento lo è) cui si sta andando incontro.

Prima di cercare succintamente di *quantificare* le proporzioni di questo disastro (sotto l'aspetto della conservazione dei patrimoni dei nostri Musei e della Biblioteca e sotto l'aspetto del vuoto culturale di cui non potrà non soffrire l'intera città con la *vacanza* di tali patrimoni) vorremmo essere certi che la Civica Amministrazione e quella Pontificia abbiano affrontato in trattativa il problema e non abbiano abban-

donato l'idea di poter concedere l'indispensabile *respiro* all'operazione trasferimento del Museo e della Biblioteca via via che si renderanno disponibili i locali definitivi.

Solo attraverso una dilazione (onestamente abbastanza sensibile) delle date sopra esposte, citate in delibera a termini di contratto, Padova potrà vedere non minacciato il patrimonio del suo Museo e della Sua Biblioteca e potrà sopportare il peso della inevitabile *vacanza* dei suoi Istituti di conservazione e di cultura durante il trasferimento e la ristrutturazione nella sede definitiva; in caso diverso ribadiamo il nostro nero pessimismo.

Vorremo anche sapere, per inciso, se e con quali obblighi il Ministero della Pubblica Istruzione e la Soprintendenza competente (Gallerie e Opere d'Arte) abbiano concesso al Comune (Ente proprietario) l'autorizzazione ai previsti spostamenti delle collezioni del Museo in base all'art. 11 della Legge 1-6-1939 n. 1089[2].

E poi, tornando alle scadenze, non dice la delibera dove debba essere ammassato (più di tanto e con la miglior volontà non si potrà fare) il materiale che lascerà cortili, sale e depositi del nostro Museo. Per il materiale primo *sfrattato* (20 novembre 1970!) pare si pensi a qualche locale nei chiostri degli Eremitani, cioè nella Sede del futuro Museo, chiostri restaurati ed in via di restauro, ma solo per la parte muraria.

Il materiale sarebbe così depositato in locali senza luce, ancora umidi, senza impianti di sicurezza, senza porte o finestre o pavimenti: poco meno che all'aperto, in una parola, e si tratterebbe, se non andiamo errando, della collezione del lapidario ed architettonica antica e medievale, dell'intero Museo Archeologico (dalle palafitte, alle sculture, agli oggetti in bronzo) del Museo del Risorgimento (con cimeli e documenti di altissimo valore) della Sala dei mobili antichi e degli affreschi staccati, oltre ai *depositi* delle sculture, dei bronzi, del costume, dei dipinti, delle armi, delle stampe e di diverse migliaia di volumi.

Non parliamo poi del ventilato ammassamento della intera Pinacoteca e del Museo Bottacin (prevista «*entro il* 31 *marzo* 1971»!) nella Sala della Ragione.

Oltre ai rischi per le opere, ne andrebbe di mezzo anche la possibilità di accedere alla Sala!

Ma non vogliamo andar oltre. Il tempo stringe e per questo rende drammatica la situazione; i lavori per il nuovo Museo sono tanto in alto mare che non ci consta esista un progetto esecutivo approvato per la Pinacoteca così come, è noto, si discute ancora sull'ubicazione della Biblioteca; non vorremmo che la fretta provocasse danno duplice e per la salvaguardia dei patrimoni che il Museo e la Biblioteca posseggono e suggerendo per il nuovo Museo soluzioni d'emergenza tali da farne un cattivo Museo; auspichiamo che prevalga il buon senso e che il Museo non vada in scatola nè ora nè dopo, ma solo per il periodo strettamente indispensabile a raggiungere da piazza del Santo la sua nuova sede.

Padova, Settembre 1970.

FRANCESCO CESSI

NOTE

(1) Le ultime notizie, ancor più *originali* (benchè non confortate per noi dall'autenticità della relativa delibera di Giunta, che alla data in cui stiamo scrivendo non abbiamo potuto ancora vedere), dovrebbero aggravare la situazione per quanto riguarda la sede della Biblioteca, per la quale si era dapprima parlato — non ingiustamente — nel progetto di massima (schizzato o esecutivo?) dell'Arch. Albini di ubicazione nei locali ex O.N.M.I. nel comprensorio convento Eremitani - Arena - Cappella degli Scrovegni - Giardini -, non solo confermando quel che si diceva (trasferimento distaccato negli edifici comunali in via Carlo Cassan). Siamo dunque, in questo importantissimo tema, in mare altissimo, anche perché la delibera (sempre della stessa Giunta che ebbe l'ingrato compito di assumersi le responsabilità della citata 1997) pare venga chiaramente a ridimensionare — come è stato scritto — i limiti dell'incarico a suo tempo affidato all'Arch. Albini proprio in argomento e ciò in armonia e in accoglimento di pareri espressi per le singole competenze dalle Sezioni Specifiche del Consiglio Superiore Antichità e Belle Arti.

In altre parole, mentre all'Albini sono riconfermate le facoltà di progettazione alle condizioni già esposte e ben note nell'area Eremitani (Chiostri, avancorpo, pinacoteca e sistemazione case via Porciglia - salvo Soprintendenza ai Monumenti), gli viene praticamente (per ora almeno) tolta ogni facoltà in merito alla Civica Biblioteca.

Non solo questo ci spiace, e gravemente, per l'inevitabile mancata unità di progettazione e realizzazione funzionali dell'intero complesso Musei - sale mostre estemporanee - sale conferenze - Biblioteca, ma perché, sia pure assegnata la nuova sede (via Cassan), temiamo che la Biblioteca debba, per essere sistemata in essa, attendere «in casse» ben più tempo — chissà dove — con i danni materiali e culturali di cui facciamo ampio cenno nel testo.

A meno che le speranze del punto 5) della delibera 1997 del 18.8.70 non concedano un vero e funzionale periodo di ripensamento a beneficio dei progettisti e di quanti non possono rinunciare, senza danno, alla Biblioteca stessa.

(2) A proposito, da sicurissima ed autorevole fonte, in data 8 ottobre 1970, abbiamo appreso che non solo la Soprintendenza alle Gallerie e alle Opere d'Arte di Venezia «*è contraria alla delibera del Comune, ma che detta delibera è stata fermata dalla Soprintendenza stessa, presso la Prefettura*». In ogni caso né detto Ufficio né tanto meno il competente Ministero hanno «*concesso al Comune, Ente proprietario, l'autorizzazione allo spostamento delle collezioni del Museo; secondo quanto previsto dalla sopracitata delibera*».

La contestazione nel cinema

Come parametro di valutazione si può scegliere il film, programmato al cinema Altino di Padova per alcuni giorni a datare dal 24 aprile 1970: «L'invasione» di Yves Allegret, che narra di un professore architetto, che, per voler essere aggiornato e progressista, con pazienza certosina tollerando ogni sorta di vessazioni, tenta di stabilire un dialogo con alcuni studenti contestatori; ma invano, perché i suoi interlocutori rifiutano globalmente la società consumistica, compreso il professore, che del consumismo è l'espressione. Pur nella piena evidenza degli eccessi caricaturali, l'argomento della pellicola, peraltro, è paradgmatico e suggerisce qualche considerazione generale sul cinema di oggi.

Si è detto esattamente che il cinema, non considerato semplice mezzo edonistico, può essere sfruttato a fini pedagogici e didattici. Ad esempio, a proposito di films leggeri, devesi approfondire l'umanesimo della comicità, traendo insegnamento dagli spettacoli di umana pochezza offerti dalla quotidiana osservazione della realtà e contribuendo al miglioramento dei rapporti sociali ed umani con l'autocritica, la semplicità, la onestà e la sincerità. Pertanto anche lo storico della cultura, che descrive i fenomeni mettendo in rilievo gli intendimenti dell'autore (dal punto di vista delle poetiche) e il peso sociale del lavoro, pone in essere un valido criterio estetico per l'approvazione di una creazione.

Il cinema oggi è incline a prendere di mira i giovani, rappresentandoli spinti, pruriginosi, che parlano di letto come di cioccolatini. In realtà il mondo dei giovani è più sincero di un tempo, anche se apparentemente più crudo: molti tabù sono caduti, ma le cose non sono peggiorate. Caratteristica di questa gioventù è la reticenza, la paura a dichiarare l'amore, la preoccupazione di nascondersi sotto un velo di spregiudicatezza.

Tuttavia sarebbe sbagliato scambiare per aridità questo pudore dei sentimenti. Il filone artistico ha stigmatizzato i più diffusi e resistenti miti nazionali ed ha evidenziato i gravi difetti di un piccolo mondo fatto di deformazione mentale, di contraddizione, di pigrizia culturale e di opportunismo amorale. Talché l'infantile conformismo e la oligofrenia dei protagonisti, il meschino e meccanico determinismo di soluzioni pseudomorali imposte da una società deteriore e convenzionalista, vengono messi a fuoco, in odio a quel misoneismo, nemico della cultura, che certo deprecabile ma radicato conservatorismo tenta ancora oggi di difendere in ben individuati strati sociali. In campo teatrale oggi è fondamentale la recitazione brechtiana, cioè epica, basata sul famoso principio dello estraniamento; una recitazione, grazie a cui l'attore possa interpretare il personaggio e nello stesso tempo staccarsi da esso con incisi di carattere narrativo, in modo da suscitare anche nello spettatore una reazione razionale e non puramente emotiva.

Insomma il razionalismo imperante in ogni forma artistica impone l'abbandono dei vecchi schemi ed una mentalità aperta ed evoluta per capire le novità.

Per avere l'esatta sensazione della difficoltà del giudicare l'arte moderna, basta ricordare che possono cadere nell'errore perfino docenti universitari di pedagogia e storia del teatro. Ad esempio, a Padova, parlando dell'opera di Brecht, un noto conferenziere, tra l'altro, ha detto che nel grande autore vi è un'anima duplice ed eclettica, lirica e razionale, sia pure con prevalenza di quest'ultima e dell'elemento didascalico. Per Brecht il teatro forse fu un pretesto per la polemica sociale, ma il suo marxismo fu smentito od almeno attenuato da critiche severe da lui stesso rivolte ai regimi comunisti. Una siffatta presentazione non ha colto il vero spirito della produzione brechtiana, perché non ne puntualizza la precisa collocazione relativistica ed antiidealistica, che soltanto l'ermeneutica strutturalistica può esaurientemente spiegare. Ancora l'affermazione che il teatro fu un pretesto per la polemica sociale dimentica che il significato è incarnato nel mezzo semantico in una visione sintetica del lavoro. Le critiche ai regimi comunisti poi confermano il rifiuto del materialismo storico e della filosofia della storia con le sue previsioni utopistiche sul sicuro avvento di un'era pansocialistica, ma altresì ribadiscono l'esattezza della impostazione filosofico-politica del grande commediografo.

— Rimane ferma inoltre la validità della metodologia marxistica (riconosciuta pure da Croce nel suo epistolario con Gentile), basata sull'analisi delle strutture sociali esistenti con mentalità contestualistica e con un teatro vivente ed attuale, degno precursore del teatro-inchiesta e dello «happening», il quale crea la comunicazione diretta fra attori e spettatori. Scottante è la questione dell'oscenità.

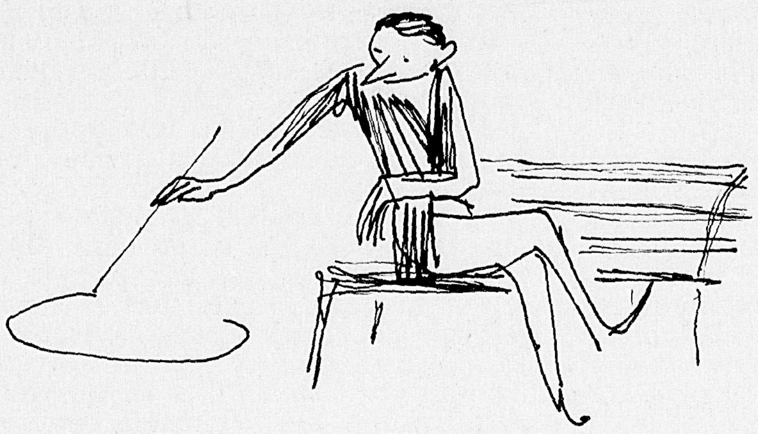
Infatti, nell'elzeviro del Corriere della Sera del 1° maggio 1969 relativo alla moralità media in Svizzera, si legge che non si ottiene più niente oggi dai giovani con il «verboten»; che il concetto di osceno è elastico ed opinabile e che di fronte ad una pellicola pornografica vi furono reazioni contrastanti, per cui, mentre un avvocato voleva rivolgersi alla polizia, un pedagogo dichiarò che il film poteva non essere inadatto ai giovani, considerato pure che un determinato metro di moralità, valido in costanza di matrimonio, può divenire meno rigido tra ragazzi non coniugati. Ancora certe pellicole, assolutamente spregiudicate, hanno il pregio di puntare il dito accusatore su resistenti preconcetti, riuscendo a dimostrare la irrazionalità e la ingiustizia di punti di vista ammantati di perbenismo ma sostanzialmente immorali, come quelli che assegnavano alla donna una posizione deteriore anche sul piano delle gioie sessuali, con conseguenti gravi perturbamenti pure dell'armonia familiare, in una società ingiusta che premia il marito ipocrita ed egoista e condanna l'adultera, colpevole invece solo a metà, perché giustamente rivendica una nuova dimensione nella ripartizione degli oneri e delle responsabilità (vedi in proposito «Brucia ragazzo brucia»). Inoltre i tentativi di sostituire a convenzionali unioni, sopportate e non desiderate in quanto non sostenute dall'amore, nuovi schemi, come il clan, non si possono ritenere del tutto negativi, perché (vedi il film: Metti una sera a cena) la teorizzazione culturale, attraverso un linguaggio di buon livello, di atmosfere e sensazioni, vissute qualche volta anche dallo spettatore, riesce a stimolare nella ricerca di vie nuove atte a ristabilire una migliore serenità ed una più pacifica convivenza, indipendentemente dalla intrinseca moralità del nuovo «modus vivendi», che è comunque preferibile al precedente, il quale ultimo traeva soltanto motivi di perturbamento nella ossessiva apparente osservanza di una morale divenuta disumana, date le particolari condizioni dei protagonisti.

Tali esperimenti non possono ritenersi antisociali, appunto perché diretti a puntualizzare e rimediare inconvenienti della presente organizzazione sociale. Non deve essere superficiale l'esame di ogni singola fattispecie, in riferimento al carattere erotico della pellicola, il quale non è di per sè solo degno di repressione, allo stesso modo in cui non può ritenersi pericolosa una violenza cinematografica, che dimostri che il delitto non paga e che, proprio per certi suoi eccessi esplosivi, rechi in se stessa gli elementi della incredibilità e della inverosimiglianza. La illustrazione poi di casi di feticismo sessuale potrebbe fornire ad uno spettatore, impotente psichico, una nuova fonte di sollecitazioni per vincere la propria paralisi, ove esso spettatore vi riconosca per la prima volta tendenze simili alle proprie. La cosiddetta crociata sessuofobica mira tendenzialmente alla negazione della trattazione dei temi oltre che alla iconoclastia. Quest'ultima viene ritenuta operazione doverosa e salutare ove la mano del «Lover» si soffermi qualche secondo in più sulle parti pudende fino a concretare un ipotetico toccamento lascivo o se la descrizione di una effusione richiami gli atti diretti alla procreazione. Tale ricetta, se applicata meccanicamente, può talvolta rivelarsi formalistica e miope, ove si debba invece fare attenzione ai significati allegorici ed ove nella rilevazione dell'atto libidinoso reietto porti il suo contributo la malizia censoria.

Una impostazione razionalistica non può soffermarsi sullo aspetto erotico considerato fine a se stesso, perché, quando anche tale appare, spesso ha un indubbio pregio descrittivo, anche sul piano di quei rapporti omosessuali o promiscui, che, per essere una realtà nota «lippis et tonsoribus», non debbono sfuggire ad una documentazione, mentre a nulla gioverebbe ignorarli. Infatti la offesa al comune sentimento va commisurata, non tanto in termini di diffusione del fenomeno, quanto in termini di assuefazione al medesimo. In altre parole rientra nella autonomia individuale l'andare a vedere o meno un certo film, il cui carattere è ben facilmente rilevabile dalle locandine, mentre non sembra proprio indispensabile scomodare un interesse collettivo, di pertinenza statuale, oggi molto meno pressante data la atmosfera decantata in ogni senso in cui tutti viviamo.

Così «Teorema» di Pasolini, che descrive una crisi della famiglia che è in atto, va assolto proprio perché cerca in modo originale di trovare un succedaneo alla famiglia stessa e di indicare una nuova regola morale. Ovviamente la proposta pasoliniana è parziale e legata ad una determinata posizione dialettica; ma ciò che più conta è che senza falsi pudori è stata denunciata la fragilità di certe situazioni, apparentemente granitiche ed invece in realtà argillose, e che ai protagonisti è stata additata, con metodo introspettivo, una nuova ragione di vita interiore, sia pure in una concezione del mondo esistenzialistica. Infatti ai valori alienati ed ai sepolcri imbiancati della borghesia corrotta sembrano preferibili i personaggi di «Teorema», i quali sono capaci di incredibili e duraturi recuperi morali, attraverso il filtro di un peccato confessato, sofferto, razionalizzato e ripudiato per la sua intrisecamente povera dimensione.

DINO FERRATO



NOTE E DIVAGAZIONI

ASSOCIAZIONE VENETA DI STUDI REGIONALI

Con una conferenza dell'on. Alfredo Berzanti, Presidente della Regione, Friuli, Venezia Giuia, su «Esperienze di amministrazione regionale», tenutasi il 6 ottobre nel salone conferenze della Camera di Commercio, l'Associazione Veneta di Studi Regionali ha ripreso l'attività dopo la pausa dei mesi estivi.

L'incontro con il Presidente Berzanti — come ha sottolineato in una breve presentazione l'on. Luigi Gui, Presidente dell'Associazione — ha assunto un significato particolare sia per la vasta esperienza del protagonista, che ha seguito direttamente le vicende della Regione fin dalla nascita, e ne ha guidato lo sviluppo in questi sei anni di mandato ininterrotto alla Presidenza sia per la fisionomia particolare del Friuli Venezia Giulia che, essendo l'ultima delle Regioni a statuto speciale costituita, rappresenta il modello più vicino a quelle a statuto normale e può quindi costituire, per il Veneto, un utile punto di riferimento per numerosi motivi di affinità geografica ed ambientale.

L'on. Alfredo Berzanti ha tracciato un quadro minuzioso e organico della sua esperienza nel campo della amministrazione regionale. Ne è emersa una visione complessa ed affascinante in cui luci ed ombre del nuovo istituto regionale sono state evidenziate senza infingimenti trionfalistici, ma al contrario con una carica di consapevolezza e di competenza veramente notevoli.

Berzanti ha posto l'accento più sui fatti che non sulle ipotesi; la sua non è stata una semplice enunciazione di problemi, ma piuttosto una autentica testimonianza di vita regionale vissuta, dalla quale anche gli amministratori del Veneto potranno trarre utili insegnamenti.

Il 18 ottobre ha avuto invece luogo il convegno su «Agricoltura e Regione».

Alla presenza di un numeroso pubblico, tra cui molti Assessori e Consiglieri Regionali, l'on. Gui ha aperto i lavori, mettendo in risalto l'importanza dell'argomento prescelto per questo primo convegno.

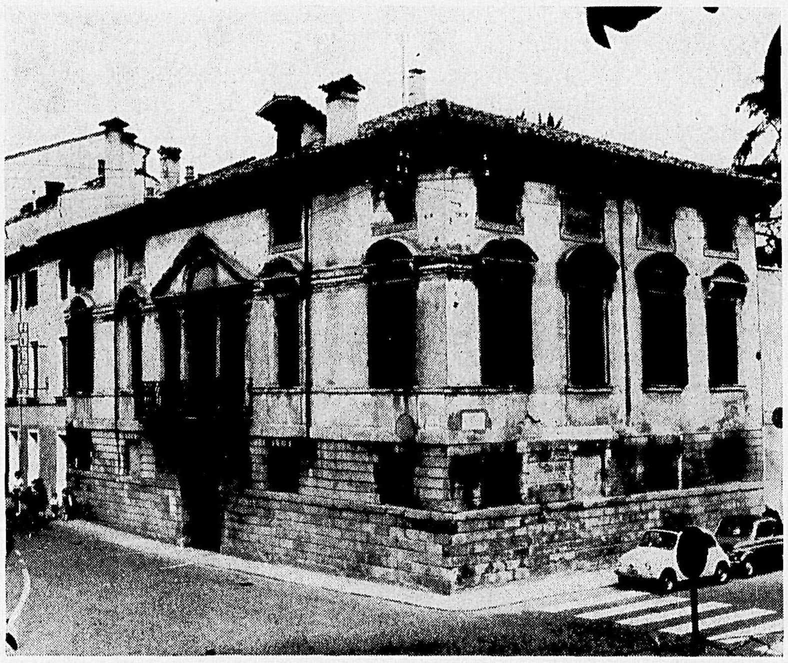
La relazione introduttiva è stata tenuta dal prof. Mario Bandini, presidente dell'Enea. Sono poi seguite comunicazioni ed interventi su: a) Regione e Politica Economica della Agricoltura; (dott. Umberto Emo Capodilista, Presidente degli agricoltori di Padova). b) Regione e Politica Sociale dell'Agricoltura; (dott. Ariosto Degan, Direttore Regionale dei coltivatori diretti). c) Regione ed Enti di Sviluppo: (dott. Antonio Baroncini, dell'Ente Nazionale Tre Venezie). d) Regione e Bonifiche: (avv. Leopoldo Ramanzini, Presidente del Consorzio Canale della Vittoria).

RICORDO DI GINO SANVIDO

La sera del 25 settembre, dopo lunga dolorosa malattia, è morto nella sua abitazione di via Castelfidardo, Gino Sanvido. Nato a Praglia il 10 aprile 1900, si era dedicato giovanissimo al giornalismo. Fu tra i principali collaboratori del «Popolo Veneto» sino a quando il quotidiano cattolico padovano cessò le pubblicazioni. Passò poi nel 1927 all'Avvenire d'Italia» e dal settembre 1943 all'agosto 1944 assunse anche la responsabilità del quotidiano bolognese. Dopo la guerra fu capo redattore del nuovo «Popolo Veneto» (dal marzo all'ottobre 1946) e della redazione padovana dell'«Avvenire d'Italia». Dal 1959 era anche direttore dell'organo democristiano «La Libertà». Collaborava a molti periodici e quotidiani, tra cui «l'Osservatore Romano» e la «Difesa del Popolo». Fu presidente dell'Associazione Stampa Padovana, assessore provinciale, ebbe molti e importanti pubblici incarichi.

Nella notevole tradizione del giornalismo cattolico padovano, Gino Sanvido fu forse l'ultimo esponente della vecchia scuola: di quella generazione che aveva le sue dirette origini nel Sacchetti ed aveva raggiunto l'apice con Giuseppe Dalla Torre. La lealtà dell'uomo era pari alla sua profonda coscienza di cattolico. I suoi ricordi sulla tormentata storia veneta di quel mezzo secolo che comprendeva avvenimenti di grande importanza per la storia italiana

contemporanea erano precisi e interessantissimi. Per quanto egli avesse scritto la «Storia del giornalismo cattolico padovano» e «Movimenti cattolici padovani nel padovano nel secolo diciannovesimo» c'è da rimpiangere che non possano essere stati meglio raccolti.



IL PALAZZETTO SCAPIN

Il palazzetto Scapin (ora Belloni) al n. 10 di Via Rudena, attribuito allo Scamozzi, venne eretto sul posto della casa dominicale (con comunicazione sotterranea con il vicino canale ora interrato) acquistata il 15 ottobre 1457 da Jacopa Leonessa, vedova del capitano Gattamelata (morto il 16 gennaio 1443 a Padova nella casa Lion in via Vescovado).

Vittorio Lazzarini pubblicò il documento (Arch. Stato di Padova, Pergamene diverse, mazz. LIX, n. 1219) ora raccolta in «Scritti di Paleografia e Diplomatica» (Padova, 1969, pag. 315). «Il notaio Pietro Mercato vende per ducati 1200 d'oro a Giacoma «domum magnam, cum curte, puteo e logia ac orto, a latere dicte domus circum circa murato, et cum uno voltu additu de curia dicte domus per subtus terram et viam publicam transeuntem ad flumen per subtus cassus domuncularum infrascriptorum, positam Padue in contracta Ruthene... Item quatuor cassus domorum contiguarum et simul se tenencium de muro et lignanime...». Le quattro casette erano in contrada Vadi Crissi, che fu poi chiamata via Moraro, ora Locatelli.

I PAOLOTTI DEL MARESCIALLO TITO

All'inizio di via Belzoni, sulla sinistra, sorgeva il convento di S. Francesco di Paola, cioè «dei Paolotti» e dava il nome alla contrada. (L'ordine religioso dei «Paolotti» o «minimi» era stato istituito dal santo calabrese; il primo convento fu eretto presso Paola nel 1435; la Regola fu approvata da Sisto IV nel 1473, da Alessandro VI nel 1493, da Giulio II nel 1506). Sull'area del convento, per quasi tutto l'Ottocento e sino a pochi anni or sono, aveva sede il carcere mandamentale di Padova, che nelle cronache giudiziarie cittadine era noto sopra tutto con il nome di «Paolotti». Come S. Vittore a Milano, Regina Coeli a Roma, l'Ucciardone a Palermo, Poggioreale a Napoli.

Nella interessante biografia di Josip Broz, il «maresciallo Tito», pubblicata da Longanesi e scritta da Giorgio Perich, ci è capitato di leggere che uno dei periodi più importanti della vita del futuro dittatore jugoslavo, (nel quale egli — a contatto con molti patrioti detenuti — maturò le sue idee politiche) fu quello da lui trascorso nel Carcere dei «Paolotti». Ma non il carcere padovano, intendiamoci, bensì il carcere di Leposlava, una cittadina a nord di Zagabria. Anche qui esisteva un convento dei frati Paolotti, soppresso da Giuseppe II d'Asburgo, trasformato nel 1855 in reclusorio. Anche a Leposlava, piccola graziosa città su un pendio del monte Ivancica, tra i boschi e i prati della Croazia, il Carcere si chiamava e continua a chiamarsi «i Paolotti».

LA VILLA CONTARINI - CAMERINI DI PIAZZOLA

Da quando la famiglia Camerini cedette la Villa di Piazzola, lo stupendo edificio ha attraversato un periodo di lunga penosissima decadenza, forse il periodo più triste della sua gloriosa e secolare storia.

Difficile una sistemazione del magnifico complesso, più difficile ancora un'utile destinazione. Ricordiamo che se ne erano interessati enti di credito ed enti sportivi, financo il Comune di Padova.

La Villa di Piazzola sta ora tornando all'antico splendore. E' stata acquistata da un'importante società farmaceutica, la «Simes»; e il suo massimo esponente, il trevigiano prof. Ghirardi, ha deciso di utilizzarla per un «Centro di alti Studi Cardiologici».

Si dice che, per tale scelta, abbia contribuito la prossimità del centro universitario padovano e la vicinanza con i raccordi autostradali; si dice anche che sia stato determinante un antico nobilissimo affetto del prof. Ghirardi per la nostra città.

Il giorno 19 settembre la Villa è stata aperta a una ristretta cerchia di invitati, i quali hanno potuto rendersi conto degli imponenti lavori di restauro già realizzati, e nel contempo udire dalla voce del presidente della «Simes» i programmi futuri: sia per quanto concerne le ulteriori sistemazioni, sia per quanto riguarda l'attività dell'Istituto.

La notizia non può che riempire di gioia quanti hanno a cuore le opere d'arte della nostra provincia. Diremo meglio: non può che sbalordire, considerato come troppo spesso il disinteresse sia sovrano. Che poi sia un trevigiano, piuttosto che un concittadino, a salvare e a ridonarci nel suo splendore un'opera d'arte di tanta importanza quale è la Villa di Piazzola... questo potrebbe essere l'avvio per un altro discorso. Limitiamoci, per il momento a congratularci — almeno da queste colonne — con la Simes, e ci riserviamo di poter meglio illustrare la rinata Villa di Piazzola in uno dei prossimi numeri.

LA TROMBA D'ARIA DELL'11 SETTEMBRE

La sera dell'11 settembre una tromba d'aria di eccezionale violenza ha devastato oltre 250 fabbricati in provincia di Padova, da Selve di Teolo a Rio di Ponte S. Nicolò, attraverso i centri di Feriole, Montemerlo, Rovolon, Cervarese, Selvazzano, Mandria, Albignasego, Guizza, Salboro, Valli di Camin, Tombelle di Saonara. Numerose provvidenze sono state disposte dal Governo e dalle Autorità padovane. Le zone colpite sono state subito visitate dal Prefetto, dall'on. Gui, dagli altri parlamentari padovani. Al

Vescovo Mons. Bortignon è giunto il seguente telegramma del segretario di Stato card. Villot: «Il Santo Padre, profondamente afflitto alla notizia dei gravissimi danni causati da maltempo alle popolazioni di codesta Diocesi, desidera che giunga l'espressione del suo vivo dolore ai figli così duramente colpiti e, esortando la cristiana fortezza e fiducia in Dio, assicura sue preghiere, mentre in auspicio di celesti conforti a tutti invia particolare apostolica benedizione».

I VICARIATI FORANEI DI PADOVA

Le parrocchie padovane, con S. Agostino (il nuovo nucleo che si va costituendo ai margini del Bassanello) sono divenute 63. Le parrocchie si suddividono in sei vicariati: quello di S. Prosdocimo (ab. 37.994), quello di S. Antonio (ab. 64.513), quello di S. Gregorio Barbarigo (ab. 48.802), quello di S. Maria Assunta (ab. 29.526), quello di S. Giustina (ab. 20.660), quello di S. Daniele (ab. 33.964).

I vicariati comprendono le seguenti parrocchie: *Vicariato di S. Prosdocimo*: Camin, Cristo Re, Granze, S. Camillo, S. Gregorio Magno (Camin), S. Paolo, S. Prosdocimo, S. Rita, Spirito Santo, Terranegra, Voltabarozzo; *Vicariato di S. Antonio*: Altichiero, Arcella, Mortise, Ponte di Brenta, Pontevigodarzere, S. Bellino, S. Carlo, S. Cuore, S. Gregorio Barbarigo, S. Lazzaro, S. Lorenzo da Brindisi, S. Pio X, SS. Trinità, Torre, Buon Pastore; *Vicariato di S. Gregorio Barbarigo*: Brusegana, Cave; Chiesanuova, Montà, Natività, S. Famiglia, S. Girolamo, S. Giuseppe, S. Ignazio, S. Stefano d'Ungheria; *Vicariato di S. Maria Assunta*: Cattedrale, S. Andrea, Carmine, S. Benedetto, S. Alberto Magno, S. Croce, S. Nicolò, S. Tomaso, Servi, Torresino; *Vicariato di S. Giustina*: S. Sofia, Immacolata, Ognissanti, S. Giustina, Eremitani, S. Daniele, S. Francesco, SS. Nome di Gesù; *Vicariato di S. Daniele*: Bassanello, Cuore Immacolato di Maria, Guizza, Madonna Incoronata, Mandria, Salboro, S. Giovanni Bosco, SS. Crocifisso, Voltabrusegana.

L'ACCADEMIA DEI CONCORDI DI ROVIGO

L'Accademia dei Concordi è il massimo istituto culturale del Polesine, eretto ente morale che fa capo ad un Consiglio Direttivo e a un Consiglio Misto di Amministrazione del quale fanno parte anche rappresentanti del Comune di Rovigo e della Provincia di Rovigo entrambi presieduti dall'On. Prof. Giuseppe Romanato.

In attuazione del programma triennale 1969-1971 predisposto all'atto del suo insediamento, il Consiglio Direttivo accademico che presiede alle scelte culturali dell'Istituto operando anche sulla scorta delle indicazioni dei soci e recependo proposte provenienti dall'esterno, ha promosso varie e qualificanti iniziative che hanno riscosso larghi consensi in provincia e in campo nazionale, come attesta il crescente interesse con cui le attività accademiche sono seguite negli ambienti culturali e giornalistici italiani.

Da gennaio a giugno si sono succedute numerose conferenze, prevalentemente impostate secondo la formula della conversazione seguita da dibattito, su temi di vasto ed attuale interesse. Il prof. Alberto Vecchi dell'Università di Padova ha presentato il libro del Socio Accademico prof. Gino Marchi «Riforma tridentina in diocesi di Adria nel secolo XVI»; prof. Emilio Servadio ha trattato della «Sessuologia»; il Socio Accademico prof. Giorgio Avezzù ha riferito sul tema «Il cancro, oggi»; il critico letterario prof. Claudio Marabini si è intrattenuto sulla narrativa italiana contemporanea; il giornalista Gianni Granzotto su «Il mondo negli anni Settanta»; il prof. Ludovico Zorzi, direttore dei servizi culturali della «Olivetti», sulla scena veneta prima del Palladio; il critico teatrale Bruno De Cesco sul premio Nobel Samuel Beckett; Franco Vanni sul giornalismo moderno; il critico letterario prof. Leone Piccioni sui mezzi di comunicazione di massa; il prof. Alfredo Rizzardi dell'Università di Urbino sulla narrativa nord-americana contemporanea; inoltre è stata dedicata una serata alla poesia dialettale veronese.

In collaborazione con altri enti l'Accademia dei Concordi ha organizzato le seguenti manifestazioni: una conversazione-dibattito del giornalista Alberto Cavallari sull'economia nell'Italia nord-orientale, per iniziativa dell'Associazione Polesana della Stampa, che d'intesa con la locale sezione della «Dante Alighieri», la Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, il Comune di Rovigo e l'Associazione Industriali della provincia, ha anche curato la commemorazione del giornalista e commediografo Enzo Duse affidata al Socio Accademico prof. Miro Penzo, con la lettura di testi da parte della compagnia dialettale di Torino Micheluzzi; inoltre la concordiana ha dato il suo patrocinio ad una iniziativa dell'Associazione Polesana «Amici dell'Arte»: il critico Franco Passoni ha presentato la mostra del pittore-scrittore Dino Buzzati.

L'Istituto ha poi ospitato una serie di conferenze indette dall'Ordine dei Medici, dall'Ospedale Civile di Rovigo in collaborazione con la Fondazione «Carlo Erba»; una conversazione di Padre Messori Roncaglia e del Socio Accademico prof. Ferdinando Cavazzuti (per iniziativa delle «Dame Cristine»; la prima selezione del premio letterario «Campiello».

Particolare attenzione l'Accademia dei Concordi ha riservato ai giovani: alcuni neolaureati hanno illustrato pubblicamente le loro tesi di laurea di argomento polesano. Questo il programma degli incontri, svoltisi da marzo a maggio in sede accademica: dott. Berto Meneghetti, «Il fenomeno migratorio nel Polesine dal 1951 al 1961: cause e conseguenze», dott. Carla Cappellozza, «La visita pastorale del vescovo Federico Maria Molin nella diocesi di Adria (1808-1816)»; dott. don Bernardino Merlo, «Carta Archeologica foglio 64 di Rovigo»; dott. Gabriella Cazzuffi, «Architettura medioevale del Polesino»; dott. Roberta Fava, «Rovigo nel periodo giolittiano (1900-1914)»; dott. Sandra Olivo, «Problemi di bonifica del Polesine di Rovigo nel 1500 e 1600». Questa iniziativa prelude alla istituzione di un premio inteso a valorizzare i giovani preparati della provincia anche mediante la pubblicazione negli «Atti accademici» delle migliori tesi di laurea secondo il giudizio di una commissione di esperti.

Durante l'intero anno scolastico e in occasione della «Settimana dei Musei» sono stati organizzati frequenti incontri con gli studenti delle scuole medie superiori ai quali sono stati illustrati i vari servizi dell'Istituto: questi contatti, favoriti dall'attiva collaborazione del Provveditore e dei docenti, hanno dato l'avvio ad interessanti esperienze didattiche di ricerche di gruppo.

Anche nel campo strettamente artistico l'Accademia ha operato incisivamente allestendo od ospitando le seguenti esposizioni: mostra di pittura «Prospettiva», in collaborazione con la Galleria «Due Mondi» di Roma (accompagnata da un pubblico dibattito coordinato dai critici d'arte Giuseppe Marchiori e Giorgio Di Genova), visitata da alcune migliaia di persone e soprattutto da giovani e studenti; la mostra «Ritratti del Seicento» basata su quadri di proprietà dell'Accademia; la Rassegna fotografica itinerante «Ville e case di campagna del Polesine», organizzata dai Rotary Club di Adria e Rovigo.

Nell'ambito dell'attività dell'Istituto il Centro di Studi Musicali aggregato all'Università di Padova ha attuato, durante il decorso anno accademico, il quinto dalla sua istituzione, le seguenti iniziative: un Corso di Storia della musica tenuto dal prof. Fabio Fano dell'Ateneo patavino su «l'opera pianistica e da camera di L.V. Beethoven», valido per gli esami presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Padova; ricerche di psicologia sperimentale in relazione all'intonazione dei suoni e alla percezione metrica sotto il patrocinio e con il contributo del Consiglio Nazionale delle Ricerche; istituzione di una Collana di musiche inedite e rare affidata alla Casa editrice Leo S. Olschki. Inoltre è in preparazione la V edizione della Rassegna di musiche Medioevali, rinascimentali e barocche che avrà il consueto svolgimento itinerante in palazzi e monumenti d'arte in genere del Polesine.

VETRINETTA

GUIDO COSTANTINO GUIDI

Oggi, che i figli tendono a rendersi autonomi rispetto ai padri e ad espandere i propri interessi in modo talora dolorosamente divergente, credo sia degno di attenzione il figlio che, giunto ormai al successo e all'età quasi terminale, decide di specificare qualitativamente l'origine della propria fruttuosa passione per l'arte, stampando, in edizione lussuosa le poesie e i disegni del padre, nell'occorrenza del centenario della di lui nascita. E' quanto ha fatto quel grande Maestro dell'arte contemporanea che è Virgilio Guidi, un nome destinato a rimanere nel tempo, per la misura profonda, il peso, anche di mercato delle opere compiute, sempre con lo stesso valore espressivo e lo stesso inconfondibile segno. Rebellato l'ha assecondato, pubblicando questo splendido volume *Poesie in dialetto romanesco*, nel vigore oggettivo delle quali, assai bene presentate da Angela Gorini Santoli, non è difficile scoprire la zona strutturale da cui, dopo un simile padre, il figlio non poteva non essere un artista, l'*enjambement* fra l'uno e l'altro, l'apertura a un sistema stilistico, che dal dialetto passa alla lingua e al colore.

Guido Costantino Guidi ama la figura intera, il primo piano, il dettaglio caustico, così tipico del romanesco; e, a distanza di cent'anni dalla nascita, il *flash-back* deve avere per il figlio un valore retrospettivo ricco di suggestioni e anche della sodisfazione di avere, in un certo senso, realizzato quanto al padre era gradito. Viene alla mente il Belli, per il buon livello e anche per la visione del mondo a cui sono destinati scritti e disegni: il popolo delle borgate romane, con le sue abitudini, i valori anche estetici di locuzioni meravigliose per inventività e plasticità. Non si creda che chi scrive sia indulgente verso l'enorme sottobosco destinato a fiorire ora che si avranno le regioni, chè anzi la bellezza del dialetto è sempre commisurabile con il suo «alter», la lingua, che serve sempre, per contrasto e confronto, a chiarire e integrare, a capire come certe locuzioni del gergo siano intraducibili per il difetto secolare della madre nostra lingua di essere troppo letteraria, mentre si sa che altri paesi hanno il merito di averla più spontanea e leggibile, aperta a tutti, anche ai non dotti, che meritano tutta la nostra simpatia e tutto il nostro rispetto. Scrive giustamente la gentile Angela Gorini Santoli che la vera storia letteraria italiana è costituita da entrambe le sue forze vive, lingua madre e dialetto, come del resto sostennero sia il Croce sia il Gentile, nel senso che la poesia scritta per il popolo, quando è opera di valore, integra una sostanza che la lingua non può esprimere; e peccato che proprio oggi, in cui sembrano esistere le prospettive più aperte a una rifioritura del dialetto, esso sia in effetti, destinato a scomparire, come ha chiaramente detto Giacomo Devoto nelle sue interessanti lezioni televisive, per effetto dell'immigrazione massiccia da una regione all'altra e il desiderio dei bambini di origini diverse di comunicare direttamente fra loro abbandonando il rispettivo dialetto. Ma lasciamo da parte questo discorso, che ci porterebbe troppo lontano. E diciamo subito che arguzia e satira rendono immensamente cari questi sonetti di Guido Costantino Guidi, che la critica avrebbe fatto bene a segnalare maggiormente. E' ovvio che ricorrano i nomi di Belli, Pascarella e Trilussa (quest'ultimo meno degli altri, per una sorta di passione di padre Guidi per l'antico e la solidità dei suoi modelli): è un dialetto largamente rimaneggiato e per così dire toscanizzato, stratificato, ricchissimo come ben dice la Gorini (si sa che il Belli, usava quasi un centinaio di sinonimi per la parola dialettale «cretino»). Basta un esempio del genere per dimostrare come Guido Costantino Guidi sentisse di potersi esprimere solo nel dialetto, malgrado lo stolido declassamento che, secondo certi elementi della società chiaramente individuabili, ciò comporta. Ma a dare ragione al Guidi stanno opere letterarie importantissime, fra le quali è quasi inutile citare quelle degli scrittori che compiono un'operazione metalinguistica dialetto - lingua interessantissima sotto ogni punto di vista quali Gadda, Pasolini e, qui nel Veneto, Meneghello e Camon. Guido Guidi, il padre del grande Virgilio, è morto da nove anni, ma la sua rinascita letteraria voluta dal figlio, è indubbiamente valida; vi si sente non solo il poeta, ma anche il pensatore, il musicofilo, il pittore (che giudicava severamente i primi passi del figlio) e il bravissimo disegnatore. Il suo mondo è Roma, e basta: Roma nella storia, nella vita quotidiana, nei sentimenti, nell'immaginazione; è la vecchia Roma ottocento indimenticabile al cuore di chi l'abbia conosciuta e soprattutto di chi vi sia vissuto dentro: Roma - mittente, Roma - codice, Roma - messaggio, Roma - storia; e questa interferenza il lettore non romano deve superarla per capire appieno il metodo e la visuale del poeta e disegnatore. Lo spazio a disposizione non ci consente di riportare alcune delle composizioni più riuscite e alcuni degli splendidi disegni. Ci basti avere segnalato un libro elegantissimo di circa cinquecento pagine in carta vergata Fabriano, stampato per volere di un figlio amoroso, il quale divenuto più bravo e noto del padre, si è ricordato tangibilmente di avere avuto un genitore poeta e pittore, nella sua estrema, luminosa età.

GIULIO ALESSI

LA LUNGA GIORNATA di G. Michelon

Giovanni Michelon, che ha retto l'ufficio di segretario generale del Comune di Padova dal settembre 1958 all'ottobre 1964, ha raccolto in un volume pubblicato dal «Gerione» di Abano Terme, i ricordi della sua feconda attività, della sua lunga «giornata». Il libro, di circa trecento pagine, si chiama appunto «La Lunga Giornata» e si legge con grande interesse ed altrettanto piacere, in quanto l'autore ha saputo di continuo intramezzare le sue memorie con una ricca aneddotica.

Per quanto nato «in un piccolo comune quasi montano», il Michelon può essere considerato vicentino, e a Vicenza compì gli studi e a Padova si laureò nel 1934 discutendo la tesi con Ezio Vanoni.

Nel 1919 assunse servizio quale segreterio del paesino di Zugliano, nei pressi di Thiene. Fu poi a Breganze, Montebello Vicentino, Rovigo, Erice, Rovigo, Brioni, Littoria, Rieti, Alessandria, Pistoia, Ancona, Perugia e finalmente Padova.

Di particolare commozione i ricordi relativi a Padre Leopoldo: gli incontri che il Michelon ebbe con il venerabile cappuccino di Santa Croce, nella semplicità e precisione con cui ci sono riferiti, danno una immagine bellissima e indimenticabile del frate padovano.

Ma di ogni paese, di ogni città in cui il Michelon ha svolto il suo lavoro ci vengono date delle immagini vivissime; nè l'autore si sofferma a raccontarci i fatti e gli avvenimenti più salienti, ma la sua narrativa va più un là, in un'indagine accurata della storia.

LEONILDO MAINARDI

IL DOLENTE EQUILIBRIO di Ottorino Stefani

Con una prefazione di Bàrberi Squarotti, Rebellato pubblica «*Il dolente equilibrio*» di Ottorino Stefani, poeta e pittore di Montebelluna.

Lo Squarotti, sempre attento ai giovani di valore, parla nella presentazione di «invito a significare la verità», di «patetico che dall'effusione va verso la significazione esemplare di un modo di esperienza nel quale si possono giocare (si sono in realtà giocate) tutte le sorti esistenziali». Dice di due piani del discorso... «colloquio fra due interlocutori qualitativamente diversi» fra i quali la comunicazione è difficile se non impossibile: una voce che viene dalla morte (o incomunicabilità) nel blocco della comunicazione con i morti; come a dire un discorso vicino a quello di Luzi, di cui si riportano alcuni versi all'inizio del libro.

In questo senso lo Squarotti individua giustamente la parte migliore del libro nella seconda, intitolata «*Il dolente equilibrio*»:

Forse nel vuoto disadorno
nel rettifilo delle strade
illuminato al tuo sorriso cadrà
un giorno il velo di pianto,
la nostalgia l'assenza repentina
il grido soffocato, mentre già corre
furioso il tempo che ci ha lasciati
[sospesi.
Lungo i muri spente finestre
larve umane intrise di polvere
oroscopi dilanianti nel presagio
d'una luce che dissangua
sui monti lontani la sera.
Stride ancora un lamento sotterra-
[neo
una vecchia porta e nel torpore del
[sogno
si apre l'inquisizione perversa
la denuncia degli uomini
come un baratro l'orrore del buio
il nostro colpevole oblio del male.
Ma ora non so se tutto questo
abbia il suo peso nell'attimo di
[sosta,
non so se ti recherà conforto
nel turbine di vetro scosso
le parole irragionevoli,
mentre si annuvolano i corvi
sui bassi versanti, torno a irridere
[la sorte:
tenero grigio abbagliato mi ritrovo
[scoiattolo
che ritenta l'insidia dell'asfalto.

La poesia riportata, dal titolo «*Lettera dalla Germania*», mi pare rifletta, in modo tutt'altro che relativo, quanto affermato dallo Squarotti; ma c'è di più, direi, perché la poesia dello Stefani (dopo un lungo processo di affinamento ed approfondimento) è ora ricca di segnali, propri dell'epoca in cui viviamo; ha simboli personali e significati oggettivi; è divenuta linguaggio, ha un suo codice contestuale, al di là della restrizione luziana; ha una sua organizzazione linguistica e ritmica, frutto di sofferta iniziazione generale e personale; si articola per selezione e combinazione, è divenuta messaggio consequenziale-espansivo. Direi che è una poesia «necessaria» per l'autore, che ha insieme o contemporaneamente, nel lavoro di scavo interiore, l'impersonalità e la personalità, è oggetto-soggetto nella qualificazione semantica.

Sono poesie in cui «l'eco dolorosa si dilata», in cui si agitano «memorie favolose», in cui «la sofferenza è alta e irragionevole», con il senso dell'«inutilità» di affidare l'oggetto o la figura allo «sfaldarsi delle ore», con un sottofondo veneto, dolce e un poco pigro, che ogni tanto fruisce della sorpresa della viva luce (e qui ricorda il maestro di Luzi, Montale, con i suoi improvvisi abbagli repentini nell'aridità della voluta non-poesia). E' la poesia «degli impossibili ritorni», così umana e di tutti, oggi che tutto passa e cambia in breve tempo, la poesia diremmo, di un Montale reso veneto ed originale, pur conservando le banderuole di latta e i fanali improvvisi fra le nebbie, le raffiche, ma non il vuoto dell'anima, perché Stefani che crede nella possibilità della verità e della libertà, non è immune dai valori, per così dire, escatologici; e ha poesie ispirate a Dio, alla natura, al paesaggio montelliano e bellunese, con i casali, i pioppi, gli stormi d'uccelli, i vigneti, sullo sfondo meraviglioso delle Prealpi.

Rumori sotterranei sono la fraternità, la pace, l'attesa di una chiamata, che può giungere in un momento qualsiasi, camminando lungo l'argine di un canale (i bei canali d'acqua limpida della sua terra) di sgomento e persino di rassegnazione. Più che un dialogo con i morti, direi che Stefani instaura un dialogo con il cosmo, che li protegge e vuole fra gli uomini una sola cosa: l'amore.

Forse il nostro discorso su Stefani è troppo semplice, ridotto all'osso, ma è bene che venga detto, ci pare, proprio perché costituisce il nocciolo del suo canto solo apparentemente triste e senza riscatto.

Concludendo si può affermare che, se la struttura delle composizioni di Ottorino Stefani, nel significato lessicale e funzionale, ha degli aspetti nettamente contemporanei, dal punto di vista semantico e da quello degli impatti linguistici per derivazione, alterazione, promisquità lessicale verso il non senso e la non poesia (nel significato montaliano e luziano, ma anche per una qualificazione sopraggiunta dopo la lettura dei testi più traumatizzanti del novecento, non escluse le elenca-

zioni nominalistiche di riflesso) la qualificazione autentica e interiore del messaggio è una soggettiva riflessione religiosa nel colloquio, diremmo, reciproco con i morti sullo sfondo condizionante del paesaggio veneto drammaticamente descritto, ma anche dolcemente risentito nei segni che gli sono propri: melodicità ondulata della campagna che tende alle colline, sottofondo di lontana origine aristocratico-dialettale, stile di vita georgico, bucolico, tradizione di ritegno, messaggio allusivo di pace, allusione continua all'eterno che è nell'uomo al di là e al di fuori delle suggestioni conformistiche, visuale panoramica in dissolvenza.

Poesie importanti dunque sia per l'argomento generale o messaggio che contengono, sia per lo stile ed il linguaggio.

G. A.

GUIDA DELLO STUDENTE

L'Università degli Studi di Padova ha pubblicato anche per il 1970-71 la «Guida dello Studente», pregevole ed utile volumetto fuori commercio ad uso degli scolari dell'Ateneo.

Le nostri lodi al dott. Enzo Grossato e Augusto Toselli che hanno curato la «Guida»: li sfidiamo però a darci la prova che gli orari delle biblioteche padovane (cfr. pag. 83) sono quelli che — bontà loro — insistono a comunicarci.

ATTI DEL CONVEGNO DI STUDIO PER IL RESTAURO DEL CASTELLO DI S. ZENO

La Sezione di Montagnana di «Italia Nostra» ha pubblicato gli atti del Convegno di Studio per il restauro del castello di S. Zeno tenutosi nella città murata il 25 maggio 1969. I relatori furono l'arch. Ferdinando Forlati «I Castelli degli Alberi e di S. Zeno», il prof Carlo Guido Mor «Alla ricerca delle origini del Castello di S. Zeno in Montagnana e della Scodosia», il prof. Domenico Rodella «Aspetti giuridici della conservazione dei monumenti e del risanamento conservativo dei centri storico-artistici», l'arch. Carmelo Conti «Castello di S. Zeno: struttura muraria nei secoli e prospettive di restauro», l'ing. Stanislao Carazzolo «Osservazioni locali di archeologia castrense».

Italia Nostra si proponeva di porre in evidenza la grave minaccia incombente sul castello di S. Zeno e di suggerire una destinazione al Castello che conferisca a Montagnana un centro di vita civica e culturale.

R. P.

TEATRO NUOVO IN UN QUADERNO di «Techne»

Il n. 5 dei quaderni di «TECHNE» a cura di Eugenio Miccini, il giovane critico toscano, che s'interessa al parossismo del formale, vale a dire all'odierno linguaggio, dovunque e comunque disgregato, come dire, in partenza, per le infiltrazioni visive, concrete, tipografiche ormai consuete nell'odierna esistenza, è dedicato al teatro; e l'interesse suscitato dall'esperimento, anche all'estero, è tale che il prossimo numero della rivista, stampata in proprio e in offset, sarà impegnato sul medesimo argomento.

Che questo tipo di teatro sia più un non-teatro che un genere letterario è evidente, dato e scontato che il senso del teatro autentico è nel dialogo, propinato, come un biberon, allo spettatore dall'attore, sotto la didattica del regista, entro una finzione scenica che serve a comunicare in codice il significato contributivo dell'ambiente. Lo stesso Miccini, nell'interessante presentazione ai testi, dichiara la propria avversione alla staticità del teatro comunemente inteso, avvertendo che, nella rivista, si assiste a una regressione del linguaggio «verso possibili significati posti in altre fondazioni fonetiche e morfologiche, altri alleati. Anche il rituale... si accresce... nel tentativo di riunire le tre muse della musica, della poesia, della danza». Nel complesso egli stesso asserisce che «i testi compongono un disegno sintomatico e articolato di quelle che oggi sono le proposte più inquietanti e provvisorie dello sperimentalismo». Parla di abbandono «del tempio» ossia dello «spazio magico» per trasgressioni «istituzionali e rituali o topologiche», talora, perfino «con atti di sorniona sfiducia verso il teatro». Egli avverte che «siamo di fronte a una forma di vita di relazione certamente sgradita».

Quasi tutti i testi tentano, infatti, di organizzare o disorganizzare dei dati autobiografici attraverso penetrazioni varie, mediante un processo voluto di silenziamento della cultura, a cui assistiamo oggi in ogni settore dell'arte.

Partecipano all'esperimento, che, fra l'altro, è interessante anche perché costituisce un tentativo di sottrarre l'arte della parola all'industria editoriale, fra nomi del tutto nuovi, scrittori che hanno già avuto il loro lancio, quali, ad esempio, oltre allo stesso Miccini, Pignotti, Marcucci, Bonito Oliva, Toti, Scalise, Perfetti, Vaccari, Ruffato.

Nel suo insieme il tentativo fa sentire il grande sforzo di articolare nella frattura, che va facendosi irrimediabile, con il passato, quasi nella ricerca di un'autonomia o meglio di una nuova tinta dell'autonomia, se già esiste, ma in crisi, naturalmente, essendo ormai pacifico in tutte le arti, che ogni forma di autonomia è oggi inaccettabile, se intesa come rifugio o concessione di guardare dall'alto la vita di relazione e i suoi problemi. Teatro, dunque, come occasione di scrittura, di segnaletica, esposizione di traumi, metafore visive, prove di allucinazione tecnica, astrazioni bloccanti, decolli onirici, immagini-trascorrenti, collagerie, parallelismi, un miscuglio di ebrietà sfrenante, che sia una presa di posizione dissacrante, teatro come comunicazione di monemi, più o meno allineati in autonomia-eteronomia, disposti talora a sillabe mordenti con cattiveria, in durezza, disegni, schemi, giochi dattilografici, slogans «goliardici», prelievi situazionali del tipo delle scritte murali, il tutto in una grande, voluta, desiderata confusione, in una girandola d'artificio che fa temere dolorosamente la maschera di ferro dell'elettronica, della manipolazione, della persuasione occulta, delle cassette cine-video-giornale,

ponendo in chiaro una sazietà dello stesso sperimentalismo, non ben valutabile se in fase crescente o calante. A noi, che abbiamo chiara nella mente l'impostazione piuttosto errata che gli educatori d'ogni tipo e livello hanno dato a suo tempo al modo di ritoccare la cattiva influenza di «carosello», con voltaggi estremamente «attivi» e istintivi, con il risultato, oggi evidentissimo, che si è allevata così una generazione di ribelli, laddove si temeva una generazione di condizionati-refrattari, interessa, fondamentalmente, il discorso di Cesare Ruffato; egli ha il merito di seguire un filo, di fare una ricerca del piano di clivaggio, di compenetrazione attraverso una meditazione riflessiva a contatto con la subdola *parentesi dell'uomo*. Distrugge per ricostruire, adoperando vari temi del meccanismo, come dimostra anche lo spazio dedicatogli dal numero 22-23 della rivista «La Battana» per l'esteso e valido lavoro «Esso o Esse». In genere, negli altri, prevale il «tipo» di linguaggio, oppure il «tipo» di disgregazione; in lui, invece il metalinguaggio è una scelta policromatica, con prelievi interdisciplinari, senza timore della monotonia, ma con il significato opposto, nella sostanza, a quello ricercato da chi sdoppia, frangia, insomma gioca sterilmente dove non si dovrebbe. Un lavoro, comunque, di scombinazione e poi di ricostruzione del lessico, dalla parola isolata alla lingua, che, pure accettando le innovazioni, cerca sequenze unite per allineamento, incastri intelligenti, gruppi di nomi che possono raggiungere il valore estetico.

Restano da vedere i rapporti fra il nuovo teatro e il pubblico; a questo proposito è opportuno avvertire subito che, del pubblico, gli autori dell'antologia, contenuta nella rivista di Miccini, non sembrano curarsi; scrivono per sè o per «chi». Si obbietterà: ma allora che teatro è questo?

Teatro di complicità.

G. A.

EROI DELLA RESISTENZA

L'A.N.P.I. di Padova ha pubblicato di questi giorni alcune monografie per ricordare eroi della Resistenza. E precisamente Flavio Busonera, Antonio Camporese, Giulio Contin, Gustavo Levoresi, Manlio Silvestri. L'iniziativa rientra nel quadro delle celebrazioni per il 25° anniversario della Liberazione.

Il Levorin è ricordato da Giuseppe Gaddi e dalla sorella Elvira Levorin.

Giuseppe Gaddi ha pure ricordato il dott. Busonera, Giulio Contin (Richard) e Manlio Silvestri (Monteforte).

Per Antonio Camporese, invece, si sono pubblicati gli appunti tratti dagli archivi della polizia fascista.

R. P.

LA PROGRAMMAZIONE DEI TRASPORTI NELLA PROVINCIA DI PADOVA

L'Amministrazione Provinciale di Padova ha pubblicato di recente il settimo volume della sua colonna di «Studi e Documenti»: lo studio preliminare per la programmazione dei trasporti nella provincia di Padova. Come ricorda l'avv. Olivi *nella presentazione*, l'obiettivo che si era posta l'Amministrazione, affidando l'incarico di consulenza al prof. Pier Paolo Sandonnini, era quello di poter disporre di una serie di elementi conoscitivi e di indicazioni nel settore dei trasporti, ed in particolare, in quello della viabilità nel territorio della provincia, onde poter procedere, nella fase della prospettazione degli impegni futuri, secondo criteri di razionalità. Ne è uscito uno studio di eccezionale interesse: sono state esaminate con grande cura la caratterizzazione demografica ed economica della provincia, la configurazione della rete stradale, la configurazione della mobilità, sono state analizzate le correnti di traffico, gli sviluppi della motorizzazione, i traffici delle ferrovie e delle autolinee. Dall'esame di tutto questo emergono indicazioni orientative e conclusioni di grande rilievo. Siamo certi che di tali risultanze l'Amministrazione Provinciale se ne servirà convenientemente; e formuliamo questo augurio: che sieno utilizzate anche in sede regionale e nazionale.

R. P.

IL SANTO

E' uscito il fascicolo 1-2 (numero doppio) dell'anno 1970 della bella Rivista Antoniana di storia, dottrina ed arte. In questo grosso volume di oltre duecento pagine prosegue la pubblicazione dello studio di Giuseppe Abate «Le fonti della biografia di S. Antonio». Di Giuseppe Zaccaria «Lo Statuto dell'Arciconfraternita di S. Antonio di Padova in Roma», di Vergilio Gamboso «Due sermoni attribuiti a S. Bonaventura».

In «Tracce di Donatello a Padova» Giuseppe Fiocco offre un'appendice di grande interesse «alle recenti assidue ricerche specifiche dedicate alle opere dei sommo fiorentino, eseguite nei dieci anni della sua dimora padovana». In «Pio X al Santo» Placido Cortese rileva la devozione del Santo Pontefice per S. Antonio: nella biografia del Sarto hanno particolare importanza il Panegirico di S. Antonio recitato nella Cattedrale di Treviso nel 1866, e la predica della «tredicina» a Padova nel 1880. Antonio Sartori (la cui recente dolorosissima scomparsa è affettuosamente ricordata da p. Vergilio Gamboso) con «La Cappella del Sacramento decorata da Ludovico Pogliaghi» ci ha fornito un esemplare studio su uno dei monumenti antoniani più discussi.

R. P.

notiziario

IL NUOVO SINDACO DI PADOVA

Il Consiglio Comunale di Padova nella seduta del 18 settembre ha eletto il nuovo Sindaco di Padova: il prof. Ettore Bentsik, capolista della Democrazia Cristiana, che riportò il maggior numero di preferenze.

Il prof. Bentsik — che succede all'avv. Cesare Crescente — è nato a Venezia il 12 maggio 1932. Laureato in matematica, è incaricato all'insegnamento di meccanica razionale presso la Facoltà di Ingegneria dell'Università di Padova; già presidente dell'Associazione dei professori universitari incaricati, fa parte attualmente del Consiglio Direttivo dei Docenti Universitari Cattolici.

Entrato nella vita politica nel 1954, è dal 1966 segretario del Comitato Comunale di Padova della D.C.; è consigliere comunale dal 1964, fece parte del Consiglio di Amministrazione dell'Ospedale Civile.

La sera del 28 settembre, si è proceduto alla nomina degli assessori. Sono riusciti eletti Lino Toffano, Raffaello Bonfiglioli, Ettore D'Avanzo, Giorgio Malipiero, Olivo Spolaore, Oreste Terranova (D.C.), Francesco Feltrin, Ennio Ronchitelli (P.S.I.), Ferruccio Pezzangora (P.R.I.); assessori supplenti: Enrico Rubaltelli e Guido Montesi (D.C.).

L'ATTRIBUZIONE DELLE COMPETENZE AGLI ASSESSORI PROVINCIALI

La Giunta provinciale nella sua prima seduta, tenuta il 7 settembre 1970, ha così determinato le materie di competenza degli Assessori provinciali:

Avv. Giacomo Pontarollo - (assessore anziano) *Patrimonio ed edilizia pubblica;*
Dott. cav. uff. Giuliano Giorio - *Finanze;*
Cav. Florindo Balduin - *Istruzione e attività culturali;*
Prof. Armando Salvato - *Demanio e viabilità;*
Geom. Rodolfo Lionello - *Programmazione;*
P.a. cav. Luigi Corò - *Agricoltura e artigianato - Caccia e Pesca;*
Enrico Vigato - *Assistenza e sanità*
Avv. Mario Sartorelli - *Personale e affari legali.*

Resta riservata al Presidente la trattazione delle questioni concernenti gli Affari Generali e le Pubbliche Relazioni.

LA REGIONE VENETA

Apprendiamo da «Veneto Nuovo» che la Giunta Regionale Veneta ha considerato prematura una distribuzione di assessorati fra i propri componenti. Ha assegnato invece degli incarichi di studio per gruppi di materie, in preparazione della attività amministrativa, quando le rispettive competenze saranno trasferite dallo Stato alla Regione.

Gli assessori sono stati così suddivisi:
— Agricoltura e Ospedali: *Prezioso e Sbalchiero*
— Credito e Turismo: *Gasperini e Nichele*
— Industria, Commercio e Artigianato: *Guidolin e Veronese*
— Urbanistica, Infrastrutture, Biblioteche e Circoscrizioni comunali: *Sartor e Ulliana*
— Istruzione e Lavoro: *Molinari e Tartari.*

La responsabilità degli atti rimane invece collegiale. Questa opportuna decisione dovrebbe favorire la predisposizione di un programma preciso di attività della Giunta Regionale per colmare una deficienza altre volte lamentata.

Il Consiglio Regionale ha inoltre eletto la Commissione di 21 consiglieri incaricata della redazione dello Statuto Regionale da sottoporre all'esame dell'Assemblea, che risulta composta dal Presidente Marino Cortesi (D.C.) e dai consiglieri Beghin (D.C.), Concas (P.S.I.), Corticelli (P.C.I.), Dalla Volta (P.R.I.), Dompieri (D.C.), Feltrin (D.C.), Franchini (P.S.U.), Gambaro (D.C.), Gasperini (D.C.), Gramola (D.C.), Greggio (P.L.I.), Marangoni S. (P.C.I.), Melotto (D.C.), Molinari A. (D.C.), Nichele (D.C.), Niero (P.S.I.U.P.), Palopoli (P.C.I.), Perin (P.S.I.), Prezioso (D.C.), Savoia (M.S.I.).

La Commissione per lo Statuto si avvale dell'opera di un gruppo di docenti ed esperti in diritto amministrativo, fra i quali autorevolmente figura il prof. Feliciano Benvenuti cui si era già rivolta l'Associazione Veneta di Studi Regionali per lo svolgimento della relazione all'incontro-dibattito promosso nel luglio scorso.

Gli altri consulenti sono il dott. Bassanini, l'avv. Bianchini, l'avv. Boccaliero e l'avv. Bonomi.

Il Consiglio Regionale ha pure eletto la Commissione incaricata della formazione del regolamento del Consiglio Regionale.

Tale Commissione è presieduta dall'avv. Gino Sartor e risulta composta dai consiglieri regionali Bassetti (P.C.I.), Borgo (D.C.), Bottecchia (D.C.), Costa (D.C.), Dalla Volta (P.R.I), Donazzon (P.C.I.), Fornaciari (P.S.U.), Galasso (P.C.I.), Guidolin (D.C.), Marangoni (P.L.I.) Marta (D.C.), Nervo (D.C.), Niero (P.S.I.U.P.), Pavoni (P.S.I.), Perulli (P.S.I.), Rampi (D.C.), Savoia (M.S.I), Ulliana (DC.), Veronese (D.C.), Zoccarato (D.C.).

I VOTI AL CONSIGLIO PROVINCIALE

Per completare la rassegna delle elezioni amministrative del 7 giugno (si veda «Padova» n. 7-8) diamo i risultati del Consiglio Provinciale.

Accanto al nome dei consiglieri eletti, il collegio, il numero dei voti, il totale dei voti del collegio, la cifra individuale:

DEMOCRAZIA CRISTIANA

Pontarollo Giacomo - S. Martino di L.	11.052	11.809	80,03
Baggio Francesco - Trebaseleghe	9.145	11.482	79,64
Rampi Giancarlo - Camposampiero	12.434	16.323	76,17
Tecchio Candido - Cittadella	11.822	16.007	73,85
Marzari Tulio - Rubano	11.421	16.014	71,31
Meneghetti Gioacchino - Piazzola sul B.	10.810	15.245	70,90
Vigato Enrico - Teolo	10.163	14.361	70,76
Cappellari Mario - Piove di Sacco	9.130	13.910	65,63
Corò Luigi - Campodarsego	9.978	15.364	64,94
Lionello Rodolfo - Correzzola	8.086	12.572	64,36
Giorgio Giuliano - Saonara	8.962	14.690	61,00
Varotto Vasco - Conselve	8.163	13.954	58,49
Salvo Armando - Albignasego	8.546	15.029	56,86
Sartorelli Mario - Monselice	8.715	15.592	55,89
Marsilio Lorenzo - Este	8.379	15.478	54,13
Balduin Florindo - Solesino	6.637	13.275	49,99
Beghin Galileo - Abano Terme	9.112	18.297	49,80
Carraro Silvano - Padova IV	8.463	18.024	46,95

PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Papalia Antonio - Anguillara Veneta	4.146	12.300	33,70
Novara Pietro - Solesino	3.754	13.275	28,27
Gaffuri Edoardo - Padova IX	4.308	15.726	27,39
Milani Cesare - Vigonza	4.363	16.943	25,75
Caccin Ennio - Montagnana	3.394	13.343	25,43

PARTITO SOCIALISTA ITALIANO

Gambarin Francesco - Montagnana	1.581	13.343	11,84
Pesaro Renzo - Padova IX	1.567	15.726	9,96

PARTITO SOCIALISTA UNITARIO

Grillo Ernesto Padova VII	1.674	16.290	10,27
Zanforlin Mario - Padova V	1.514	16.814	9,00

MOVIMENTO SOCIALE ITALIANO

Marinoni Daniele - Padova I	1.247	12.851	9,70

PARTITO LIBERALE ITALIANO

Vasoin Luigi - Padova I	2.092	12.851	16,27

PARTITO SOCIALISTA ITALIANO DI UNITA' PROLETARIA

Pastorello Carisio - Ospedaletto Eug.	1.797	12.341	14,56

L'AVV. DAL PIAN SINDACO DI CITTADELLA

L'avvocato Giorgio Dal Pian è stato nominato Sindaco di Cittadella. La nomina ha riscosso un'unanimità di consensi in quanto l'opera dell'avv. Dal Pian a favore della sua città è sempre stata attivissima, da quando egli presiedeva l'Associazione Pro Loco.

Alla presidenza della Pro Loco gli è successo il prof. Dino Fabris, il quale si varrà della collaborazione — su sua richiesta — di due vice presidenti: il dr. Tarcisio Carmignoto e il dr. Renato Segna.

NUOVI SINDACI DELLA PROVINCIA

A Este è stato nominato Sindaco il geom. Giorgio Meneghini, che succede all'avv. on. Carlo Fracanzani.

A Monselice è stato confermato il dott. Mario Balbo, ad Abano Terme è stato confermato il prof. Federico Talami. A Galzignano il prof. Giovanni Barbiero sostituisce il dr. Giuseppe Benacchio, che non si presentò candidato alle elezioni. A Montegrotto Terme è stato eletto il geom. Gino Micheli, a Battaglia Terme l'avv. Antonio Romano. Ad Arquà Petrarca è pure stato confermato il prof. Luciano Zanaldi.

LA STRADA DEI VINI SUGLI EUGANEI

A seguito del recente provvedimento legislativo che estende ai vini dei Colli Euganei il marchio della «denominazione d'origine controllata», lungo un itinerario che va da Este a Vo', Rovolon, Teolo, Abano, Montegrotto, Galzignano, Arquà Petrarca, Monselice, è stata inaugurata l'11 ottobre la «Strada dei Vini». Diciotto ristoranti o cantine espongono un artistico cartello che indica un punto di vendita del vino dei Colli.

Alla cerimonia era presente il sottosegretario all'Agricoltura on. Silvestri. La manifestazione si è conclusa al Kursaal di Abano Terme, dove erano presenti l'on. Luigi Gui, l'on. Fracanzani, il Prefetto, il Questore, il prof. Grego presidente dell'E.P.T., il prof. Maschio e il dott. Bonato dell'Azienda autonoma aponense, il prof. Zanaldi sindaco di Arquà, autorità ed esponenti dei centri euganei.

IL PROF. PEZZUOLI PRESIDENTE DEL COLLEGE OF SURGEONS

Si è concluso a Genova il Congresso biennale della Sezione Italiana dell'«International College of Surgeons», la principale associazione dei chirurghi in campo mondiale. Tema generale del congresso è stato quello delle più recenti novità in campo medico-chirurgico; e la Scuola medica patavina ha avuto la parte preponderante con la partecipazione e le relazioni dei professori Cevese, Patrassi, Pezzuoli, Gasparetto, Peracchia e Vassanelli.

Alla fine dei lavori è stato nominato, all'unanimità, Presidente della sezione italiana dell'International College of Surgeons, per il prossimo biennio, il prof. Giuseppe Pezzuoli, direttore dell'Istituto di Patologia chirurgica dell'Università di Padova.

IL DOTT. ALLITTO BONANNO QUESTORE DI MILANO

Il dott. Ferruccio Allitto Bonanno, che fu questore di Padova dal primo marzo 1967 al 1969, e fu quindi trasferito a Bologna, è stato ora nominato questore di Milano. La Rivista «Padova», rinnova all'illustre Amico i più vivi rallegramenti.

PADRE ANTONIO SARTORI

Con grande costernazione si è appresa la notizia della scomparsa di padre Antonio Sartori dei minori conventuali. Nato a Camposampiero nel 1903, divenuto sacerdote nel 1926, il suo nome rimane legato a un'imponente mole di studi storici ed artistici, interessanti particolarmente la Basilica del Santo e le memorie antoniane.

TRAMAG 70

Dal 7 all'11 ottobre si è svolto presso i Quartieri Fieristici il «Tramag '70», VIII Mostra Internazionale dei trasporti interni, magazzinaggio, manutenzione. Il Tramag è la più completa rassegna di mezzi e attrezzature che esista oggi in Italia ed una delle poche in Europa; in particolare offre alle medie e piccole industrie la possibilità di risolvere i problemi di ammodernamento e di gestione.

IL PROF. ALDO ZANIBONI

Dopo lunga malattia, all'età di 78 anni, è deceduto nella sua casa di via Gaspara Stampa il prof. Aldo Zaniboni. Allievo del prof. Mario Donati, e per cinque anni suo assistente, dal 1930 al 1934 fu primario chirurgico all'Ospedale di Conselve; passò quindi al primariato di Padova, dove

rimase sino all'aprile 1963, allorchè venne collocato a riposo per raggiunti limiti di età.

Era stato volontario durante la guerra 1915-1918. Il prof. Zaniboni era una figura cara al cuore dei padovani come poche altre: nei lunghi anni della sua professione aveva saputo farsi apprezzare per la sua profonda umanità, per la sua sconfinata bontà, per la sua semplicità. Soleva dire che non sempre è possibile curare il malato, ma sempre è possibile consolarlo.

IL NUOVO DIRETTORE DELLA P.O. MESSAGGERO S. ANTONIO

Padre Francesco Saverio Pancheri dei Frati Minori Conventuali del Santo è stato nominato direttore della Pia Opera «Messaggero S. Antonio». Succede a Padre Vincenzo Tommasi nella direzione del complesso grafico editoriale che cura la redazione e la stampa di una serie di periodici a carattere religioso informativo la larghissima diffusione nazionale ed internazionale. Padre Pancheri, nato a Romallo (Trento) il 16 novembre 1920, entrato nell'Ordine francescano nel 1934 ed ordinato sacerdote il 16 marzo del 1947, è dottore in Sacra Teologia, maestro dell'Ordine, membro del Definitorio provinciale, direttore dello Studio Teologico per laici e del Mensile «Orientamenti».

GALENO CECCARELLI

E' morto il 30 settembre, dopo breve malattia, il prof. Galeno Ceccarelli.

Nato a Montieri di Grosseto il 26 febbraio 1889, diresse dal 1939 al 1959 la Clinica Chirurgica generale dell'Università di Padova.

Il prof. Galeno Ceccarelli

Medaglia d'oro dei benemeriti della scuola, membro della Soc. Italiana di Chirurgia, presidente onorario della Società triveneta di chirurgia, medaglia d'oro quale pioniere della chirurgia toracica in Italia, sino a pochi mesi or sono diresse il Centro Tumori di Padova (da lui costituito).

Nei vent'anni del suo insegnamento padovano aveva avviato alle cattedre universitarie e ai primariati ospedalieri una schiera di allievi. Di carattere schivo, sfuggiva da ogni forma di pubblicità. Più volte rinunciò a lasciare l'Università padovana, per altre di maggiori città.

Ricorderemo che in questa rivista, in occasione dell'ottantesimo compleanno del grande maestro, uno dei suoi allievi più cari, il prof. Carlon ricordò l'opera e la figura dell'insigne chirurgo (cfr. Padova, 1969, n. 6, pag. 3).

ALL'EREMO DI RUA

L'8 agosto è morto all'età di ottantadue anni padre Mariano Oscoz, priore dell'Eremo del Monte Rua. Gli succede don Leandro Marino Martinez, originario della Navarra, il quarto spagnolo che regge consecutivamente l'Eremo di Rua.

IL PROF. BELLINATI M. D'ORO DELLA CULTURA

Il Presidente della Repubblica ha conferito la medaglia d'oro dei benemeriti della scuola, cultura ed arte al prof. mons. don Claudio Bellinati, Archivista della Curia e della Biblioteca Capitolare. Al nostro illustre collaboratore le più vive congratulazioni.

IL GEN. CIRINO RUBINO

Stroncato da improvviso malore, è improvvisamente deceduto il 13 settembre il generale di C.A. Cirino Rubino, comandante designato della III Armata. Aveva sessant'anni. Dopo aver comandato il 4° Regg. Carristi, la divisione corazzata Ariete e la Centauro, ed aver ricoperto la carica di sottocapo di S.M. dell'Esercito e di Comandante del VI Corpo d'Armata, dal 10 giugno 1969 aveva assunto l'importantissimo ufficio padovano. Era decorato di due medaglie d'argento, di una di bronzo e della medaglia mauriziana. I funerali si sono svolti in forma solenne, partendo dal palazzo Camerini, dove la salma era stata composta nel Museo Storico della III Armata.

IL NUOVO COMANDANTE DELLA III ARMATA

Il generale di corpo d'armata Ezio Pistotti ha assunto il comando designato della 3.a Armata. Il nuovo comandante proviene da Palermo dove ha retto il comando della Regione militare della Sicilia. La cerimonia di insediamento si è svolta a palazzo Camerini.

Il generale Pistotti è nato a Novara il 9 ottobre 1910 ed ha frequentato i corsi regolari dell'Accademia militare e della scuola di applicazione di fanteria. Ha partecipato alle operazioni in Africa Orientale e, quale ufficiale di S.M., in comandi di grandi unità, al secondo conflitto mondiale. E' paracadutista. Durante la guerra di liberazione si lanciò nell'Italia del Nord ed assunse la carica di capo di S.M. di una divisione partigiana in Val d'Aosta. E' decorato di una medaglia d'argento «sul campo», di due medaglie di bronzo e di una croce di guerra al valor militare.

Fra gli altri incarichi di rilievo, ricoperti nel passato, sono da ricordare inoltre quelli di capo di stato maggiore della divisione motorizzata «Trieste»; comandante dell'8.o reggimento alpini; comandante della brigata di fanteria «Friuli»; sottocapo di S.M. per le operazioni presso il comando delle forze alleate del Sud-Europa; capo della divisione logistica di Shape.

IL PROF. ANGELO BIANCHI

E' improvvisamente scomparso il 25 settembre il prof. Angelo Bianchi, emerito di mineralogia, già Preside della Facoltà di Scienze fisiche e naturali e prorettore dell'Università di Padova. Medaglia d'oro dei benemeriti della Scuola, era membro dell'Accademia dei XL e dei Lincei. Il prof. Bianchi era nato a Casalpusterlengo il 20 dicembre 1892 ed era stato nominato ordinario nel 1929.

ASSOCIAZIONE MEDICI CATTOLICI

Si è svolto a Padova il XII Congresso Nazionale dell'Associazione dei Medici Cattolici. Al termine dei lavori è stato riconfermato presidente il prof. Luigi Gedda direttore dell'Istituto di Genetica dell'Università di Roma.

SOCIETA' FILATELICHE ITALIANE

Nel corso dell'assemblea generale dei soci della Federazione Nazionale tra le Società Filateliche Italiane, svoltasi a Roma il 4 ottobre, il comm. Leonildo Mainardi, presidente dell'Associazione Filatelica Padovana è stato nominato revisore dei conti della F.N.S.F.

RAG. GIUSEPPE VENUTI

E' morto il 24 settembre il comm. rag. Giuseppe Venuti, notissimo industriale padovano, titolare della S.p.A. Lavanderie Venuti; una delle più vecchie aziende padovane, che sino a poco tempo fa aveva sede a Pontemolino. Alla famiglia, in particolare ai figli Giovanni, Francesco e Antonio, rinnoviamo le nostre condoglianze.

VIII PREMIO EUROPEO RIZZOLI

Al centro «Le Padovanelle» di Padova, la sera del 16 ottobre l'Editrice Rizzoli ha presentato i migliori annunci pubblicitari apparsi sulla stampa d'Europa, e giudicati da una giuria internazionale.

Alla manifestazione era presente l'on. Antonio Bisaglia, sottosegretario al Tesoro.

GUIDO CATEMARIO DE' QUADRI

E' morto a Udine, dove da tempo si era ritirato, il duca Guido Catemario de' Quadri. Aveva ottantadue anni. Fu per diversi anni vicepodestà di Padova.

ORATI CONSIGLIERE DELLA F.N.S.I.

Nel corso del Consiglio Nazionale della F.N.S.I. svoltosi a Salerno, è stato eletto consigliere nazionale, per la categoria pubblicisti, Domenico Orati.

ASSOCIAZIONE FILATELICA PADOVANA

Si è svolto a Padova il 24 e 25 ottobre il III Convegno Commerciale Filatelico Numismatico.

Il convegno, al quale hanno aderito commercianti convenuti da ogni parte d'Italia, si è tenuto presso la sede del Banco di Roma in Largo Europa ed è stato visitato da un numerosissimo pubblico.

L'ATLANTE STORICO DEL RESTO DEL CARLINO

Il 13 ottobre, in una sala del Grande Albergo Storione di Padova, Enzo Biagi, direttore del «Resto del Carlino» ha presentato l'Atlante Storico «Cento anni d'Italia 1870-1970» che il grande quotidiano bolognese pubblica settimanalmente. Alla presentazione, tra il numeroso pubblico erano presenti il Provveditore agli Studi e i presidi delle Scuole medie superiori e inferiori della provincia.

CIRCOLO DI CULTURA ITALO TEDESCO

E' prossimo l'inizio del XVII anno sociale. Presso la sede di via Calatafimi 2, telefono 50952 (la segreteria è aperta dalle 10 alle 12 e dalle 16,30 alle 20) si è provveduto a un notevole arricchimento della Biblioteca. Il Circolo sarà aperto ai soci tutte le sere.

Saranno intensificati e specializzati i corsi di lingue. Le manifestazioni sociali (che nel decorso anno tanto successo hanno riscosso) saranno ancor più sviluppate. E sarà certamente organizzata la gita a Berlino, da moltissimi soci auspicata.

3° PREMIO DI POESIA DIALETTALE

La Commissione giudicatrice del 3° Premio di poesia dialettale veneta, indetto dal Cenacolo di artisti e poeti «Hostaria dell'amicissia», formata da Diego Valeri presidente, Luigi Montobbio, Bino Rebellato, Romina Talami, Francesco Zorzi, Antonio Babetto segretario, si è riunita nell'Hostaria dell'amicissia, ha preso visione delle poesie partecipanti al concorso e si è riservata di presentare quanto prima la sua decisione dopo un rigoroso esame delle numerosissime liriche pervenute. E' stato stabilito che la cerimonia per la consegna dei premi avrà luogo domenica 11 ottobre nel salone del Kursaal di Abano Terme alla presenza delle massime autorità.

Sono stati inoltre deliberati i seguenti premi: 1. premio: medaglia d'oro del Presidente del Consiglio, coppa Presidenza nazionale Enal, un quadro ad olio del pittore Amen, targa argento Hostaria dell'amicissia; 2. premio: medaglia d'oro dell'Amministrazione provinciale di Padova, coppa in cristallo dono del «Burchielo» di Venezia, un quadro con disegno del pittore Amen, targa argento Hostaria dell'amicissia; 3. premio: grande targa bronzo del Comune di Abano, medaglia d'oro del Gazzettino di Venezia, un quadro con disegno del pittore Amen, targa argento Hostaria dell'amicissia. Una grande medaglia in vermeille, dono dell'Ente Provinciale Turismo, spetterà al poeta della provincia di Padova meglio classificato. Inoltre coppe, medaglie, doni vari, offerto dall'Azienda di cura di Abano Terme, Università di Padova, Associazione albergatori di Abano, Banca Popolare, Cassa di Risparmio e dall'Hostaria dell'amicissia, saranno assegnati alle 10 poesie selezionate.

GALLERIA PRO PADOVA

Dal 12 al 25 settembre si è tenuta una personale di Lanfranco, dal titolo «La realtà fantastica». Lanfranco, nato a Quingentole di Mantova, cominciò a disegnare giovanissimo le prime storie di fantascienza. Frequentò le Accademie di Belle Arti di Bologna e Milano dedicandosi alla pittura e alla scultura.

Dal 26 settembre al 9 ottobre ha esposto Vittorio Pelati. Nativo di Chiari ed operante a Milano, il Pelati è così stato presentato da Carlo Munari:

«Sempre, nell'opera di Vittorio Pelati, si riflette una vicenda umana profondamente interiorizzata. Questo scultore solitario, alieno dalle avventure, estraneo a ogni facile suggestione dei gusti mutevoli, ha badato infatti alla rappresentazione dell'uomo, al fine di capirne i valori più vivi, gli ideali e i sentimenti. I suoi bronzi, le sue terracotte, i suoi sbalzi si costituiscono perciò quali momenti di quella vicenda, ora cristallizzando uno slancio di speranza, ora la tensione di un dramma, ora un abbandono di dolore, e tuttavia riscattandosi nella visione consolatoria d'una possibile redenzione».

ALLA SCOPERTA DEL MONDO DELLA PUBBLICITA'

- *PER FAVORE, TOCCATELE!* -

E' apparso non molto tempo fa, sulla stampa quotidiana italiana, un annuncio pubblicitario che rivolgeva ai lettori questo invito: per favore, toccatele.

Si trattava di cucine componibili. Sì, il lettore era invitato a toccar con mano le cucine *Snaidero* (era questa la marca che si pubblicizzava) e per far ciò doveva semplicemente recarsi presso un centro di vendita di quella Casa.

Un annuncio come un altro, qualcuno dirà, forse con una «trovatina» più o meno astuta per attirare l'attenzione del pubblico, della «gente» in generale, ma pur sempre «pubblicità». Ebbene è proprio di questo che voglio parlare, di pubblicità, questa grande sconosciuta, la principale imputata della società dei consumi, di cui spesso si ignora tutto o quasi tutto. Si è pronti a denigrarla, ma si ignora quello che sta dietro ad essa, quello che viene prima e dopo la «campagna pubblicitaria».

Si parla, ancora oggi, di réclame, molti dicono pubblicità e pensano alle affissioni o al carosello o alla pubblicità cinematografica, quella che disturba lo spettacolo, che fa perdere tempo, in attesa dello spettacolo vero o proprio. Se si guarda al risultato finale della pubblicità, essa può apparire, di volta in volta, futile, banale, subdola, capziosa, o utile, necessaria, indovinata, pertinente e così via.

Può piacere o annoiare, educare o fuorviare, convincere o allontanare.

Un giudizio globale è sempre difficile; l'importante è capirla. Capire la sua funzione, accettarla o criticarla, ma sempre ponendosi di fronte alla pubblicità in un atteggiamento sgombro da ogni pregiudizio o stereotipo di opinione preconcetta. La pubblicità è una componente della nostra economia, della società stessa, è la molla che fa scattare l'impulso al consumo.

Si potrebbe parlare della pubblicità ponendosi da diversi punti di vista: etico, economico, professionale, sociale, psicologico.

Non è mia intenzione esaurirli tutti, anche perché questo implicherebbe un discorso assai specialistico, per cui mi limiterò a trascurare i primi due e a toccare sommariamente gli altri punti di vista.

Quello che mi preme è presentare il fenomeno pubblicità dal punto di vista oggettivo parlandone da professionista, da colui che vive tutti i giorni la «creazione» del messaggio pubblicitario, attraverso le varie fasi.

IL FENOMENO PUBBLICITA'

Nel 1968 l'investimento nazionale sui veicoli tradizionali (Stampa, Esterna, Cinema, Radio e Televisione) ha superato la cifra di 244 miliardi di lire, con un incremento del 7,2% rispetto al 1967.

L'investimento appare così ripartito: Stampa 62,%; Affissioni 8,70%; Cinema 6,40%; Radio 8,05%; TV 14,75%.

L'investimento italiano rappresenta il 7% di quello europeo a fronte dell'11% di quello francese, del 25% di quello inglese e del 31% di quello tedesco.

Nei rapporti fra investimenti e prodotto nazionale lordo, l'Italia investe lo 0,55% contro l'1,32% della Germania, l'1,33% della Svizzera, l'1,12% dell'Olanda, l'1,02% del Regno Unito e lo 0,68% del Belgio e della Spagna.

Questi pochi dati sono sufficienti a delineare l'entità del fenomeno e il livello raggiunto dal nostro Paese rispetto agli altri Paesi europei.

Il fenomeno esiste ed è molto rilevante. Ma come viene accettata la pubblicità dall'italiano cosiddetto «medio»? Che cosa essa rappresenta per l'uomo della strada?

Qui, benché non siano stati ancora pubblicati studi esaurienti, si può dire che sulla base di un'indagine, che un importante Istituto di Ricerche di Mercato sta conducendo, gli italiani sono per una buona metà favorevoli alla pubblicità, mentre l'altra metà è contraria o indifferente. Fatto singolare è che più di 1/3 degli intervistati dichiara che la pubblicità serve a informare e a far conoscere i prodotti alla gente, mentre più della metà non sa elencare nessun inconveniente.

Alla domanda «Se si dovesse decidere di abolire la pubblicità su uno dei vari mezzi utilizzati e dovesse essere Lei a decidere, quale indicherebbe?», gli intervistati hanno indicato per primo il cinema, poi la radio, le affissioni, la stampa e per ultimo la televisione.

Dobbiamo quindi dire che gli italiani non sono ancora maturi di fronte alla pubblicità e che la vivono

più come spettacolo, purché non superi certi limiti (eppure abbiamo visto che siamo ben lungi dal raggiungere i livelli degli altri Paesi europei).

Che la pubblicità sia utile al produttore riesce abbastanza facile da capire anche da parte dei più sprovveduti, in quanto è chiaro che soprattutto mediante la pubblicità un prodotto riesce a imporsi su un mercato di fronte alla concorrenza.

Meno comprensibile agli occhi di molti è che la pubblicità in ultima analisi rende un servizio al consumatore, permettendogli una scelta più ampia e libera da una visione troppo angusta che senza la pubblicità certamente avrebbe.

Si dice che la pubblicità spinga a consumare di più e a comperare ciò di cui non si ha bisogno, ma è stato dimostrato da psicologi e sociologi che essa non crea affatto bisogni nuovi, piuttosto indirizza l'individuo verso determinati beni o servizi lasciando a lui la decisione ultima sulla priorità da seguire data la disponibilità di certe risorse. Per non rimanere troppo nel teorico cerchiamo di riagganciarci all'esempio esposto in apertura.

L'annuncio Snaidero mostrava un dettaglio di un modello di cucina e invitata a toccarla!

Che cosa aveva spinto l'Agenzia di Pubblicità (ossia l'insieme di uomini che creano la «campagna») ad usare quel particolare tipo di messaggio?

COME NASCE LA COMUNICAZIONE PUBBLICITARIA

E qui ripercorriamo l'iter che la Lambert, una delle maggiori Agenzie Italiane segue per arrivare alla formulazione del messaggio: annuncio stampa, manifesto, film, comunicato radio, ecc.

Quando un imprenditore decide di entrare sul mercato con un determinato prodotto, occorre effettuare tutta una serie di studi e ricerche preliminari per sondare le possibilità di assorbimento esistenti per il prodotto da lanciare e le aspettative del pubblico nei suoi confronti.

Una volta decisa l'immissione sul mercato, s'inizia lo studio della comunicazione pubblicitaria che dovrà appoggiare il lancio e favorirne il piazzamento al punto di vendita e presso i potenziali consumatori. La pubblicità in un certo senso scaturisce da tutti questi presupposti iniziali e degli studi effettuati prima, dopo e durante queste fasi di piazzamento del prodotto.

La pubblicità viene ad essere anch'essa sempre più un prodotto «scientifico», studiato e analizzato prima ancora di apparire sui vari «mass-media».

La pubblicità non è più suggestione o persuasione, ma «comunicazione». I cosiddetti «creativi» che preparano i testi, le visualizzazioni e le immagini pubblicitarie non sono completamente liberi, e soggetti solo agli impulsi della loro fantasia, ma devono creare entro certe direttive cui gli «uomini della ricerca» sono giunti spesso faticosamente usando le tecniche psicologiche e delle ricerche di mercato.

«Per favore, toccatele», studiato e realizzato dalla Lambert, è scaturito da una precisa direttiva: portare la gente a visitare i centri di vendita della Snaidero. E questo perché si voleva stuzzicare psicologicamente colui che è interessato all'acquasto di una cucina e parlargli con qualcosa di più concreto da offrire, ossia la possibilità di valutare di persona il prodotto prima di prendere la sua decisione di acquisto.

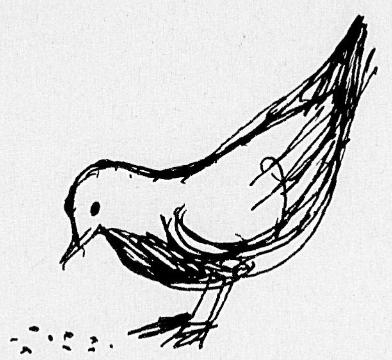
L'aspetto psicologico è molto importante. Capire le aspettative del pubblico, studiare gli atteggiamenti e i comportamenti nei confronti di un determinato tipo di prodotto o marca aiuta i pubblicitari a sfruttare quelle motivazioni che faranno il successo o l'insuccesso di una campagna pubblicitaria.

Il comportamento dell'individuo va analizzato non solo come singolo, ma anche come membro di un gruppo sociale col quale interagisce e del quale gruppo muta atteggiamenti, opinioni o stereotipi. Ciò che vale per un determinato gruppo sociale, può non valere per un altro.

Ecco perché per uno stesso tipo di prodotto si adottano differenti tipi di messaggio, proprio per differenziarsi dalla concorrenza e cercare di raggiungere una determinata fascia di pubblico con delle precise caratteristiche socialdemografiche o anche psicologiche o sociali.

Le Agenzie di pubblicità sono dei laboratori nei quali si mette a nudo la psiche dell'individuo e si studiano le tecniche più efficaci di comunicazione, questo non per coartare la volontà cosciente dell'uomo-consumatore, ma per poterlo raggiungere con quelle forme di espressione e di linguaggio consone alla sua cultura, al suo modo di vedere, alle sue aspirazioni.

COSTANTINO JANNACONE



BRICIOLE

VITTORIO POLACCO

La Cedam ha pubblicato, di questi giorni, in edizione anastatica un opuscolo di Vittorio Polacco: il testo della famosa lezione che l'insigne giurista tenne il 2 maggio 1892 (quasi ottant'anni fa) all'Università di Padova «contro il divorzio». La pubblicazione è stata curata da Alberto Trabucchi, successore del Polacco sulla cattedra padovana di diritto civile.

Vittorio Polacco nacque a Padova il 10 maggio 1859. Abitava in via del Pero l'attuale via S. Lucia) nella casa quasi d'angolo che ora non c'è più: «una modesta casa della vecchia Padova — così lo ricordò il Carnelutti — che pareva lo specchio della sua vita illibata». In pochi uomini come in Vittorio Polacco l'aspetto fisico corrispondeva all'impressione morale che egli lasciava di sè. Esile di statura, non alto, con due occhi dolci e profondi, il suo segreto era specialmente con i giovani di non ispirare soggezione, proprio perché ispirava una confidenza che era già soggezione. Qualunque fosse il suo interlocutore, lo ascoltava con la stessa pazienza e rispondeva con la stessa premura. A chi l'avesse accompagnato sino a casa non trascurava di ricordare che egli abitava in via del Pero: la compiacenza con la quale pronunciava questo nome era tutt'uno con la segreta gioia che egli, aristocraticissimo di vita e di sentire, provava di abitare in una via a quei tempi non aristocratica.

Qualcuno che gli fu vicino, di nessuno come di lui ha avuto più occasione di ricordarsi nei giorni tragici dell'antisemitismo, perché da nessuno come da lui udì parole più profonde e più alte intorno a quello che resta uno dei grandi problemi del mondo e come tale aveva sentito e profondamente giudicato.

Del Polacco, israelita, ricorderemo come durante la Grande Guerra, allorchè Papa Benedetto XV pronunciò la frase «inutile strage» che doveva prestarsi a tante polemiche, raccolse le pastorali dei Vescovi italiani, divulgandole nelle trincee, per dimostrare che il clero non era contrario all'ultima Guerra del Risorgimento.

E la sublime commemorazione di Giacomo Venezian, tenuta in Aula Magna, quando giunse la notizia nel 1915 dell'eroica morte sul Carso.

Fu Rettore dell'Università dal 1905 al 1910, e lo fu durante una delle giornate più drammatiche nella storia contemporanea dell'Ateneo padovano. Il 9 maggio 1907, recandosi il Vescovo Pellizzo in visita di cortesia all'Università, gli studenti promossero una manifestazione ostile e volarono sassate. Polacco, forte del suo eccezionale ascendente e delle sue indiscusse doti morali, immediatamente si recò in Vescovado per ricambiare la visita e porgere le scuse.

La conferenza padovana (di cui al volumetto curato dal Trabucchi) traeva le origini da una polemica con Biagio Brugi e da una proposta di legge parlamentare per l'approvazione del divorzio.

Non è il caso, sopra tutto in questa sede, di esaminare l'opera del Polacco: non ci è parso tuttavia fuor di luogo di prendere l'occasione per ricordare la luminosissima figura di questo insigne maestro, che fu gloria del nostro Ateneo e di quello romano.

L'ISTITUTO «DANTE ALIGHIERI»

CONTA OGGI QUASI SETTECENTO ALLIEVI AI QUALI OFFRE UNA MODERNA ASSISTENZA SCOLASTICA

Se la validità di una scuola non statale si misura anche dal numero degli iscritti e dalle cifre dei risultati, bisogna dire che l'Istituto Dante Alighieri detiene nella nostra città un onorevole primato. Nato quarant'anni fa dalla passione di un profondo educatore quale fu il prof. Saverio Carenza l'istituto conta adesso quasi 700 allievi ai quali offre una moderna assistenza scolastica. Quest'anno il «Dante» ha cambiato sede; da via del Padovanino s'è trasferito in riviera Tito Livio, in un edificio che all'eleganza classica delle strutture esterne aggiunge all'interno quanto di più nuovo offrono la tecnica dell'arredamento e della didattica.

DIURNI E SERALI

Il preside attuale dottor Carenza figlio, ha visitato personalmente numerose scuole d'Oltralpe per studiarne le forme di insediamento e di organizzazione e ne ha ricavato una serie di incontri ispiratori le cui applicazioni rendono la nuova sede scolastica autenticamente «piacevole». L'ambiente ha una funzione educativa determinante sui giovani, specialmente su quelli che frequentano questo tipo di scuola.

Gli allievi troveranno quest'anno banchi intercambiabili, aule ariose e spaziose, palestra, laboratori di audizione e un accresciuto «cast» di insegnanti. Il «Dante» è un mondo scolastico da scoprire. L'opinione pubblica non ha idee chiare sulla funzione altamente sociale di questo tipo di istituti. Ai corsi diurni e serali prendono parte una categoria di studenti che vengono equivocamente definiti «recuperanti», ma che sono invece per la massima parte giovani ai quali la «grossa» scuola non ha prestato adeguata attenzione. Molti hanno una storia personale di difficoltà familiari, economiche ed affettive. Qui vengono personalmente assistiti e il loro impegno è così grande che spesso riescono non solo a rifarsi dell'anno perduto ma a bruciare le tappe raggiungendo in anticipo un diploma. Il discorso è valido ancora di più per gli iscritti ai corsi serali. Si tratta di cittadini giovani e adulti che lavorano tutto il giorno e poi ogni sera vengono a scuola per ottenere un titolo di studio che li qualifichi socialmente. Li tiene svegli una volontà d'acciaio e la prospettiva di garantirsi meglio nella vita. «Vengono a scuola per studiare» ci dice un vecchio professore dell'Istituto: «sacrificano svaghi, domeniche e talvolta affetti pur di riuscire. Tutti ammirevoli!».

SERVIZIO IMPORTANTE

Il «Dante» ha svolto nello scorso anno un servizio importante a vantaggio di una categoria di studenti per i quali nessuno pensa: i ragazzi stranieri. Sono una quindicina: venezuelani, siriani, jugoslavi ecc.; hanno studiato in patria ma vogliono frequentare le nostre scuole le cui porte restano chiuse perché non conoscono l'italiano. Qui sono accolti dalla media inferiore a quella superiore e alla conclusione dell'anno scolastico parlano correttamente la nostra lingua.

Tra gli allievi c'è stata quest'anno una laureata tedesca che ha qui maturato l'abilitazione magistrale. Il «Dante» offre i seguenti corsi scolastici: medie, classico, scientifico, magistrale, ragioneria, geometri. Per il corrente anno scolastico presenta due grosse novità in esclusiva: *il centro elettronico di dattilografia* che metterà l'allievo in condizione di imparare a scrivere a macchina in 14 ore e *il laboratorio linguistico*. Questo ultimo viene a coprire una grave carenza nella nostra città: la mancanza di una scuola di lingua scientificamente attrezzata.

TURNI PARTICOLARI

Il laboratorio è dotato di quanto di più moderno esiste sul mercato mondiale: cabine per audizioni, registratori, circuiti elettronici, filobus. Sei insegnanti assisteranno gli allievi nell'apprendimento dell'inglese, del francese e del tedesco; vi saranno turni particolari per i bambini delle elementari, per gli adolescenti e gli adulti. La nuova sede non è quindi soltanto un auspicio per il «Dante Alighieri» ma una certezza di un più grande beneficio per la gioventù studiosa della città e provincia.

C.

AI NOSTRI LETTORI E AI NOSTRI ABBONATI

Dal prossimo numero siamo costretti ad elevare il prezzo di copertina della nostra Rivista da lire cinquecento a lire seicento. Mentre tutti gli altri quotidiani e periodici avevano già più volte aumentato il loro prezzo, era dal gennaio 1966 che non modificavamo quello della Rivista, nonostante i maggiori oneri per la carta, la stampa, le tariffe postali ecc.

Nel 1966 i quotidiani costavano quaranta lire: sono quindi aumentati quasi dell'ottanta per cento; il nostro aumento è limitato al venti per cento.

Per quanto la Rivista «Padova e la sua provincia» si sia ancor più affermata e diffusa, resta un fatto: noi non possiamo godere delle tirature dei periodici di interesse nazionale. I nostri lettori sono quelli che si interessano alla vita, alla storia di Padova, della sua provincia, della sua regione. Nè possiamo contare su privilegiati contratti pubblicitari o su adeguati aiuti (da parte di chi potrebbe fornirceli).

Ecco perché siamo sicuri che i nostri Amici, i nostri Lettori, i nostri Abbonati non ci abbandoneranno, ed anzi del caso cercheranno di procurare alla Rivista una maggiore diffusione, facendola conoscere a quanti - vicini o lontani dalla città - amano Padova e la sua provincia e sono interessati alle sue vicende passate presenti e future.

Il prezzo dell'abbonamento sarà per il 1971 di lire seimila; rimarranno invariati gli abbonamenti sostenitori (lire diecimila) e per l'estero (lire diecimila).

Direttore responsabile:
G. TOFFANIN jr.

grafiche erredicì - padova
finito di stampare il 25 novembre 1970

INDICE 1970

ALESSI GIULIO
La pittura di Piero Perin - 5, 24.
Astrazioni per Padova di G. Longinotti - 6, 34.
Pitture e ceramiche di A. Merlin - 7, 23
Stagioni di Manlio Dazzi - 8-9, 3.

ALIPRANDI GIUSEPPE
Raimondo Raymondi, 11-12, 36

ARBAN ADRIANA
L'attività di Pier Antonio Novelli in Provincia di Padova - 10, 8.

BALESTRA LUIGI
Per la lapide a Shakespeare - 8-9, 18.

BANDELLONI ENZO
Arquà Petrarca - analisi e prospettive di una comunità euganea - 1, 3.

BASSANI ORESTE
Baone e Valle San Giorgio - 1, 21.

BELLINATI CLAUDIO
Cittadella - dalla Diocesi di Vicenza a quella di Padova - 3, 29.

BELTRAME GUIDO
Antonio Maria Cortivo de Santi - 10, 18

BIASUZ GIUSEPPE
La pittrice Maria Domenica Scanferla - 1, 15.
La rondine sotto l'arco nella cena in Emmaus di Jacopo Bassano - 3, 24.
Un'Amica di Casa Salvadori: Elena Belosersky - 6, 3.
E sopra un cavallo ci sarò io... - 8-9, 10.

BLAKISTON C. MARY
Sir John Barbirolli, 11-12, 33.

CALORE ANDREA
La chiesa di S. Michele Arcangelo a Pozzoveggiani - 4, 15.
Un camino del Rinascimento - 7, 12

CARAZZOLO STANISLAO
Codice di pietra - 3, 11.

CAVALLI GIULIA
Speronella - 6, 15.

CELLINI BENVENUTO
Il ritratto del Bembo - 7, 10

CESCHI STANISLAO
Un lungo fecondo cammino - 3, 31.

CESSI FRANCESCO
Un medaglista padovano: Giovanni da Cavino - 7, 14
Restaurato S. Massimo, 11-12, 9.
Il Museo in scatola, 11-12, 38

CORVAJA SANTI
I programmi di espansione della Banca Antoniana di Padova - 2, 17.

CRESCENTE CESARE
Ricordi di Cittadella - 3, 14.

DAL PIAN GIORGIO
La Pro Cittadella e il 750° - 3, 51.

DAL PORTO ALBERTO
Il Portafoglio - 2, 27.
La rappresentanza di Cittadella nel Consiglio Provinciale di Padova - 3, 48.

DE BENEDETTI ALBERTO
La Penna - La sosta - 4, 40.

DE TONI BUSI ANITA
Una padovana in Russia in cerca di un Camposanto - 6, 39.

DURANTE DINO Sr.
Wanda Capodaglio - 1, 25.

FABRIS DINO
Torre di Malta - 3, 20.

FERRATO DINO
Riascoltando Gershwin - 4, 27.
Impressioni di crociera - 5, 22.
Un avvenimento sensazionale: jazz al Teatro verdi - 6, 32.
Ancora musica leggera a Padova ed Abano - 7, 32.
Brevi note sull'arte contemporanea - 8-9, 33.
L'arte come comunicazione - 10, 31.
La contestazione nel cinema - 11-12, 40.

FERRATO EVANDRO
I poeti non possono giocare con le parole - 1, 27.
Nel Lager - 6, 42.

FRANCESCHETTO GISLA
La città murata e i suoi 750 anni - 3, 5.

FRANCESCHINI EZIO
Ricordo di Giorgio Diena - 4, 3

GALLO ORSI GIANFRANCO
Un professore padovano alla Corte di Torino - 11-12, 3.

GARBELOTTO ANTONIO
Tartini nei ricordi di un turista inglese - 11-12, 14

GHIOTTO EDOARDO
Michelangelo Carmeli - 3, 32

GIPI
Anciens stagiaires delle Com. Europèe - 7, 45.

GIUSTI JUSTO
Cittadella (tre ricordi) - 3, 23

GREGO MARIO
Augurio per Cittadella - 3, 9.
Shakespeare a Padova - 8-9, 14

GROSSATO ENZO
Un bizzarro allievo dello studio padovano: Giacomo Casanova - 2, 3.

G.T.jr.
Addio Padova in Giulio Alessi - 1, 23.
La morosina - 7, 11.

GUI LUIGI
Verso traguardi sempre più ampi - 3, 4.

G.A.
Paolo de Poli cavaliere del lavoro - 8-9, 30.
Scrittori sui Colli Euganei - 11-12, 21.
Artisti fra i Colli Euganei - 11-12, 23

JANNACONE COSTANTINO
Alla scoperta del mondo della pubblicità - 11-12, 54.

LONGHI ROBERTO
Giotto spazioso - 8-9, 7.

LORENZONI CESARINA
Ricordo di un'educatrice - 8-9, 19.

LAZZARINI VITTORIO
Gli autori della Cappella e dei monumenti Gattamelata al Santo - 10, 3.

L.L.
Nota a «Le mie scuole» - 4, 13

MAGGIONI GIUSEPPE
Frammenti di cose farmaceutiche - 11-12, 27

MESIRCA GIUSEPPE
Cittadella come Winesburg, Ohio - 3, 35.

MONACO PERISSINOTTO TERESA
La lettura di Pinocchio - 8-9, 20.

OLIVI MARCELLO
Il 750° anniversario della Fondazione di Cittadella - 3, 3.

OREFFICE GIORGIO
La difesa del Bastion de la Gata - 2, 10.

PARENZAN ERCOLE
L'Istituto «Cesare Pollini» - 4, 21; 5, 3.

PERTILE GIOVANNI
Padre Cipriano Casella s.j. - 1, 32.

PESERICO ENOCH
Vittorio Scimone - 5, 8

PETTENUZZO ANTONIO
Il 750° anniversario della Fond. di Cittadella, - 3, 3.

PRATI GIOVANNI
Speronella - 6, 18.

REBELLATO BINO
Il nostro complesso monumentale sarebbe altro da quello che è? - 3, 42.
Qualche idea del mio paese - 3, 53.

RIGON FERNANDO
Il Castello di Carmignano - 3, 46

RIZZON ALFREDO
Il secondo Liceo Scientifico - 2, 31.

ROFFARE' T. FRANCESCO
Limite - Le parole - Il nodo di tenebra - Il segno decifrabile - 5, 26.

RONCHI OLIVIERO
La casa del Bembo - 7, 4

R.P.
La Banca Antoniana di Padova ha incorporato la Banca Giuliana di Trieste - 4, 26.

SABADIN GAVINO
Cenni storici sull'economia del cittadellese - 3, 16.
La Torre di Malta per l'Unità Europea - 3, 44.
La Cittadella - 3, 57.

SACCHETTO ALEARDO
Memorie, nostalgie e speranze - 3, 34.

SEGATO GIORGIO
Lamentazioni - 2, 28.

SIMONETTO ERNESTO
Padova 1939 - 1, 12.
Primavera - 6, 42.

SCORZON ENRICO
Storia del Presidio Padovano (VII) - 6, 23 - (VIII) 7, 28 - (IX) 10, 24.
I Padovani e il 20 settembre 1870 - 10, 14.

SOLITRO GIUSEPPE
Alberto Cavalletto - 2, 20.

SORANZO GIANNI
Silvio Travaglia - 6, 19.

TOFFANIN GIUSEPPE
Canta e cammina - 6, 27.

TOFFANIN GIUSEPPE jr.
Francesco Giuseppe diviene imperatore a Montagnana - 1, 18.
Giacomo Zanella e Padova - 6, 8.

TROISIO LUCIANO
Cronaca di un lontano novembre - 3, 27.

UNIVERSO MARIO
Aspetti di Politica urbanistica di Padova - 5, 17 - 6, 29.

VALERI DIEGO
La nostra cara Cittadella 3, 10.
Le mie scuole - 4, 10.

VAL REMO
Le mura di Cittadella - 3, 18

WOLLEMBORG LEO J.
Un ricordo ben vivo - 3, 26

ZAMBON VITTORIO
Ricordo di Valgimigli, 11-12, 25

ZAMPIERI GIROLAMO
Una nuova tomba nella necropoli Ognissanti - 8-9, 22.

ZANELLA GIACOMO
Il Centenario della Morte di A. Cittadella Vigodarzere - 5, 10.

LETTERE ALLA DIREZIONE
La Corsa dei Barbari (Vittorio Rippi) - 1, 33.
A Proposito di Seb. Melan (Wanda Buffolin) - 1, 34.
Il Capitano Quaglia (Ubaldo Stazzi) - 1, 35.
La Chiesa di S. Giustina (Paolo Barbettini) - 1, 35.
L'ex Foro Boario (Paolo Maretto) - 2, 32.
Amicizie d'altro tempo (Giulio Parisi) - 2, 33.
La Triveneta (Oscar Zatterin) - 2, 34.
Le Fontane e la Ciocca (Ubaldo Stazzi) - 2, 34.
Il Capitano Quaglia (Gino Meneghini) - 4, 32.
Dal Foro Boario al Foro Laico (Mario Fumagalli) - 4, 32.
Francesco Giusti - 5, 28.

Manifestazioni folcloristiche in Italia (Nicolò Tacconi) - 5, 28.
Il Monte di Pietà (F. Agostinelli) - 5, 29.
Il Foro Boario (G. Rizzo) - 5, 29.
Una Facezia su Padova (Giacinto Speziali) - 7, 34.
Gattamelata e Montagnana (S. Carazzolo) - 7, 34.
Plinio Odoardo Masini - 7, 34.
Il cinquantenario di Ardigò (Aldo Testolin) - 7, 35.
A proposito delle elezioni (L. Mainardi) - 8-9, 41.
Andrea Cittadella Vigodarzere (G. Franceschetto) - 8-9, 41.
Varianti Salvadoriane alla Poesia «Il passero della Provvidenza» (G. Biasuz) - 8-9, 42.
Musiche in Villa (Gipi) - 8, 9, 43.
E Morgagni sta ad aspettare (Aldo Testolin) - 10, 23.
La soprintendenza ai monumenti (Rosita Michelotto) - 10, 23.
La strada della Valsugana (P. Tomatis) - 10, 23.

VETRINETTA

G.T.j. - Favole Vere - 1, 38.
G.A. - Illuminismo e Architettura Veneta del Settecento - 1, 38.
G.A. - Per un insegnamento Moderno della Matematica nella scuola elementare - 1, 38.
G.T.j. - Acta Medicae - 1, 39.
G.T.j. - Note per un dizionario dei Farmacisti Veneti - 1, 39.
Vittorio Zambon - Il Toulet di Giuliano Toso Rodinis - 1, 39.
R.P. - Guida Euganea - 1, 40.
R.P. - Guida dello studente - 1, 40.
G.A. - La Lucerna del Filò - 2, 35.
Francesco T. Roffarè - Festa del Tempo Supremo - 2, 36.
Francesco T. Roffarè - Le macchinete di Marco Polo - 2, 36.
Alberto Dal Porto - Eterna luce di G. Aliprandi - 2, 37.
Annamaria Luxardo - Realismo Lirico di W. Saroyan ed E. Vittorini - 2, 38.
G.A. - Il Marchesino pittore di Filippo de Pisis - 2, 38.
R.P. - Bollettino del Museo di Padova - 2, 39.
R.P. - Il Santo - 2, 39.
R.P. - El Strologo 1970 - 2, 39.
G.M. - Comunità Conselvana - 2, 39.
Giulio Alessi - Nell'antica roccaforte una Cittadella della poesia - 3, 54.
F. Cessi - Due nuovi volumi sulla Riviera del Brenta e le sue Ville - 4, 34.
G.T.j. - Vecia Padoa di Enrico Scorzon - 4, 35.
G.T.j. - Guida della Basilica del Santo - 4, 35.
G. Biasuz - Umanesimo e Tecnica - 4, 35.
G. Alessi - La moglie del Tiranno - 4, 37.
S.C. - Abano, Montegrotto e Battaglia - 4, 38.
R.P. - Antichi Ferri e Bronzi d'Arte - 4, 38.
A. Luxardo - Italo-Britannica - 4, 38.
Novità Cedam - 4, 39.
Editrice Antenore - 4, 39.
G.T.j. - Vittorio Lazzarini - 5, 35.
G.A. - L'incrinatura di Gino Nogara - 5, 36.
G.A. - Memorie di Juti Ravenna - 5, 36.
G.A. - Gli sguardi, i fatti, e Stendhal di A. Zanotto - 5, 36.
G.A. - L'Ingaggio di Manlio Dazzi - 5, 37.
G.A. - Due per ipotesi - 5, 37.
G.T.j. - Paul Melissus di Enea Balmas - 6, 45.
Cesare Ruffato - Città dondolante e Quintetto Percettivo di V. Stefanutti - 6, 45.
Cesare Ruffato - Addio Padova di G. Alessi - 6, 46.
Francesco Nordio - Forse farà giorno di G. Romanato - 6, 46.
Il Santo - 6, 46.
Vecia Cità - 6, 47.
Il Teatro Sociale di Rovigo - 6, 47.
Bollettino del Museo Civico - 6, 47.
Annamaria Luxardo - Italo Britannica di Padova - 6, 47.
G.T.j. - Novello Papafava dei Carraresi - 7, 36.
G.A. - Contrasti di Luisa Fiocco - 7, 36.
G.A. - Giuseppe Mesirca - 7, 36.
L.B. - Poesie di Tito Livio Puppi - 7, 37.
G.A. - Carlo Tosatto - 7, 37.
G.A. - Franco Isnenghi - 7, 38.
Cesare Ruffato - Seta a Venezia di Delmina Sivieri - 7, 38.
S.Z. - Il Deserto senza miraggio di Nunzio Russo - 7, 39.
V.Z. - Volti, volti e volti di E. Bazzarello - 3, 39.
G.A. - Il Quinto Stato di Ferdinando Camon - 7, 39.
Annamaria Luxardo - Italo Britannica - 7, 40.
F. Cessi - Andrea Brustolon di G. Biasuz e di M.G. Buttignon - 8-9, 44.
G.T.j. - Erice Rigoni - 8-9, 44.
G.T.j. - La Degora - 8-9, 45.
G.T.j. - Studi di Letteratura Francese - 8-9, 45.
G.A. - Filippo Maria Pontani: I Lirici Greci - 8-9, 46.
Nobiltà e Cromosomi - 8-9, 46.
R.P. - Giornali e giornalisti delle Venezie - 8-9, 47.
R.P. - La Città di Padova - 8-9, 47.
G.T.j. - Novello Papafava e la Battaglia di Vittorio Veneto - 8-9, 47.
Cesare Ruffato - Sete a Venezia di Delmina Sivieri - Alessi - 10, 29.
Giulio Alessi - Guido Costantino Guidi - 11-12, 46.
G.A. - Il dolente equilibrio di O. Stefani - 11-12, 47.
Leonildo Mainardi - La lunga giornata di G. Michelon - 11-12, 47.
G.A. - Teatro nuovo in un quaderno di Techne - 11-12, 48.
R.P. - Eroi della resistenza - 11-12, 49.
R.P. - La programmazione dei trasporti - 11-12, 49.
R.P. - Atti del convegno per S. Zeno - 11-12, 49.
R.P. - Guida dello studente - 11-12, 49.
R.P. - Il Santo - 11-12, 49.

LA PAGINA DELLA DANTE

Notiziario della Società «Dante Alighieri» - 2, 30 - 5, 30 - 7, 41 - 10, 33.

NOTIZIARIO

1, 41 - 2, 42 - 4, 45 - 5, 40 - 6, 48 - 7, 48 - 8-9, 53 - 10, 38 - 11-12, 50.

BRICIOLE

Chateaubriand a Padova - 1, 43.
Da Padova a Venezia - 2, 46.
Il Gas al Pedrocchi - 2, 47.
Il mandamento di Cittadella - 3, 60.
Il turbine del Salone - 4, 47.
Il carattere dei padovani - 5, 42.
Il nome di Padova - 5, 42.
Il Carroccio - 5, 42.
La Lapide di Piazza dei Signori - 6, 51.
Il Clero Padovano nel 1770 - 7, 51.
Un viaggio in diligenza da Padova a Ravenna nel 1859 - 8-9, 56.
Abano 1850 - 10, 40.
Vittorio Polacco - 11-12, 56

NOTE E DIVAGAZIONI

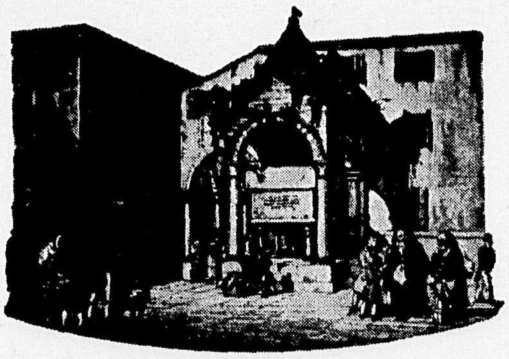
Povero Cavalletto! - 1, 36
Il secondo Liceo Scientifico - 1, 36.
Rosmini al Santo - 1, 36.
La fine del Barcon - 1, 37.
Un filosofo alla tastiera - 1, 37.
Grandi Figure Venete - 2, 40.
Ubaldo Oppi - 2, 40.
Ernesto G. Laura - 2, 40.
Mario Cavaglieri - 2, 41.
Cittadella 1810 (G.F.) 3, 58.
I primi sindaci di Cittadella (G.F.) - 3, 59.
Associazione Padovani nel Mondo - 4, 43.
Salvare i Colli Euganei - 4, 43.
Azienda di Soggiorno - 4, 43.
La Cappella Belludi al Santo - 4, 44.
Il Beato Luca - 4, 44.
Gli Euganei salgono e scendono - 5, 32.
Il VI centenario del Gattamelata - 5, 32.
Il II Centenario di J. Stellini - 5, 32.
All'assalto dei Colli Euganei - 5, 32.
Il Museo Postale della Serenissima - 5, 34.
Il II centenario del Tiepolo - 6, 43.
Il centenario di G.B. Morgagni - 6, 43.
La moglie del Prete - 6, 43.
Il ritorno di P.O. Masini - 6, 44..
La soprintendenza ai Monumenti - 7, 25.
Concerti in Villa - 7, 25.
Ungaretti e Longhi a Padova - 7, 26.
I visitatori del Museo - 7, 26.
Le ossa di Francesco Petrarca - 7, 26.
Un nuovo francobollo «Padovano» - 7, 26.
Mario Cavaglieri - 7, 27.
Ricordo di Enzo Duse - 8-9, 37.
Ugo Stoppato - 8-9, 37.
La Barca di S. Pietro - 8-9, 38.
Il restauro dei Castelli di Montagnana - 8-9, 39.
Augusto Righi, il geniale e ritroso maestro di Marconi - 8-9, 39.
Autunno Padovano e Turismo Padovano - 10, 34.
Un convegno dedicato a M. Valgimigli - 10, 34.
La produzione dell'olivo - 10, 34.
Il Bassanello - 10, 34.
Piazza Capitaniato - 10, 35.
Associazione Veneta di Studi Regionali, 11-12, 42.
Ricordo di Gino Sanvido - 11-12, 42.
Il palazzetto Scapin, 11-12, 43.
I Paolotti del Maresciallo Tito, 11-12, 43.
La Villa Contarini, 11-12, 43.
La tromba d'aria dell'11 settembre, 11-12, 43.
I vicariati foranei di Padova, 11-12, 44.

CRONISTORIA DI PADOVA

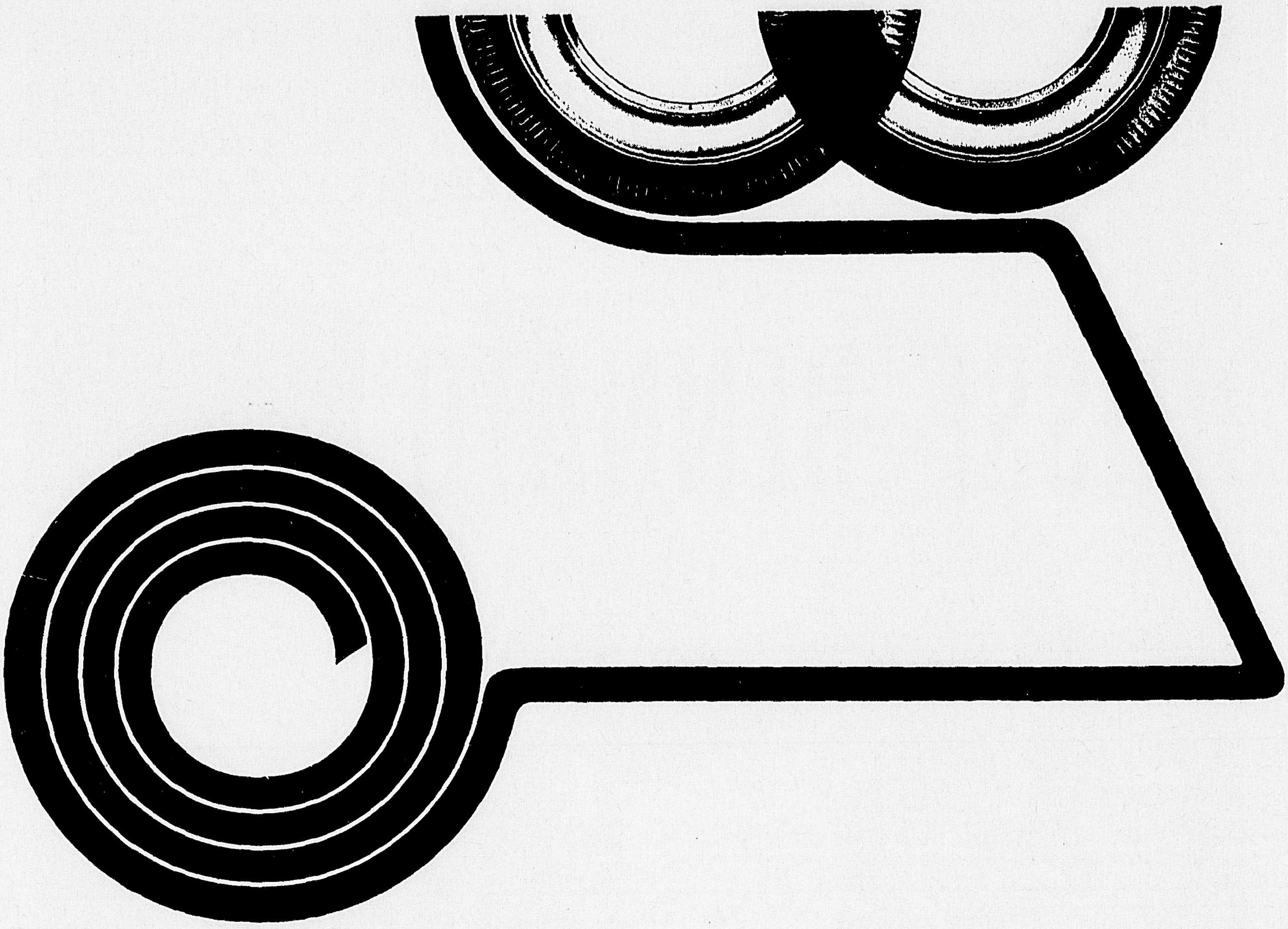
1866-1867 1, 29.
1868-1869 2, 24.
1870-1871 4, 29.
1872-1873 5, 19.
1874-1875 6, 36.
1876-1877 7, 19.
1878-1879 8-9, 27.

* * *

L'ex Foro Boario che ne facciamo? - 2, 7.
Una lapide sulla casa natale di L. Gaudenzio - 2, 14.
Antonio Fasan a S. Rocco - 2, 15.
Guido Sgaravatti - 4, 42.
La presentazione a Cittadella del Numero speciale per il 750° Anniversario - 5, 39.
Cesare Crescente - Marcello Olivi - 7, 3.
La XIII settimana dei Musei a Campodarsego - 7, 44.
Inaugurato a Padova il 40° punto di vendita Morassutti - 7, 46.
Idee e leggi per la Regione - 8-9, 6.
Il Centenario della Società Solferino e San Martino - 8-9, 36.
Le elezioni amministrative del 7-6-1970 - 8-9, 48.
Amministrazione Provinciale - 10, 35.
Le ossa di Francesco Petrarca - 10, 36.
Per i nostri collaboratori - 10, 41.
L'Accademia dei Concordi di Rovigo, 11-12, 45.
Indice 1970, 11-12, 55.



253654
MUSEO CIVICO DI PADOVA



ALDO PERON
S. A. S.

Vendita e ricostruzione pneumatici

MAGAZZINO VENDITE

PADOVA - Via A. Manzoni, 33
Tel. - 23.057 - 25.500

STABILIMENTO

ALBIGNASEGO (Padova)
Via M. Polo - Tel. 51.333

MUSEO CIVICO DI PADOVA

Smontaggio
Montaggio con Imballaggio Mobili
Fornitura casse
Bauli Guardaroba

TRASPORTI CON FURGONI IMBOTTITI E TRASLOCHI TUTTI COPERTI DA ASSICURAZIONI E RISCHI STRADALI

ULISSE BENNATO

Via Benedetto de Besi, 5
Zona Stanga - Tel. 42.596
Via Federico Chopin, 22 (abitazione)
Tel. 60.49.62
PADOVA

BANCA ANTONIANA DI PADOVA E TRIESTE

POPOLARE COOPERATIVA A RESPONSABILITA' LIMITATA PER AZIONI
FONDATA NEL 1893
SEDE SOCIALE E DIREZIONE GENERALE IN PADOVA

SEDE DI PADOVA Via VIII Febbraio
SEDE DI TRIESTE { Via Cassa di Risparmio, 5 / Via S. Nicolò, 9
AGENZIE DI CITTA' **6** IN PADOVA
3 IN TRIESTE
FILIALI **22** NELLE PROVINCIE DI PADOVA - GORIZIA - TRIESTE - VENEZIA - VICENZA

- TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA E BORSA
- CREDITO AGRARIO
- CREDITO ARTIGIANO
- INTERMEDIARIA DELLA CENTROBANCA PER I FINANZIAMENTI A MEDIO TERMINE ALLE PICCOLE E MEDIE INDUSTRIE E AL COMMERCIO
- CASSETTE DI SICUREZZA
- SERVIZIO DI CASSA CONTINUA

BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

IL PIÙ IMPORTANTE DEPOSITO DI VALIGERIA IN PADOVA

Valigeria "Al Duomo"

Padova - PIAZZA DUOMO N. 2 e 4 - TELEFONO 22.142

Mercurio d'Oro 1970

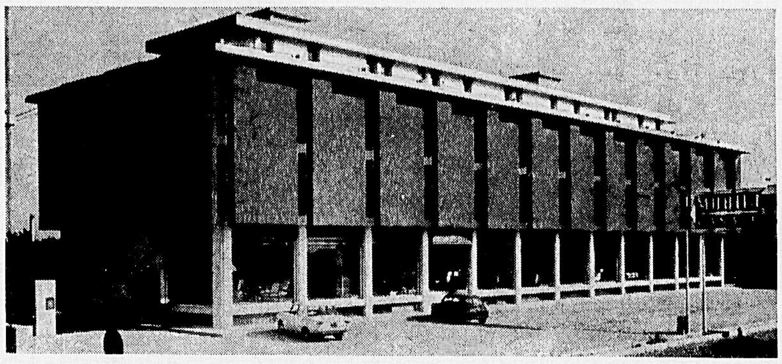
SALUMI

Collizzolli

NOVENTA • PADOVA

F.lli CANALE s. n. c.

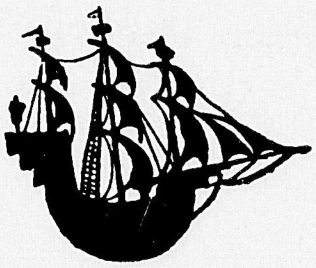
Arredamenti di classe per abitazioni e negozi



Mobilificio, esposizione e vendita:

via Battaglia, 189 - tel. 660614 - 35100 PADOVA

(a km. 2,5 da Padova)
strada per Bologna,



Diffusione della Rivista "Padova„

Giornali e riviste estere con i quali sono stati stipulati accordi per la propaganda turistica E.N.I.T. a favore dell'Italia

Delegazioni e uffici di corrispondenza E.N.I.T. all'estero

Compagnie di Navig. aeree — Grandi alberghi italiani

Compagnie di Navigazione marittima con sedi o uffici di rappresentanza in Italia

I QUADERNI DELLA RIVISTA "PADOVA„:

1 - Enrico Scorzon : *«Le statue del Prato della Valle»*
2 - Marisa Sgaravatti Montesi: *«I Giardini a Padova»*
3 - Giuseppe Toffanin junior : *«Piccolo schedario padovano»*

TIPOGRAFIA
LITOGRAFIA
LEGATORIA
EDITORIALE
E COMMERCIALE

GRAFICHE
ERREDICI

DIREZIONE
AMMINISTRAZIONE

VIA JACOPO CRESCINI, 4
35100 PADOVA

TELEFONI 27.279 - 56.279

STABILIMENTO

ZONA INDUSTRIALE
35030 SARMEOLA DI RUBANO
(PADOVA)

TELEFONO 38.333

La

LIBRERIA DRAGHI

dal 1850 vi offre il massimo:

assortimento

convenienza

celerità

Via Cavour, 7-9-11 — Via S. Lucia, 3-5
PADOVA - tel. 20425 35976 26676

Per inserzioni su questa rivista rivolgersi alla

□
□
□

A. MANZONI & C.
S. P. A.

Milano
via Agnello, 12
telefoni: 873.186 - 877.803 - 877.804 - 877.805

FILIALE DI PADOVA - **Riviera Tito Livio, 2**

□
□
□

telefono 24.146

MARCHIO DI FABBRICA

mobilio e arredi

Silvio Garola

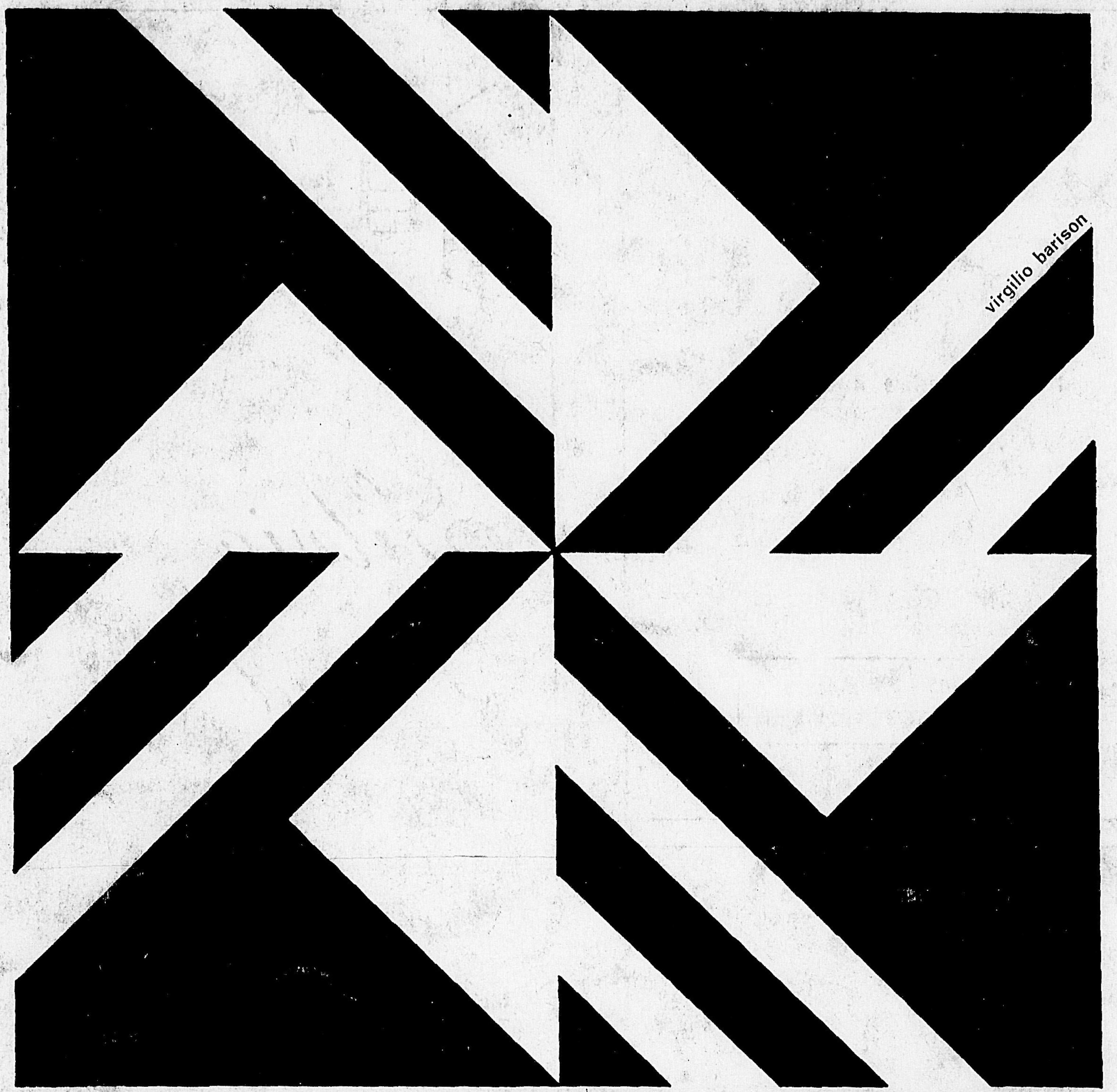
Mobili d'ogni stile
Tessuti e tendaggi
Restauri - Pitture
Carte da parete - Stucchi
Ambientazioni su progetto

~

Porcellane - Bronzi
Dipinti antichi e dell'800
Tappetti - Mobili d'Antiquariato

Padova,

Via P. Maroncelli, 9 - Tel. 25138
Via Verdi, 2 - Tel. 24504



a Padova **TESTI**

casalinghi
giocattoli
articoli da regalo

casabella TESTI via altinate 16
casalinghi giocattoli v. s. lucia 11
TESTI giocattoli c.so garibaldi 2
INGROSSO giocattoli via Cà Stimabile 30